Vulgare latium

Lingua Testi Storia



Francesco Panigarola

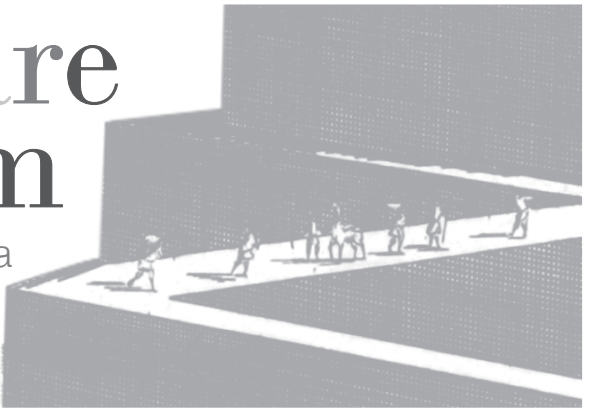
Trattato della correttione della lingua

A cura di
Michele Colombo

FrancoAngeli

Vulgare latium

Lingua Testi Storia



diretta da
Massimo Prada e
Giuseppe Polimeni

COMITATO SCIENTIFICO

Giuseppe Antonelli (Università di Pavia), Ilaria Bonomi (Università di Milano), Margarita Natalia Borreguero Zuloaga (Università Complutense di Madrid), Gabriella Cartago (Università di Milano), Michela Dota (Università di Milano), Rita Fresu (Università di Cagliari), Hermann W. Haller (Queens College & Graduate School - City University of New York), John Joseph Kinder (University of Western Australia-Perth), Rita Librandi (Università di Napoli "L'Orientale), Bruno Moretti (Università di Berna), Silvia Morgana (Università di Milano), Franco Pierno (Università di Toronto), Giovanni Rovere (Università di Heidelberg), Giuseppe Sergio (Università di Milano), Pietro Trifone (Università di Roma "Tor Vergata").

La collana *Vulgare latium* si propone di sondare la profondità e la complessità della lingua e dei volgari italiani, delle loro espressioni, dalle origini ai giorni nostri, valorizzando in prima istanza un approccio storico capace di illuminare momenti e testi, letterari e documentari, della nostra tradizione.

La storia è considerata nella sua valenza sociale, quella che, dentro la babelica varietà delle grammatiche e delle forme, permette la nascita e la condivisione del codice lingua, frutto di un accordo tra individui e, per accordo, in continuo cambiamento.

Centrale nella ricerca è il testo, inteso come punto non ripetibile di interazione tra il soggetto e il codice, ma anche come campo in cui le forze dell'interpretazione esercitano la loro azione, tra la storia propria e del contesto e la storia della tipologia e del sistema.

Dentro la diacronia del mezzo espressivo si collocherà la vicenda del testo, osservato nel momento della sua genesi e seguito nel percorso d'archivio e di biblioteca, considerato nelle fasi della trasmissione, con una ricostruzione che può e deve essere ipotetica e verificata anche in relazione alla lingua e al suo evolversi.

La direzione e il comitato assicurano attraverso un processo di *double blind peer review* la validità scientifica dei volumi pubblicati.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (http://bit.ly/francoangeli-oa).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: Pubblica con noi

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Francesco Panigarola

Trattato della correttione della lingua

A cura di
Michele Colombo

FrancoAngeli

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MUR 2023-2027 (Legge 232/2016).



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO
DI FILOLOGIA CLASSICA
E ITALIANISTICA

Isbn e-book Open Access: 9791224504917

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
(CC-BY 4.0).
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/deed.it

Gli eventuali link attivi e QR code inseriti nel volume sono forniti dall'autore.
L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link attivi e QR code ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli. L'autore dichiara che, nella fase di stesura del presente volume, non ha utilizzato strumenti di IA generativa.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Agli amici di via Villari

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Indice

1. Francesco Panigarola e la predicazione postridentina
1.1. La predicazione postridentina pag. 11
1.2. Profilo biografico di Francesco Panigarola » 19

2. *Il predicatore* e il *Trattato della correttione della lingua*
2.1. *Il predicatore* » 23
2.2. Il *Trattato della correttione della lingua* o *Apparato per la seconda parte* del *Predicatore* » 27
2.3. Sinossi del *Trattato della correttione della lingua* » 28
2.4. Le idee linguistiche di Panigarola » 29
2.5. Arcaismi » 32
2.6. Latinismi » 34
2.7. Tecnicismi » 35
2.8. Fiorentinismi » 36
2.9. Un modello di lingua funzionale » 38

3. Nota al testo
3.1. Edizione ed esemplare di riferimento » 43
3.2. Criteri di edizione » 45
3.3. Correzioni » 45

4. *Trattato della correttione della lingua* (*Apparato per la seconda parte* del *Predicatore*)
4.0. [Introduzione] » 51

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

4.1. Se il predicatore italiano deve procurar di ragionar con quella lingua che fra tutte l'altre d'Italia sia la più bella e la migliore, e se questo ad alcuna convenga più che alla fiorentina. Questione I pag. 58
4.2. Se fra le lingue nostre volgari alcuna se ne trovi la quale, non pigliando nome da alcuna particolare città, possa in universale o toscana chiamarsi o italiana e, ove questa si trovi, se di lei debba valersi e non d'altra il predicatore. Questione II » 62
4.3. Se, levando alla fiorentina lingua tutte le parole e tutti i modi di dire che sono propi di lei e il medesimo facendo nell'altre particolari lingue di Toscana, di quelle parole e di quelle frasi sole che avanzassero potrebbe nascere una lingua della quale si servisse il predicatore. Questione III » 69
4.4. Se non adoperando il predicatore né parola alcuna né modo di dire che fiorentino non sia e da' fiorentini usato conviene nondimeno che per la qualità della materia che tratta egli molti vocabuli e molte frasi non adoperi di quelle che in Firenze si usano. Questione IIII » 71
4.5. Se il predicatore quelle voci deve fuggire che pure da' fiorentini e nelle prose nobili s'adoprano, ma che troppo antiche sono e per la maggior parte disusate. Questione V » 76
4.6. Se deve il predicatore con tanta ansietà procurare di fuggire le voci cavate dalla latina lingua, come pare che i fiorentini s'affatichino di fare. Questione VI. » 79
4.7. Se il predicatore, per essere i termini delle arti e delle scienze e in particolare i teologhi e gli ecclesiastici non così puri e candidi come i fiorentini vorrebbono, per questo ha a lasciargli o mutargli nel ragionare a' popoli. Questione VII » 84
4.8. Se alcune parole propijssime della fiorentina lingua e bellissime e alcune frasi altresì di questa medesima qualità ma che fuori di Toscana dal popolo minuto non sarebbero intese o gli parerebbero strane conviene che il predicatore adoperi o lasci. Questione VIII » 88
4.9. Se alcune parole e frasi di Firenze non per altra cagione che per essere troppo belle e troppo gratiose dal predicatore non fiorentino denno essere lasciate. Questione IX » 91
4.10. Se i fiorentini medesimi nelle orationi loro da queste cose si sono astenuti che noi habbiamo dette di sopra. Questione X » 94

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

4.11. Deliberando il predicatore italiano di adoperare lingua tale quale dalle sopradette cose si può raccogliere, onde habbia egli a cavare gli insegnamenti e le regole per potere correttamente e puramente ragionarla. Questione XI pag. 96

Indice dei nomi » 101

Indice delle cose e delle forme notevoli » 107

Bibliografia » 111

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

1. Francesco Panigarola e la predicazione postridentina

1.1. La predicazione postridentina

Nell'Europa occidentale del periodo seguente il Concilio di Trento (1545-1563), la predicazione cattolica assunse una centralità culturale del tutto particolare, legata alla sua funzione di esposizione dei principi della dottrina e della morale cristiane[1]. Posta di fronte alla sfida costituita dalle nuove idee della Riforma, Roma promosse un programma capillare di formazione dei fedeli nel quale la comunicazione dal pulpito rivestiva un ruolo chiave. Ai vescovi il Concilio impose di predicare e far predicare ogni domenica, nelle solennità e, durante l'Avvento e la Quaresima, anche nei giorni feriali, per lo meno tre volte alla settimana (sessione XXIV dell'11 novembre 1563, canone IV: cfr. Alberigo, 1978: 693). La predicazione venne così a occupare «uno spazio ampio e ben riconosciuto della vita quotidiana» (Librandi, 2017: 77-78).

In città, in particolare, e specialmente durante i tempi forti, essa poteva trasformarsi in un evento di grande impatto scenico ed emotivo, che suscitava commenti sia a voce sia nelle corrispondenze epistolari e rifluiva in tipografia, producendo una ingente mole di raccolte di prediche a stampa (Bolzoni, 1984: 1065; Miele, 1996: 84-91). Per molti versi è possibile accostare – sia pure con le dovute cautele – la predica al teatro: sia perché spesso, in

1. Le ragioni per denominare *Trattato della correttione della lingua* le pagine di Francesco Panigarola cui altri autori si riferiscono come *Apparato per la seconda parte* del *Predicatore* o *Questioni intorno alla favella del predicatore italiano* sono esposte in 2.2. Ringrazio Claudio Marazzini, che ha ispirato questo lavoro, Simone Fornara, che mi ha dato l'idea di farne un libro, Giuseppe Polimeni e Massimo Prada, che l'hanno accolto nella collana *Vulgare latium*. Sono grato a Edoardo Barbieri, Hans Goebl e Rita Librandi per i loro preziosi consigli, che non li impegnano in alcun modo riguardo al contenuto di questo libro. Ringrazio inoltre i revisori anonimi, i cui rilievi hanno contribuito a migliorare il volume. Ho utilizzato uno strumento di Intelligenza Artificiale (ChatGPT) come ausilio per la redazione dell'indice dei nomi e per l'identificazione di eventuali errori nel dattiloscritto.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

città e nelle campagne, essa si valeva di elementi scenici di forte impatto[2]; sia perché, come l'attore, anche l'oratore sacro di livello colto, che predicava quasi sempre a partire da un testo scritto, aveva il compito di incarnare quel testo avvicinandolo al pubblico tramite la propria voce e il proprio corpo (cfr. Fumaroli, 1990: 17); sia perché anche la predica poteva avere un effetto catartico: è il caso testimoniato da Tasso, che nell'ascolto dei predicatori cercava la possibilità di trovare sollievo dalle proprie ossessioni (Ardissino, 2003: 97-98; cfr. anche Camaioni, 2024: XIII-XIV).

Nel corso del Cinquecento l'oratoria sacra si guadagnò i galloni di vero e proprio genere letterario, tanto che all'aprirsi del secolo seguente, con le sue *Dicerie sacre* del 1614, Giovanbattista Marino scelse di iscrivere «nell'involucro letterario del genere predica» una materia «che poteva benissimo essere trattata in una serie di discorsi accademici tanto di moda in quel tempo» (Pozzi, 1960b: 317-318). La centralità della predicazione in campo letterario è tanto più evidente in quanto appare slegata da una particolare corrente di gusto: il modello agisce infatti tanto su Marino, principale rappresentante laico dello stile asiano, quanto su Virginio Malvezzi, che imbocca deciso la strada dell'atticismo e, ciò nonostante, nei suoi discorsi, produce dei «sermoni laici» che si misurano con l'eloquenza ecclesiastica del tempo e a essa si ispirano (Fumaroli, 2002: 235-243; la citazione a p. 242). Il ruolo degli oratori sacri, d'altro canto, esercita il suo influsso anche al di là della letteratura, giungendo a influenzare l'arte pittorica, ispirandone temi e forme. Con ogni probabilità, per esempio, l'iconografia di Giovanni Battista adolescente che caratterizza diverse tele di Guido Reni affonda le sue radici nella predicazione coeva (Fumaroli, 1995: 422-435).

Nel contesto italiano, la predicazione postridentina è specialmente interessante non solo per la sua centralità culturale, ma anche dal punto di vista linguistico. Per un verso ci si chiede quale sia stato il suo contributo all'unificazione linguistica del paese: se alcuni attribuiscono alle prediche (e all'insegnamento catechistico) un ruolo rilevante nel diffondere l'italiano tra semicolti e incolti, altri ne restringono l'effetto alla competenza passiva o addirittura considerano irrisorio il ruolo giocato dal cosiddetto italiano di chiesa (cfr. la sintesi di Testa, 2014: 185-190). Per un altro verso ci si interroga su quale fosse il rapporto tra italiano e dialetto nella lingua dei predicatori e, nel caso dell'italiano, su come ci si potesse far intendere quando si aveva a che fare con dialettofoni puri (cfr. Librandi, 1993: 355-356, Librandi, 2009: 165-172, Colombo, 2014: 274-279).

Non è compito di queste righe fornire una risposta esaustiva a tali quesiti. Tuttavia è utile chiarire tre punti che, trattando della predicazione postridentina, risultano spesso fonte di ambiguità e fraintendimenti. È necessario cioè, in apertura di un'edizione delle pagine dedicate al problema della lin-

2. Cfr. in proposito, per esempio, Majorana (2004), Michelson (2013: 24 e 2014), e Bino (2020).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

gua dell'oratoria sacra dal frate minore Francesco Panigarola (1548-1594), identificare con precisione di che cosa esse trattano.

Il primo punto riguarda il paragone che viene spesso istituito tra i predicatori medievali, più vicini al popolo e a una lingua colloquiale, e quelli del Cinque e Seicento, decisamente sbilanciati sul versante della letterarietà (cfr. Testa, 2014: 190-191). È importante osservare che le testimonianze della predicazione nelle due epoche, sebbene presentino indubbi elementi di continuità, si distinguono per alcuni rilevanti rispetti dal punto di vista linguistico, stilistico e filologico, così che qualsiasi comparazione va condotta con molta prudenza. Tanto più perché, nel campo degli studi di storia della lingua italiana, la predicazione medievale in volgare si identifica spesso e volentieri esclusivamente con quella di Giordano da Pisa e Bernardino da Siena. E se si guarda alle principali edizioni moderne, di entrambi abbiamo esclusivamente cicli di sermoni recitati in Toscana (Delcorno, 1974, Marchioni, 1992, Iannella, 1997, Grattarola, 1999, Serventi, 2006; Cannarozzi, 1934-1940, Delcorno, 1989), mentre le raccolte del Cinquecento riflettono in larga parte la predicazione di non toscani svolta in diverse città della Penisola – così è per Gabriele Fiamma, Cornelio Musso e Francesco Panigarola.

Inoltre, per i sermoni di Giordano e Bernardino abbiamo *reportationes*, cioè redazioni sulla base di appunti presi da un uditore, mentre la predicazione postridentina è tramandata nella grande maggioranza dei casi da prediche a stampa, che hanno uno statuto del tutto diverso dal punto di vista filologico (come ha visto bene Librandi, 2017: 78). È vero che *reportatio* e predica a stampa condividono un carattere di fondo, cioè che né la prima né la seconda sono una riproduzione fedele delle parole effettivamente pronunciate: anche in presenza della *reportatio*, infatti, l'evento orale è irrimediabilmente perduto, benché spesso si leggano proclami di fedeltà assoluta delle versioni manoscritte o a stampa (Dall'Aglio, 2014). Tuttavia, è altrettanto vero che le trascrizioni di prediche da parte di uditori ci avvicinano alla recitazione effettiva più delle prediche a stampa, sia per l'ovvia dipendenza dal discorso del predicatore sia per il fatto di fornire spesso informazioni relative al luogo della predicazione, alle reazioni del pubblico e alla gestualità (Delcorno, 2000: 497-501).

Per riprendere, travasandola in un diverso contesto, un'immagine di Fumaroli (1990: 24), mentre le *reportationes* riflettono la parola «incisa in rilievo, nello spazio della recitazione [...] in cui il testo, concepito esattamente a questo fine, si incarna e corre i suoi rischi», le prediche a stampa riportano una parola «incisa in cavo» che attende chi la abiterà. Esistono un legame stretto tra l'una e l'altra dimensione, e, al tempo stesso, una netta differenza.

È raro che la versione a stampa di una predica sia accompagnata da materiali manoscritti che si legano più direttamente alla sua recitazione: prezioso è dunque l'esempio offerto dal sermone quaresimale tenuto da Girolamo Mautini da Narni il venerdì 13 marzo del 1609, di cui abbiamo una prima stesura (o forse, meno plausibilmente, una *reportatio*), una redazione autografa

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

e un'altra pubblicata nel 1632. Comparandole tra loro, si nota che la stampa modifica profondamente la prima stesura, cioè il testo che si trova più nei pressi della predicazione effettiva (a monte o forse a valle): il sermone si fa più complesso, non solo dal punto di vista del contenuto, ma anche da quello della lingua e dello stile. D'altra parte, nemmeno la versione autografa e quella a stampa combaciano tra loro (Dall'Aglio, 2014: 466-467, Colombo, 2022). Queste osservazioni conducono al secondo punto del discorso.

Come si è appena visto, le prediche a stampa dei professionisti del pulpito nell'età postridentina sono sottoposte, con diversi gradi di intensità, a una revisione formale. Sebbene possano mantenere, per esempio nelle intestazioni, riferimenti al luogo (o a uno dei luoghi) dove furono recitate, si presentano in una veste slegata dall'evento orale e si iscrivono in un vero e proprio genere letterario. In tal modo, come ha sottolineato Delcorno (1998: 125-126), «alla figura del predicatore si sovrappone consapevolmente, puntigliosamente, quella del prosatore; alla lingua si sostituisce la penna; all'orecchio dell'ascoltatore commosso dalla azione performativa succede l'occhio attento e scaltro del lettore meditante».

I testi sono elaborati per poter rivestire una funzione di modello proposto all'imitazione: i predicatori di grido dell'epoca, infatti, si concepiscono e di fatto riescono capofila di una schiera di fratelli che attingono dalle loro idee e dal loro stile. Ne sono prova le tavole delle cose notevoli o dei concetti predicabili che spesso accompagnano le loro raccolte di prediche. Nella sua autobiografia, Roberto Bellarmino ricorda l'abitudine giovanile di imitare l'oratoria di Cornelio Musso, scrivendo per esteso le proprie prediche e mandandole a memoria, abitudine poi interrotta in favore di un'eloquenza più semplice, supportata solo dalla scrittura di uno schema degli argomenti (a meno che la predica fosse in latino; cfr. Brodrick, 1928: 465 per il testo dell'autobiografia e Delcorno, 1998: 120-121). Il costume di Bellarmino doveva essere diffuso, perché nel suo trattato sul *Predicatore* Francesco Panigarola (1609: II 52) si sofferma con occhio critico su chi impara a memoria prediche scritte da sé o da altri e le ripete costantemente senza variazioni, e una simile critica implica che la pratica fosse in auge (cfr. Camaioni, 2024: 163-164). In proposito, Marazzini (2025: 42-43) segnala un esemplare del *Primo libro delle prediche* di Cornelio Musso stampato nel 1566 a Venezia da Giolito che reca postille di una mano cinquecentesca atte a reimpiegare i contenuti dell'opera nell'elaborazione di nuove prediche.

Quanto si è detto finora vale per la predicazione cittadina di livello colto. È della massima importanza, però, osservare che essa non esaurisce il quadro dell'età moderna. Per esempio, l'improvvisazione in uno stile piano e diretto rivestiva un ruolo importante nell'attività di alcuni predicatori gesuiti attivi nelle missioni rurali in Italia tra la seconda metà del Seicento e l'inizio del Settecento (Majorana, 1999). L'oratoria sacra postridentina, infatti, conosceva generi molto diversi tra loro: se anche si tralascia il caso speciale delle missioni rurali dei gesuiti, un profondo divario separa la predicazione

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

colta condotta nei tempi forti da professionisti della parola itineranti e quella di tipo catechistico praticata, pur non troppo frequentemente, dai parroci (cfr. Palumbo, 1990: 25-26, Delcorno, 1998: 124, Michelson, 2013: 22, Benzi, 2015: 40).

È di nuovo Panigarola (1609: I 212-213) nel *Predicatore* a delineare con precisione la varietà stilistica, e perciò anche linguistica, delle prediche, in un passo che, sebbene cospicuo, vale la pena citare estensivamente:

> se bene gli antichi retori del dire oratorio indistintamente ragionarono, con ciò fusse cosa che allhora quasi tutte l'orationi (da quelle della scola in poi) nel foro con uguale maestà venissero fatte, noi nondimeno ecclesiastici fra ' ragionamenti che facciamo, tutti persuasivi al popolo, diverse maniere n'habbiamo, altre più pompose, per dir così, e altre più familiari e domestiche. E però anche ne' precetti del dire gran differenza bisogna che facciamo fra quello che habbiamo da usare o in una predica da pergamo alto a corona folta di popolo, o in un'omelia più familiare fatta da luogo non rilevato, o in una lettione fatta da star a sedere, o in un sermone fatto in capitulo a religiosi e cose simili, perciò che, come sono questi ragionamenti più o meno familiari, così vari modi di dire habbiamo da porre in opra [...]. Noi per essempio alla stampa habbiamo date e lettioni e ragionamenti e prediche: lettioni contra Calvino, ragionamenti sopra la Passione e prediche fatte ad occasioni illustri, e quando demmo fuori queste avvertimmo il lettore nella dedicatoria ch'esse erano formalmente prediche e che con nome tale erano le prime cose che stampassimo, e tutto facemmo affine che, vedendo altri molta diversità di stile o molto minor familiarità in questi componimenti che negli altri, sapesse parimente che non a caso havevamo fatto così, ma perciò che la materia di tale componimento così e non altrimente richiedeva[3].

La stessa varietà è sottolineata nell'autobiografia che Panigarola scrive in terza persona: «predicava per essempio altrimenti in un privato oratorio, altrimenti in un publico consesso. Faceva differenza fra città di mercanzia o di studio o di corte. Di una maniera ragionava ove tutti erano catolici, d'un'altra in quelle provincie ove erano eretici» (Giunta, 2008: 205). Sebbene si tratti qui di stile e contenuti, pare lecito ritenere che queste distinzioni riguardino anche la lingua.

In riferimento ai diversi stili di predicazione e alle scelte linguistiche a essi connesse, si potrebbe tentare una classificazione: al grado più solenne si collocano le prediche in latino, che erano correnti al Concilio di Trento e alla corte papale e possibili anche in contesti più usuali, purché davanti a un pubblico selezionato. È quanto testimonia la lettera che il vescovo di Bologna, Gabriele Paleotti, scrive nel 1578 a Carlo Borromeo, che gli aveva rimproverato di aver predicato in latino. Come Paleotti spiega, predicando esclusivamente davanti a «magistrati», «dottori, Procuratori, scolari et altri nobili», ha ritenuto adeguato usare il latino, «perché il resto del popolo ch'è nel corpo della chiesa non può udire cosa alcuna» (cit. in Rusconi, 1981a: 320-322).

3. Nel citare stampe antiche si applicano i medesimi criteri esposti in 3.2.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Al secondo grado della scala si colloca la predicazione svolta da professionisti itineranti nelle città, che avveniva in un italiano di matrice letteraria, quello appunto che si legge nelle sillogi di Gabriele Fiamma o Cornelio Musso: di questo tipo di lingua trattano le pagine di Francesco Panigarola dedicate alla favella del predicatore italiano che qui si pubblicano in un'edizione commentata. Proprio in quelle pagine Panigarola (1609: App. 7-8) annota che «i predicatori nati in quelle parti d'Italia ove correttamente non si parla tutti in pergamo cercano di mutare linguaggio e di finire almeno le parole, e di non fare (per quanto essi intendono) discordanze gramaticali» (cfr. oltre, 4.1, §11). Se, come parrebbe ragionevole, qui *finire le parole* non significasse genericamente 'rifinirle', bensì 'concluderle con una vocale', la testimonianza alluderebbe ai predicatori settentrionali, preoccupati di mutare le apocopi della vocale finale diffuse nelle loro lingue madri dialettali ma non in italiano.

Può essere interessante citare in proposito anche un passo del *Modo breve e facilissimo di comporre le prediche* di Girolamo Mautini da Narni, un manuale di predicazione per cappuccini tramandato dal manoscritto Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, A 668, ff. 69v-75r, dove si legge l'indicazione che il predicatore «non parli mai spagnolo o francese; ma occorrendo dir qualche cosa di tali strani nationi, parli in un linguaggio che sia inteso da tutti», il quale linguaggio, sembrerebbe di capire, si identifica con l'italiano (Criscuolo, 1998: 149; l'intero testo è pubblicato alle pp. 136-155). Sebbene l'espressione «inteso da tutti» appaia eccessivamente ottimistica, si può aggiungere che di nuovo Panigarola, in un passo della sua autobiografia in terza persona, ricorda che trovandosi in Milano, lui milanese di nascita, «e trattando o con donne o con plebei o anco per mero diletto facendone la prova, [...] milanesemente raggionava» invece che in italiano (Giunta, 2008: 189). Non è ben chiaro se qui ci si riferisca esclusivamente – come è probabile – alla conversazione quotidiana o anche alla predicazione. È interessante però che questo passo dia per scontata, *e converso*, la possibilità e l'abitudine di rivolgersi in italiano a interlocutori di ceto medio e alto.

Come si è già visto, dalla predicazione professionale occorre distinguere quella più quotidiana di tipo catechetico, che si colloca a un grado diverso. Il divario tra le prediche dei curati e quelle dei predicatori di grido salta all'occhio per quanto riguarda l'estensione del testo, la qualità dei contenuti trattati e lo stile adoperato (Delcorno, 1998: 121-122). Per quanto riguarda la lingua, però, la distanza sembra meno ampia. L'affermazione secondo cui non possederemmo documentazione utile in proposito (Marazzini, 1993: 98, Testa, 2014: 190) va senz'altro ridimensionata: una mole non disprezzabile di materiale è offerta dai sermoni rivolti da Carlo Borromeo alle suore angeliche di San Paolo Converso nel 1583 e trascritti da una di loro (Volpi, 1720; cfr. Delcorno, 1998: 122, Baernstein, 2002: 79-81, 91-92, Giuliani, 2023: 159-160), dai sermoni pubblicati da Turchini (2011) e, per la prima metà del XVI secolo, dall'*Omiliario quadragesimale* di Ludovico Pittorio, stampato a Modena

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

nel 1506 (Michelson, 2013: 26, Delcorno, 2022). Tutti questi esempi sono in italiano, sebbene compromesso in diversi gradi con il volgare locale. Nonostante l'esistenza di alcune testimonianze di predicazione in dialetto nell'età moderna (cfr. Colombo, 2025: 30; Zanello, 2024), sembra dunque che anche a questo livello l'italiano avesse un ruolo centrale nell'oratoria sacra.

All'ultimo gradino della scala si colloca la predicazione nelle campagne. Le notizie in nostro possesso sono solo indirette e riguardano la predicazione itinerante gesuitica. Anche in questo ambito, stando alla ricostruzione di Majorana (2015: 139), «le fonti non paiono documentare l'uso dei dialetti, nemmeno in modo occasionale». Le discussioni a proposito della predicazione all'interno della Compagnia di Gesù vertevano infatti sulla necessità nel contado di evitare l'affettazione e gli ornamenti retorici, ma non sull'idioma da adoperare. Si può dunque ritenere che, sebbene la pratica di predicare in dialetto sia senza dubbio esistita nell'età moderna, in specie in alcune regioni come la Sicilia o il Friuli, essa non rivestì mai un ruolo dominante (Librandi, 1993: 355 e 2009: 167).

Se dunque molto spesso, e sempre nel caso della predicazione professionale, l'oratore sacro e il pubblico non parlavano una lingua comune, il terzo e ultimo punto su cui riflettere riguarda la competenza passiva dell'italiano. È sempre Panigarola (1609: App. 33) nel *Predicatore* a notare che «l'intendere una lingua non vuol dir parlarla, e se bene senza ammaestramenti altrui intenderemo il fiorentino idioma, non però senza regole e osservationi emendatamente lo parleremo» (cfr. oltre, 4.11, §3). Un'affermazione che qui interessa ribaltare, sottolineando che agli occhi di un predicatore itinerante del secondo Cinquecento il «fiorentino idioma» poteva essere compreso senza previa istruzione (cfr. anche 4.0, §18).

Quanto questa prospettiva risponde al vero? È una domanda a cui non è facile rispondere. Qualche lume può giungere, forse, attingendo dagli studi sulla comprensione interlinguistica, benché questa operazione soffra di un alto grado di approssimazione, visto il tentativo di cercare risposte in lavori indirizzati a domande di ricerca di tutt'altro genere.

Sia il senso comune sia gli studi sul tema mostrano che la mutua intelligibilità di due lingue dipende in buona parte dalla loro distanza lessicale, cioè dalla quantità di parole non affini nel loro vocabolario (Gooskens, van Heuven, 2020: 363, 375). Uno strumento che può aiutare a farsi un'idea della somiglianza o distanza lessicale tra il dialetto parlato in una certa area e l'italiano è costituito dalle carte dialettometriche elaborate da Hans Goebl sulla base dei dati dell'AIS e disponibili in rete (dialektkarten.ch). Anche in questo caso, è necessario avvertire che le carte dialettometriche sono adoperate qui per uno scopo molto diverso da quello per cui sono state concepite, che è lo studio del modo in cui lo spazio è organizzato dialettalmente dai suoi abitanti (Goebl, 2008). Andrà notato altresì che la proiezione nel passato di dati relativi al ventesimo secolo non può non comportare una forte approssimazione. Con questi *caveat* in mente, si può cercare di ipotizzare il livello di

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

intercomprensione tra varietà locale e italiano sulla base del valore di similarità lessicale offerto dalla dialettometrizzazione dell'AIS.

Un punto di riferimento plausibile è costituito dal romanesco, che secondo la percezione comune e la bibliografia di riferimento gode di un buon grado di mutua intelligibilità con l'italiano (cfr. Goebl, 2008: 44, Trifone, 2008: 35-59, D'Achille, Stefinlongo, Boccafurni, 2012: 15-38). Siccome nelle carte di similarità in rete di Goebl – prendendo come punto di riferimento l'italiano standard, limitando la banca dati al lessico e adoperando l'indice relativo di identità – si ottiene per Roma il valore 72.64, si può approssimativamente assumere 70 come valore sopra il quale l'intercomprensione può darsi per assodata. Adoperando questo criterio, l'area di comprensione dell'italiano standard copre la Toscana, il Lazio fino a Roma, l'Umbria settentrionale e la zona di Ancona nelle Marche. In queste terre, l'intelligibilità delle prediche in italiano era verosimilmente possibile senza una previa conoscenza della lingua.

Tuttavia, si sa per certo che la predicazione in italiano era praticata anche al di là di questi confini. In proposito, andrà notato che l'esposizione a una lingua, ancor più che la vicinanza del lessico, è un fattore fondamentale che favorisce l'intercomprensione (Gooskens, van Heuven, 2020: 374). Ciò significa che le città, e in particolare quelle dove i traffici di merci e persone erano intensi, erano luoghi dove la comprensione dell'italiano era facilitata: il che ci riporta alle distinzioni tra prediche cittadine e missioni rurali, tra predicazione colta e catechistica di cui si è detto.

C'è infine un argomento ulteriore da avanzare, che giustifica l'italiano dell'oratoria sacra: il livello di comprensione che si poteva considerare e di fatto era considerato sufficiente nell'ambito della predicazione è molto distante da quello che si richiederebbe oggigiorno in ambito scolastico o accademico. È significativo in proposito un passaggio dell'autobiografia in terza persona di Panigarola, dove si racconta che, di ritorno dal capitolo generale dei frati minori a Parigi nel 1579, «le città della Francia [...] tutte a gara una dell'altra lo vollero sentire e, se bene non finivano di intendere la lingua, pure a loro bastava di vederlo in pergamo» (Giunta, 2008: 102). Diverse testimonianze, in effetti, attestano la presenza di pubblico perfino quando i predicatori, fuori d'Italia, parlavano in una lingua sconosciuta agli ascoltatori, che tuttavia erano attratti «dagli aspetti corporei, mimici e retorici della predicazione» (Camaioni, 2024: 147). Di nuovo nell'autobiografia di Panigarola, a proposito dell'area italoromanza, si legge che «numeroso [cioè dotato di ritmo] fu egli sopra il tutto e sonoro tanto che e uomini non intendenti della lingua e fanciulli non capaci dei concetti con dilletto lo sentivano, affermando i primi che a sentirlo con gusto, non so che gli rapiva di musica e di suono; ed egli stesso del numero della lingua volgare scrisse» (Giunta, 2008: 215). Da un punto di vista pastorale, insomma, l'obiettivo non è che l'ascoltatore capisca in dettaglio ogni parte della predica, ma che di essa trattenga il sugo, o anche solo poche frasi che però gli toccano il cuore portandolo a convertirsi.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Riassumendo: la lingua dell'oratoria sacra postridentina di cui tratta Francesco Panigarola nel *Predicatore* è un idioma che vive prima nella scrittura che nel parlato, che si situa dal punto di vista delle soluzioni espressive al crocevia di letteratura, trattatistica e teatro, e che si rivolge a un pubblico cittadino di media cultura, da cui è inteso in gradi variabili di precisione.

1.2. Profilo biografico di Francesco Panigarola

Francesco Panigarola, al secolo Girolamo, non fu un santo. Ci sono anzi alcuni aspetti della sua vita e dei suoi scritti che possono lasciare qualche perplessità a chi ne consideri l'operato, come l'elogio della strage di San Bartolomeo dove furono trucidati migliaia di ugonotti parigini, espresso in una sua predica (Labitte, 1841: 8-10, Benzi, 2015: 51, 84-86) o il tasso di narcisismo che percorre la sua autobiografia, anche se in parte esso può essere dovuto all'applicazione degli schemi narrativi dell'agiografia (Giunta, 2008).

D'altra parte, l'indubbio protagonismo di Francesco Panigarola nella vita religiosa e culturale italiana ed europea del secondo Cinquecento è un ottimo motivo per considerarne con interesse la biografia e le opere, a proposito delle quali l'attenzione sarà puntata qui sulla predicazione e sui suoi aspetti linguistici[4].

Proveniente da una famiglia facoltosa da tempo radicata a Milano e coinvolta nell'amministrazione statale, Girolamo Panigarola nacque in quella città il 6 gennaio 1548. Tra i suoi precettori si annovera anche quel Natale Conti che pubblicò nel 1557 una traduzione latina del Περὶ ἑρμηνείας (*Sullo stile*) dello pseudo-Demetrio Falereo, il trattato che Panigarola commenterà nel suo *Predicatore*. Dopo alcuni anni nei quali, studente di giurisprudenza all'università di Pavia, visse in maniera turbolenta, si trasferì a Bologna per ultimare i suoi studi e allontanarsi da un ambito divenuto pericoloso, inserendosi nella vita mondana della città. Preparata da un itinerario spirituale a lungo percorso sottotraccia, venne la decisione di entrare nell'ordine dei frati minori osservanti nel loro convento fiorentino. La scelta di Firenze è descritta variamente. Nel *Predicatore*, Panigarola (1609: App. 35-36) presenta la scelta come una decisione del generale dell'Ordine Luigi Pozzi, che «havendo animo d'indrizarci all'ufficio delle prediche, in Firenze volle che pigliassimo l'habito e che quivi in un convento de frati che tutti fiorentini erano per qualche tempo dimorassimo» (4.11, §§23-24). La predicazione sarebbe stata dunque il motivo principale per cui Panigarola venne indirizzato a Firenze, così da sciacquare i panni in Arno *ante litteram*. Anche nell'autobiografia in terza persona il noviziato fiorentino è connesso alle esigenze della predica-

4. Quanto segue si fonda in buona parte sui lavori di Giunta (2008), Lavenia (2014) e Benzi (2015).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

zione, benché in quelle pagine Panigarola descriva la scelta come sua propria: «nel pigliare dell'abito Firenze elesse più d'altra città; a questo solo fine di riformare la nativa sua lingua per le prediche» (Giunta, 2008: 202).

Come che sia, è certo che il soggiorno a Firenze ebbe una profonda influenza sul pensiero linguistico di Panigarola, sebbene non in senso univoco: come si dirà oltre (2.8), se da un lato la necessaria attenzione prestata da un predicatore all'oralità rende Panigarola specialmente attento alla lingua che si parla in Firenze, dall'altro proprio tale contatto lo rende esperto dei limiti che necessariamente ineriscono alla capacità di parlare una lingua appresa in età adulta. È lui stesso a chiarirlo nel *Predicatore*, dove richiama un episodio vissuto durante il soggiorno fiorentino:

> garreggiando noi insieme, un altro religioso lombardo e noi, intorno all'imparare della fiorentina lingua, e parendoci a tutti due d'esser passati molto avanti, noi sentimmo un giorno che parlando il nostro emulo più fiorentinamente ch'egli sapeva con una monaca di San Giorgio, essa, domandata una compagna, «Dhe venite suor tale», disse, «se volete haver gusto. Sentite un poco il padre tale, somiglia tanto nel ragionare al nostro vellettaio», il quale vellettaio di questi lombardi era che st[r]inghe e bindelli vanno gridando per le città (Panigarola, 1609: App. 31; 4.9, §18).

Panigarola studiò a Padova, Pisa e Parigi. Nella prima città seguì tra l'altro l'insegnamento di Bernardino Tomitano, che aveva pubblicato nel 1545 i *Ragionamenti della lingua toscana*, di cui si ebbe una seconda edizione l'anno seguente e una terza, intitolata *Quattro libri della lingua thoscana*, nel 1570. In quest'ultima versione del trattato, Tomitano proponeva un orientamento sostanzialmente bembiano, ma affermava anche, a parole più che nei fatti, la liceità di aprirsi a latinismi e neologismi (cfr. Colombo, 2008). Non è impossibile che Panigarola, scrivendo vent'anni dopo della lingua del predicatore, si sia ricordato di tale affermazione, benché non ci siano elementi che permettano di istituire nessi causali.

Il soggiorno a Parigi, e la frequentazione dei frati François Feuardent e Maurice Hylaret, che lì insegnavano alla facoltà di teologia, furono verosimilmente determinanti nel formare un tratto caratteristico della personalità culturale e dell'azione di Panigarola, vale a dire il netto orientamento antiprotestante, votato alla controversia piuttosto che alla conciliazione. Risale proprio a questo periodo la celebrazione della strage di San Bartolomeo in una predica recitata a un mese dall'evento nella chiesa di Saint-Thomas-du-Louvre, alla presenza di Caterina de' Medici, di Carlo IX e del futuro Enrico III (Labitte, 1841: 9).

Dopo gli studi, Panigarola insegnò teologia a Firenze, Bologna e Roma dal 1573 al 1582, sviluppando altresì una carriera di predicatore che era iniziata a Pisa nell'Avvento del 1570. Non ci volle molto tempo perché il suo nome cominciasse a circolare in tutta Italia, fino a farlo divenire forse il più celebre predicatore del suo tempo (Michelson, 2013: 144): già nel 1577, e

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

poi di nuovo l'anno seguente, Gregorio XIII lo chiamò a predicare il quaresimale in San Pietro.

Dopo un'insistenza prolungata, Carlo Borromeo poté ottenere il trasferimento a Milano di Panigarola, di cui si servì estensivamente e che stimò sinceramente (cfr. Sevesi, 1947), nonostante i due avessero delle divergenze a proposito dello stile della predicazione. Lo stile oratorio che più rispondeva agli ideali di Borromeo era infatti quello del domenicano spagnolo Luis de Granada, quello cioè della predicazione catechistica che lui stesso adottò. Tuttavia, come nota Benzi (2015: 100), questo stile, ben efficace presso il popolo, «ennuyait les couches les plus instruites de la société, qui n'hésitaient pas à déserter les bancs de l'église lorsque le cardinal prêchait. Le public de l'époque, dans sa majorité, attendait une prédication relevée de tous les agréments de la rhétorique, jouant du spectaculaire et de l'émotionnel». Si trattava, in specie, del pubblico cittadino e di corte, ben più incline ai fiori panigaroliani. Oltre che in Milano, Panigarola fu utile a Carlo Borromeo anche nella visita in Ticino e nei Grigioni del 1583, in particolare nel ruolo di confutatore delle dottrine protestanti (Sevesi, 1947: 160).

Nel 1586 fu consacrato vescovo di Crisopoli (diocesi di Macedonia), ma non raggiunse la sede perché l'anno dopo fu nominato vescovo di Asti. Fu un prelato attivo, come mostra tra l'altro la convocazione di tre sinodi diocesani, nel 1588, nel 1591 e nel 1593. È di un certo interesse, e significativo delle idee di Panigarola in materia di lingua, il fatto che gli atti del primo sinodo furono stampati in volgare e non in latino.

Con l'adesione dei Valdesi alla Riforma nel sinodo di Chanforan del 1532 e poi con l'occupazione del Piemonte da parte delle truppe francesi (1536-1559), tra cui militavano molti ugonotti, le idee riformate si erano diffuse nell'Astigiano, dove Panigarola adottò come una delle direttrici fondamentali della sua azione pastorale un'intransigente azione antiprotestante. Questo indirizzo ebbe modo inoltre di esprimersi durante la sua partecipazione in qualità di predicatore ufficiale alla legazione del cardinale Enrico Caetani a Parigi nel 1589-1590. Con l'assassinio di Enrico III il primo agosto dell'89, la situazione in Francia era precipitata ed Enrico IV, legittimo erede al trono ma a capo del partito ugonotto, aveva assediato la capitale dopo essere stato rifiutato dalla Lega cattolica, che aveva invece riconosciuto come sovrano il cardinale Carlo di Borbone-Vendôme.

Nella capitale francese Caetani e Panigarola presero decisamente le parti dei leghisti, radicalmente opposti a Enrico IV, e della politica spagnola, come chiarisce bastantemente il titolo della «Predica contra la pace, che altri volesse fare con heretici» pronunciata dal secondo all'entrare in città e poi pubblicata (Panigarola, 1592).

Nella sua autobiografia in terza persona, Panigarola ci informa della sua predicazione lungo il tragitto che portò la legazione a Parigi: «In Lione mentre si stette, molte prediche fece e molte in Diggione; tutte con tanto applauso e utile sentite, come se in mezzo a Italia avesse predicato» (Giunta, 2008:

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

163). Non è ben chiaro se in questi casi Panigarola si rivolgesse all'emigrazione italiana presente nelle città – come era accaduto nel '71 e nel '73 proprio a Lione e nel 1572 ad Anversa (Giunta, 2008: 79-80, 85) – oppure anche alla popolazione autoctona. A quest'ultima certo predicò nella capitale francese, dove

> non entrava egli mai in pergamo per raggionare che infinita moltitudine di persone non vi concorresse, delle quali le principali della città dalla bocca di lui, come da oracolo, intendevano come si aveva da procedere nei negozi correnti. I curati e i teologi di qui cavavano qual fusse la intenzione del legato, e a questa conformavano poi anch'essi le prediche loro, e il popolo minuto, che non intendeva la lingua, o da altri si faceva esporre quello che era stato detto o da' suoi curati se lo sentiva ripetere e ispiegare in pergamo (Giunta, 2008: 167).

In queste occasioni Panigarola predicò in italiano, sebbene in altre occasioni avesse predicato in latino e fosse in grado di parlare in francese[5].

Sul successo della predicazione di Panigarola abbiamo notizie non solo dalla sua autobiografia, che come si è detto tende decisamente all'enfasi, ma anche da lettere private, come quella inviata dal legato pontificio Enrico Caetani al cardinal Peretti di Montalto, dove si legge che «Monsignor Panigarola [...] nella sua predica dove concorre tutta la città, essortando i Lionese alla costanza della fede cattolica, [...] parlò con tanto spirito ed eloquentia, che non solo s'intese pubblica commotione nel popolo, ma si vede anco gran copia di lacrime» (Benzi, 2015: 123). Come scrive Benzi (2015: 124), «tous les documents de l'époque confirment l'ascendant de sa parole, spécialement auprès des élites intellectuelles et politiques, et le rôle déterminant qu'il fut amené à jouer lors du siège de la capitale».

Ritornato ad Asti alla fine della missione francese (24 settembre 1590), Panigarola si dedicò all'attività pastorale e alla stesura di diverse opere fino alla morte, il 31 maggio 1594.

5. Le notizie sul latino e sul francese si trovano nell'autobiografia (Giunta, 2008: 221 e 189). Per la predicazione durante l'assedio di Parigi cfr. Labitte (1841: 86-87, 124-126), Giunta (2007: 335-343), Giunta (2008: 104 n. 199 e 167 n. 369).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

2. *Il predicatore* e il *Trattato della correttione della lingua*

2.1. *Il predicatore*

Il trattato intitolato *Il predicatore, overo parafrase, commento e discorsi intorno al libro dell'Elocutione di Demetrio Falereo ove vengono i precetti e gli essempi del dire che già furono dati a' Greci ridotti chiaramente alla prattica del ben parlare in prose italiane e la vana elocutione degli autori profani accommodata alla sacra eloquenza de' nostri dicitori e scrittori ecclesiastici* fu pubblicato postumo, per le cure di Giovanni dall'Armi, Stefano da Milano e Antonio del Chierico, a Venezia da Bernardo Giunti, Giovan Battista Ciotti e compagni nel 1609[1].

Il testo, come scrive frate Stefano da Milano nella prefazione, è «non compitamente in ogni parte limato», perché l'autore «finì la vita prima che l'opera». Su espressa richiesta di Panigarola, benché con una mora di otto anni, il trattato manoscritto fu consegnato a frate Giovanni dall'Armi, teologo e predicatore a Bologna, che si dedicò a copiarlo. Dopo la morte di lui, il codice passò in possesso di Stefano da Milano, il quale concluse l'operazione di copia coadiuvato da Antonio del Chierico. Nella prefazione, Stefano da Milano rivendica la fedeltà del testo impresso all'opera originale «che è uscita dalla penna dell'autore. Non essendo bene per giuditio d'huomini peritissimi porre mano in compositione di colui il quale solo poteva migliorare sé stesso» (Panigarola, 1609: †3r-v).

Il predicatore si presenta come un commento erudito al trattato retorico Περὶ ἑρμηνείας (*Sullo stile*) dello pseudo-Demetrio Falereo, che era stato tradotto in latino e commentato da Pier Vettori (1562). La scelta del Περὶ ἑρμηνείας trova la sua ragione principale nella sua classificazione degli stili, che si discosta dalla suddivisione ciceroniana in genere grande, medio e umile fatta propria da Agostino nel quarto libro del *De doctrina christiana*.

1. Nel secondo capitolo rifluiscono idee e passi pubblicati in Colombo (2023).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Tale tripartizione portava ad associare lo stile grande o solenne alla veemenza e a separarlo dall'esigenza della politura retorica. Lo pseudo-Demetrio identifica invece quattro stili, vale a dire il magnifico, l'elegante, il piano e il veemente, permettendo a Panigarola di legare la predicazione allo stile magnifico, che ammette la dolcezza dei fiori retorici, piuttosto che al veemente[2].

Il trattato sullo stile dello pseudo-Demetrio permette inoltre una maggiore varietà di soluzioni rispetto alle teorizzazioni di Aristotele, Cicerone o Quintiliano, come Panigarola stesso avverte. Dapprima il discorso si concentra sui generi:

> la elocutione insegnata da Demetrio troppo più abbraccia che non fanno quelle o di Marco Tullio o di Quintiliano o di Aristotile stesso, le quali, come si vede, all'oratoria elocutione si ristringono e a nulla più. Cosa che basterebbe se noi al nostro dicitore ecclesiastico niun'altra eloquenza volessimo insegnare che quella del pergamo. Ma poiché habbiamo desiderio ch'egli, ovunque si habbia da ragionare o scriver in prosa, sia in pergamo o fuori, il sappia eloquentemente fare, a questo al sicuro niuna delle opere sopradette, ma questa sola di Demetrio nostro, è per poter supplire (Panigarola, 1609: I 49).

Poco oltre, tuttavia, si chiarisce come la varietà offerta dallo pseudo-Demetrio sia necessaria anche solo nell'ambito della predicazione:

> Anzi vogliamo dire un'altra cosa, che ove a' tempi degli antichi, facendosi l'orationi e gli arringhi tutti ugualmente nel foro e quasi con la medesima maestà e grandezza, una medesima elocutione anche oratoria a tutti gli oratori ragionamenti serviva, ora è tanta la differenza e così notabile la distintione, anche nell'oratorie cose, dalla predica per esempio all'omelia o al sermone o alla lettione o ad altre sorti di ragionamenti che tutti da' predicatori publicamente vengono fatti e bisogna che il dicitor christiano per eloquentemente ragionare muti tanto lo stile da un pergamo a una catedra, da una chiesa a un capitolo, e cose simili, che s'egli una sola oratoria elocutione possedesse, delle quattro le tre darebbe negli 'ndecori e nelle inettie (Panigarola, 1609: I 49).

Il testo del *Predicatore* è suddiviso in 170 particelle, la gran parte delle quali è formata dalla traduzione latina del Περὶ ἑρμηνείας di Vettori, dalla parafrasi in volgare di Panigarola, da un «commento» dedicato alla letteratura profana e da un «discorso ecclesiastico» sulla letteratura religiosa[3].

2. Cfr. Mouchel (1990: 101-102 e 1999: 438) e Benzi (2015: 170-171, 220-221). Si noti tuttavia che Panigarola (1609: II 9-18) si industria a conciliare la dottrina agostiniana e quella dello pseudo-Demetrio (cfr. in proposito Benzi, 2015: 223-225, Giunta, 2018: 37-38). Nella traduzione di Nicoletta Marini (2007: 26-35) i quattro stili, μεγαλοπρεπής, γλαφυρός, ἰσχνός e δεινός, sono chiamati «magnifico», «raffinato», «semplice» e «potente».

3. Nelle particelle 27 e 101 tra il commento e il discorso ecclesiastico si interpongono una «digressione intorno al numero oratorio della volgar nostra favella» e una «digressione intorno al numero venusto italiano» (Panigarola, 1609: II 21-47, 591-592). Un solo discorso ecclesiastico vale per le particelle 41-42, 66-67, 69-70, 94-96, 99-100, 102-104, 113-114, 116-117,

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

L'impiego della traduzione latina non risponde solo a intenti divulgativi, se è vero che Panigarola, come scrive nella sua autobiografia in terza persona, non conosceva il greco: «Lingua greca in fanciullezza non volle il padre ch'egli imparasse, non giudicandola atta allo studio delle leggi a che egli lo destinava e, fatto uomo, non giudicò egli stesso che alla longhezza del tempo che si richiedeva per acquistarla potesse corrispondere l'utile dell'acquisto» (Giunta, 2008: 188).

Nella prima parte del *Predicatore*, formata da ventiquattro particelle, si discute dei sintagmi e dei periodi nella prosa (Panigarola, 1609: I 59-256). La precedono dieci «questioni secolari», che presentano e inquadrano il Περὶ ἑρμηνείας, e dieci «questioni ecclesiastiche», che discutono la liceità dell'eloquenza nella predicazione (Panigarola, 1609: I 1-21, 22-58).

La seconda parte dell'opera, dove la numerazione delle pagine ricomincia da capo, discute in centoquarantasei particelle gli stili magnifico (particelle 26-71), elegante (72-104), piano (105-133) e veemente (134-170; cfr. Panigarola, 1609: II 1-412, 413-611, 611-775, 776-950). Tra la prima e la seconda parte si inserisce un *Apparato per la seconda parte* articolato in undici questioni che riguardano la lingua da adoperare nella predicazione e che si presenta con una numerazione autonoma delle pagine (Panigarola, 1609: App. 1-36).

La cronologia della composizione del *Predicatore* non è del tutto chiara. Secondo Lavenia (2014: 774), il trattato risalirebbe alla fine degli anni Settanta. Ma in quella data può tutt'al più collocarsi la genesi dell'opera, testimoniata nell'autobiografia del frate francescano: «Tutto il rimanente del '78 fino alla quaresima del '79 del Signore, e del 32° della sua età, lesse egli Scoto in Roma [...]. Scrisse un trattato della elocuzione cavato da Demetrio Falereo» (Giunta, 2008: 99).

L'effettiva stesura del *Predicatore* risale, con ogni probabilità, agli ultimi anni di vita del Panigarola: ne fa fede una sua lettera del 5 febbraio 1592, nella quale si legge:

> quello intorno a che io sudo adesso, se bene di febraro, è una parafrase, un commento e molti discorsi intorno al libro della elocutione di Demetrio Falereo, che sarà opera di tre anni di tempo almeno, ma nella quale io spero di dover fare e alla nostra lingua e a' predicatori sacri servigio notabilissimo (Panigarola, 1629: 59)[4].

129-130, 131-133, 144-145, 166-167 rispettivamente (Panigarola, 1609: II 187-188, 389-390, 402-405, 570-573, 585-587, 605-611, 679-680, 689-690, 761-764, 774-775, 826-828, 930-931). Le particelle 108 e 165 sono intitolate erroneamente «centesimaquarta» e «centesima sessantesima quarta». La numerazione delle pagine e quella delle particelle nei titoli correnti presentano errori.

4. L'autobiografia che Panigarola scrisse in terza persona, di cui si sono conservate cinque copie ma non l'autografo, reca il seguente passaggio, relativo all'anno 1591: «cominciò un libro a servigio de' predicatori sotto nome di *Commento* a Demetrio Fallereo; il quale che riuscita facesse poi a suo tempo si vederebbe, se fusse sopra vissuto più» (Giunta, 2008: 180).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Si può aggiungere che le pagine dell'*Apparato per la seconda parte* offrono utili appigli cronologici, grazie a elementi interni che finora sono sfuggiti agli studiosi. Nella questione settima si nomina infatti il pontificato di Urbano VII, durato soli tredici giorni dal 15 al 27 settembre 1590, e nelle prime pagine si parla al passato di Lionardo Salviati, morto il 12 luglio del 1589 (Panigarola, 1609: App. 4, 27): l'*Apparato* fu perciò scritto tra il settembre del 1590 e la morte di Panigarola il 31 maggio del '94. Potrebbe darsi, naturalmente, che questi termini cronologici valgano per una fase di rifinitura di pagine scritte molto tempo prima. Tuttavia, si noti che, secondo quanto Panigarola stesso annota di sé in terza persona, il suo uso era di scrivere senza correggersi mai: il consistente numero di suoi scritti si spiega infatti, tra l'altro, in forza di

> una qualità naturale per la quale da lui non bisognava aspettare se non quello che nel primo tratto di penna poteva produrre impeto d'ingegno, che del resto mille volte rivedendo, niente avrebbe mai o scemato o aggiunto; e, che sia vero, così netti senza pure una minima o scancellatura o addizione, sono tutti i suoi originali come se copie fossero e ben più volte trascritte (Giunta, 2008: 193-194).

Questi dati combaciano d'altronde con un passaggio della lettera che Panigarola scrive a Tasso il 28 marzo 1593, nella quale chiede informazioni a proposito dell'imminente uscita della *Gerusalemme conquistata*, dubbioso di aver fatto male a servirsi della *Gerusalemme liberata* nello scrivere «un libro della elocutione sacra» a cui sta lavorando da tre anni:

> havendo io per tre anni interi cridato attorno ad un mio pensiero nel quale mi vaglio di molti luoghi della *Gerusalemme*, non vorrei o valermene indarno o havere apportato per eccellente cosa che dall'autore medesimo fosse o refiutata o non pregiata (Panigarola, 1629: 290-291)[5].

Sembra dunque ragionevole collocare sia l'*Apparato* sia la stesura sostanziale dell'intero *Predicatore* tra il 1590 e la morte di Panigarola nel 1594[6].

Tuttavia queste righe devono essere state vergate da terzi, perché, se interpreto bene, il soggetto di «se fusse sopra vissuto più» è Panigarola, che dunque non può aver scritto un simile commento *post mortem* su sé stesso. Si tratta forse di un intervento di quel Giovanni Bonsignore che compare nella titolazione del manoscritto Milano, Biblioteca Ambrosiana, + 73 sup. (*Vita di frate Francesco Panigarola vescovo di Asti. Scritta da lui medesimo, et cavata dal suo originale dal padre Giovanni Bonsignore minore osservante*)? Forse Bonsignore non fu solo il semplice copista dipinto da Giunta (2008: 18-20), e l'espressione «cavata dal suo originale» allude a una rielaborazione dell'autobiografia.

5. Per i luoghi della *Conquistata* e della *Liberata* citati nel Predicatore cfr. Ardissino (2003: 105, nn. 31 e 32).

6. A questa datazione si potrebbe obiettare che Panigarola, nella propria autobiografia che cominciò a scrivere a Parigi nel 1590, elenca tra le proprie opere inedite «un Trattato della elocuzione cavato da Demetrio Falereo che è già tutto abbozzato, e parte compito; anco la pri-

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Dal punto di vista della retorica, il *Predicatore* si iscrive nell'ambito di quella riforma dell'eloquenza sacra che, promossa dal Concilio di Trento, costituì un veicolo fondamentale del trasferimento all'ambito volgare dell'elaborazione della disciplina oratoria dei circoli umanistici (Fumaroli, 2002: 146). Tra le opere più importanti si annoverano gli *Ecclesiasticae rhetoricae libri* di Luis de Granada (1576) e il trattato di Panigarola, che tuttavia esprimono due posizioni ben diverse: mentre il domenicano spagnolo puntava maggiormente sulla logica e su un'eloquenza aspra di matrice senecana, il francescano italiano riteneva che il fine di *movere* si dovesse raggiungere attraverso il *delectare*, aprendosi a un largo impiego di fiori retorici (cfr. Mouchel, 1999: 435-436). Panigarola si pone cioè come l'iniziatore dell'asianesimo radicale che caratterizzerà l'oratoria sacra della prima metà del Seicento, giustificandolo secondo il principio che «niun precetto e niun ornamento è rifiutato, purché serva alla gloria di Dio» (Panigarola, 1609: I 32)[7].

2.2. Il *Trattato della correttione della lingua* o *Apparato per la seconda parte* del *Predicatore*

Finora nessuno ha notato come la posizione dell'*Apparato per la seconda parte* nel progetto complessivo dell'opera in cui compare sia meritevole di discussione. Allo stato attuale esso si trova, come si è detto, tra la prima e la seconda parte del *Predicatore* (cfr. 2.1), e si conclude con le parole «Hora con lui [cioè con lo pseudo-Demetrio Falereo] torniamo a ragionare della locutione» (Panigarola, 1609: App. 36), che indicano un posizionamento del testo all'interno del commento al Περὶ ἑρμηνείας. Di tale posizionamento fanno fede anche le righe al termine della parte introduttiva: «E però a noi è necessario, prima che torniamo con Demetrio ad insegnare la eloquenza, ragionare alcune cose della lingua che ha da adoperare il predicator italiano» (Panigarola, 1609: App. 5).

Tuttavia, nella particella 65, che appartiene alla seconda parte del *Predicatore* e segue dunque l'*Apparato*, si legge: «E già habbiamo noi di loro [cioè delle parole straniere], principalmente di quelle che dalla latina favella si deducono, abondantemente ragionato nel discorso della particella 56 et un'altra volta ne ragioneremo nel trattato della correttione della lingua, alla

ma parte è già ridotta a ottima forma» (Giunta, 2008: 194). Il *Predicatore* si sarebbe dunque trovato già a uno stadio avanzato nel '90. Tuttavia, l'autobiografia è una fonte dubbia sotto diversi rispetti: per un verso non è chiaro se Panigarola finì di scriverla a Parigi o la proseguì tornato ad Asti, per l'altro le notizie che essa fornisce non sembrano sempre fededegne (cfr. Giunta, 2013: 28), e infine non è nemmeno chiaro se essa sia unicamente frutto della penna di Panigarola o sia stata completata da altri (cfr. qui la nota 4).

7. Si vedano in proposito Pozzi (1960b: 317), Rusconi (1981b: 1005), Di Cesare (1989: 140), Giombi (2013: 19) e Fumaroli (2002: 238).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

questione sesta» (Panigarola, 1609: II 379). Il riferimento è qui alla sesta questione dell'*Apparato*, che dunque è supposta seguire, e non precedere come nella stampa, questa sezione dell'opera. Il dato combacia con il fatto che nella medesima questione sesta si fa riferimento alla trattazione dell'uso dei forestierismi della particella 56 – anch'essa all'interno della seconda parte del *Predicatore* – come già esposta, benché nella stampa essa segua l'*Apparato* (Panigarola, 1609: App. 24):

> Non è egli anche stato lecito in ogni tempo ad arrichire la lingua nostra portandovi come da altri linguaggi così dal latino nuovi vocaboli? Al sicuro sì [...]. Aristotile nella *Retorica* e Demetrio nostro medesimo delle parole che di lingua in lingua con giuditio e proportione trasportate [sono] ragionano, e noi, ove al luogo di Demetrio fummo arrivati, ne ragionammo.

Il posizionamento attuale dell'*Apparato* tra la prima e la seconda parte del *Predicatore* potrebbe dunque essere stata un'iniziativa dei curatori della stampa postuma, che si discosta dall'intenzione originale dell'autore di farne un trattato posizionato dopo la particella 56.

Qual è il titolo più corretto da attribuire a queste pagine di Panigarola? Nella stampa postuma del *Predicatore* si legge *Apparato per la seconda parte*, che nei titoli correnti diviene *Apparato alla seconda parte* (così anche nell'*explicit*: «Il fine dell'Apparato alla seconda parte»; cfr. Panigarola, 1609: App. 1, 36). Un altro possibile candidato sarebbe *Questioni intorno alla favella del predicatore italiano*, cioè il titolo con cui l'*Apparato*, estrapolato dal resto del *Predicatore*, fu ristampato da Giuseppe degli Aromatari (1643: 1-40) insieme ad altre opere di «eloquenza ecclesiastica», tra cui anche il *Modo di comporre una predica*, un trattato sull'*inventio* e la *dispositio* sempre di Panigarola (1584)[8]. Nessuna di queste opzioni appare soddisfacente, perché nessuna può essere ricondotta con sicurezza all'autore. Nell'unico luogo in cui Panigarola accenna alle undici questioni dove discute della lingua adatta al predicatore lo fa, come si è visto, usando l'espressione *Trattato della correttione della lingua*, che qui si adotta perciò come il titolo con cui d'ora in avanti ci si riferirà al testo, citandolo nella veste pubblicata nel capitolo quarto.

2.3. Sinossi del *Trattato della correttione della lingua*

Diversi studiosi hanno offerto ampi riassunti del *Trattato* di Panigarola[9], che si apre citando la *Retorica* di Aristotele (ἔστι δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ

8. È dunque un errore considerare le *Questioni* del 1643 un'opera diversa dall'*Apparato*, come accade in Giombi (2013: 11 e 20).

9. Marazzini (1989: 17-18), Pozzi (1997: 9-12), Laurenti (2008: 413-419), Benzi (2015: 185-200) e Giunta (2018: 43-47).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

ἑλληνίζειν, «Il fondamento dello stile è costituito dalla purezza linguistica»: Dorati, 1996: 313) e ponendo il tema di che cosa significhi parlare correttamente e puramente, che viene poi sviluppato attraverso le risposte a undici questioni.

Nelle prime tre si identifica senza ambiguità la lingua consigliata al predicatore nel fiorentino, sia quello usato da Petrarca e Boccaccio sia quello correntemente in uso a Firenze. Nella quarta questione si aggiunge però che il predicatore deve evitare diversi vocaboli e modi di dire che pure sono fiorentini, come le voci contadine o plebee e quelle oscene, gli idiotismi e i poetismi. Nelle questioni dalla quinta alla nona si entra nei dettagli, chiarendo che il predicatore deve evitare gli arcaismi e gli idiotismi fiorentini, sia lessicali sia sintattici, mentre è libero di impiegare i latinismi, sia tradizionali sia coniati da lui stesso, come pure i tecnicismi, specialmente quelli teologici. Infine, nella decima questione Panigarola si sforza di mostrare che anche gli oratori fiorentini hanno seguito le norme da lui enunciate, mentre nell'undicesima indica i mezzi per conseguire un eloquio linguisticamente corretto.

Muovendo da questa breve sinossi, utile a offrire una visione d'insieme, è possibile esaminare più nel dettaglio le posizioni e gli esempi esposti da Panigarola, così da cogliere il loro esatto valore all'interno della questione della lingua.

2.4. Le idee linguistiche di Panigarola

La valutazione delle idee linguistiche del *Trattato della correttione della lingua* segue fondamentalmente due linee interpretative, succedutesi nel tempo.

Secondo la prima, sostenuta da Vittorio Coletti (1983: 222), la prospettiva di Panigarola in fatto di lingua coincide nella sostanza con quella di Pietro Bembo, pur con qualche aggiustamento, e mira a orientare il volgare «verso un uso letterario alto e metastorico»[10]. La seconda linea d'interpretazione, che corregge la prima, è stata sostenuta da Claudio Marazzini (1993: 103), secondo cui nel *Trattato* «si trova non solo l'adesione ai principi fiorentinisti di Bembo, ma, in più, la teorizzazione del primato della lingua fiorentina parlata, giudicata come la più adatta al pulpito. […] La soluzione della questione della lingua a cui Panigarola aderisce è in sostanza quella di Bembo, ma mediata attraverso la correzione di Varchi (con una forte sensibilità, quindi, per il fiorentino vivo)» (cfr. anche Marazzini, 1989: 17). Il giudizio di Marazzini è ripreso da numerosi studiosi successivi, per esempio Guido Laurenti (2008: 415), secondo cui nel *Trattato* ci «si esprime per il fiorentino, ma non per quello letterario trecentesco, bensì per una lingua viva, mag-

10. Così anche Ardissino (2003: 106) e Michelson (2013: 146-147).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

giormente capace di rispondere alle esigenze della comunicazione. Pertanto Panigarola corregge la teoria linguistica del Bembo con quella dei fiorentinisti naturalistici»[11].

L'interpretazione di Coletti si fonda in particolare sulla prima questione del *Trattato* dove Panigarola aderisce esplicitamente alla tesi di Bembo sul fiorentino trecentesco che, all'altezza della redazione del *Predicatore*, era ormai divenuta un punto di riferimento imprescindibile: «Noi certo crediamo che migliore lingua in Italia non si trovi di quella nella quale il Petrarca e il Boccaci scrissero» (4.1, §24). Nella quarta questione poi, pure sottolineata da Coletti (1983: 222), si sconsiglia al predicatore di adoperare voci contadine, plebee o oscene, unendo censura morale e censura estetico-letteraria.

La linea interpretativa di Marazzini valorizza, in aggiunta, diversi passi in cui si cita Varchi, «huomo di chiaro ingegno e di molta eruditione» (4.2, §3), e si abbraccia chiaramente la sua rivalutazione del fiorentino vivo, non solo scritto ma anche parlato:

> [il predicatore italiano] deve predicando procurare di puramente e correttamente ragionare quella lingua che da' fiorentini che fiorentinamente ragionano viene nei ragionamenti e componimenti loro favellata e scritta (4.1, §31);
>
> [il predicatore italiano] deliberisi di non volere usare né parola alcuna né frase la quale da boni ragionamenti e scritti fiorentini non sia accettata (4.3, §14);
>
> la lingua per fiorentina pura e corretta habbiamo da imitare, ma quella del nostro secolo però, e non quella del secolo migliore (4.5, §13);
>
> parli come habbiamo detto così fiorentinamente il nostro predicatore che niuna o parola o frasi adoperi che da' fiorentini non sia accettata, [...] all'uso comune s'accomodi e parli come a Firenze parla il nostro secolo (4.5, §§17-18);
>
> [al predicatore italiano] gioverà assai il sentire chi ragioni ben fiorentino e leggere indefessamente fiorentini autori, ma più di tutte le cose gli sarebbe servigio se egli a Firenze andasse e quivi per alcun tempo conversando e osservando habitasse (4.11, §22).

È importante notare che, più ancora di Bembo e Varchi, conta per Panigarola la figura del suo «amicissimo» Lionardo Salviati (4.0, §33), che nel 1586 gli aveva dedicato il secondo volume degli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* (Cialdini, 2022: 61-63). Da lui è tratta l'idea che sebbene la letteratura debba attenersi al fiorentino trecentesco, le scritture non intese per la posterità e a maggior ragione le prediche, che rientrano nel dominio dell'oralità, possono adottare il fiorentino moderno e adattarsi all'uso parlato (4.5, §12). Che Salviati sia considerato un'autorità si ricava anche da

11. Seguono la stessa strada, per esempio, Tesi (2005: 51-54), Librandi (2012: 80), Giombi (2013: 9 e 20) e Giunta (2018: 43, 46). Una lettura simile, pur senza citare il lavoro di Marazzini, è avanzata da Benzi (2015: 185-200).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

un passaggio della particella 34 del *Predicatore*, dove Panigarola (1609: II 109-112) lo chiama «huomo dotto, eloquente e giuditioso» e trascrive una sua lunga lettera del 7 gennaio 1584 per giustificare la propria scelta di aver cominciato l'orazione funebre per Carlo Borromeo con «Et ecco» («Et ecco, o milanesi, che il vostro e mio cardinale è morto»).

A partire dalla quinta questione del *Trattato*, tuttavia, l'argomentazione prende una svolta inattesa: pur rendendo ossequio a Bembo, Varchi e Salviati, Panigarola si incammina per una strada nuova, che modella i tratti di una lingua funzionale all'uso scritto e parlato-recitato corrente in Italia[12]. Una lingua che è certo fondata sul fiorentino, ma che da esso si distanzia per alcuni importanti rispetti, aprendosi alla modernità e allo spazio linguistico e culturale della Penisola:

> diciamo che, ove il predicatore fiorentino nativo sia e in Firenze od almeno in Toscana ragioni, senz'altro potrà tutti que' vocaboli e modi di dire usare che nelle nobili prose de' fiorentini sono stati accettati. Ma ove il predicatore sia, come noi, non solo [non] fiorentino, ma non pur toscano, a noi pare che per le cagioni ch'anderemo dicendo egli anche da cinque sorti di parole debba astenersi (4.4, §§32-33).

Queste «cinque sorti di parole», che riguardano soprattutto il lessico ma si estendono talora anche agli altri livelli linguistici, sono gli arcaismi, come *bellore* 'bellezza', le alternative popolari a latinismi generalmente accettati, come *capevole* invece di *capace*, i sostituti di termini tecnici considerati inadatti alla lingua letteraria, come il bembiano «la prima voce di quelle che senza termine si dicono» 'infinito presente', i fiorentinismi, come *mandare qualcuno all'Uccellatoio* 'ingannarlo', e le peculiarità morfosintattiche, cioè quelle che, agli occhi di Panigarola, costituirebbero rarità tipologiche del fiorentino nel panorama italoromanzo, come i nessi di clitici in enclisi («donomiti» invece che «io mi ti dono»).

Sebbene sia avanzata in maniera scevra da polemiche, l'indicazione di evitare queste «sorti di parole» si distanzia dal modello bembiano e salviatiano e modella una lingua della predicazione nella quale le esigenze della comunicazione e delle scienze sacre fanno aggio su quelle della purezza linguistica. Sia l'interpretazione di Coletti sia quella di Marazzini vanno dunque riviste, perché la proposta linguistica di Panigarola, invece che guardare al passato e trasferire all'oratoria sacra i principi del classicismo volgare e del fiorentinismo, apre al presente e al futuro rispecchiando le esigenze della

12. Sulla categoria di parlato-recitato cfr. Nencioni (1983: 168-179), che la elabora a proposito del teatro. D'altra parte, «la retorica (arte di dir bene, che presuppone un ritorno riflessivo sulla tradizione *scritta* del dir bene) sta in un rapporto di totale omologia con l'arte drammatica, spettacolo della parola dialogata che presuppone una tradizione scritta e codificata del dialogo. L'attore e l'oratore, pur facendo ricorso, per interpretare il loro ruolo, a un testo d'autore *scritto* e memorizzato, forniscono nondimeno a tale testo, nel fuoco dell'azione, l'energia del loro fiato, dei loro gesti, del loro corpo e della loro anima» (Fumaroli, 1990: 17).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

nuova epoca controriformista, dove anche le scelte linguistiche sono chiamate a rispondere a principi diversi dall'estetica.

Sono proprio la funzionalità e l'ambito di applicazione della lingua le porte che conducono fuori dall'*hortus conclusus* della letteratura e dei suoi criteri: prima dell'espansione del volgare nel diritto con Giovanni Battista De Luca e nella scienza con Galileo Galilei, in concomitanza con il suo impiego in filosofia da parte di Giordano Bruno, il *Trattato* di Panigarola ne mette a punto l'insediamento nell'ambito della retorica ecclesiastica, sia sul versante della pratica sia su quello della teorizzazione (cfr. Serianni, 1993: 508-511 e 1997: 561-563). Perché possa servire effettivamente allo scopo, lo strumento espressivo della predicazione deve essere agganciato alla lingua coeva e aperto all'innovazione lessicale, come si argomenta appunto nelle questioni dalla quinta alla decima.

2.5. Arcaismi

Per quanto riguarda l'aggancio al presente, si veda innanzitutto il passo della questione quinta che illustra la necessità che il predicatore fugga gli arcaismi:

> ove gli scrittori nobili fiorentini, come quelli che alla posterità indirizzano le scritture loro, con la favella del miglior secolo ragionano, egli, che a' presenti solamente e che anche per servigio di chi sente ogni ombra d'affettatione deve fuggire, all'uso comune s'accomodi e parli come a Firenze parla il nostro secolo, né solamente si astenga da quelle hormai rancide parole che da cento e più anni in qua non possono sentirsi, come sono *bellore*, *fallore*, *lucore*, *blasimo*, *deo*, *placere*, *smagare*, *trascontato*, *tracotanza*, *havraggio*, *saraggio*, *avaccio*, *avacciare*, *testesso*, *al postuto*, *pisca*, *nare* e simili, ma si contenti ancora di dire più volontieri *hora* che [*testé*], *stete*, *è stato* che *è suto*, *sorella* che *sirocchia*, *vituperoso* che *vituperevole*, *varcare* che *valicare*, *honorevole* che *orevole*, *esercito* che *oste*, *scherzare* che *ruzzare*, *insieme* che *insiememe[n]te*, *bisogno* che *vuopo* e somiglianti (4.5, §18).

La prima lista di vocaboli, da *bellore* a *testeso* e *al postutto* (fatta eccezione per *pisca* e *nare*), è tratta dal primo libro delle *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua* di Pietro Bembo (come già aveva visto Librandi, 1993: 358), dove tutti sono giudicati come voci antiche o comunque per varie ragioni sconsigliabili, come nel seguente passo:

> Per la qual cosa Guido Cavalcanti, Farinata degli Uberti, Guittone, e molt'altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali e grosse voci altresì; perciò che e *Blasmo* e *Placere* e *Meo* e *Deo* dissero assai sovente, e *Bellore* e *Fallore* e *Lucore* e *Amanza* e *Saccente* e *Coralmente* (Dionisotti, 1966, 116; Sorella, 2025: 778)[13].

13. Poiché l'edizione Torrentino stampata a Firenze nel 1549 «è divenuta a tutti gli effetti

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Fin qui, dunque, siamo nel campo della stretta osservanza bembiana. Ma l'elenco prosegue, e *suto*, *sirocchia*, *vituperevole*, *valicare*, *orrevole*, *oste*, *ruzzare*, *insiememente* e *uopo* sono parole che Bembo non aveva sconsigliato. Anzi, i casi del participio passato *suto* e di *uopo* sono menzionati esplicitamente nelle *Prose* senza alcun biasimo (Dionisotti, 1966: 262, 95, Sorella, 2025: 891, 765). Se si osserva la lista con un po' di attenzione, non è difficile rendersi conto che si tratta di vocaboli presi tutti dal *Decamerone* di Boccaccio.

Ciò significa che Panigarola, rivolgendosi a un lettore esperto di retorica e letteratura, sta implicitamente proponendo un superamento del modello boccacciano sostenuto da Bembo: non solo le voci riprovate dalle *Prose*, ma anche quelle che, pur trovandosi nel *Decamerone*, sono ormai obsolescenti alla fine del Cinquecento, vanno evitate da chi voglia predicare nella lingua dell'uso[14].

Se si controlla la ricorrenza dei termini boccacciani nei testi in prosa del Cinquecento e del Seicento contenuti nella Biblioteca Italiana Zanichelli (BIZ), è possibile constatare come la sensibilità di Panigarola corrisponda a quella del suo tempo – perlomeno in riferimento alla lingua letteraria verificabile tramite la BIZ. Nell'elenco che segue ogni vocabolo è accompagnato dal numero di occorrenze nel XVI secolo e nel XVII: *insiememente*: 70, 1; *orrevole*: 50, 0; *oste*: 43, 0; *ruzzare*: 1, 0; *sirocchia*: 33, 3; *suto* part.: 65, 0; *uopo*: 28, 10; *valicare*: 15, 9; *vituperevole*: 8, 3[15].

Come si vede, in tutti i casi si nota un calo di occorrenze, talora drastico, nel passaggio dal Cinque al Seicento. La forza dei numeri va accolta con beneficio d'inventario, perché i testi cinquecenteschi nella BIZ sono più numerosi di quelli secenteschi e perché si dovrebbe anche tenere in conto la distribuzione delle forme (per esempio, le occorrenze secentesche di *uopo* sono tutte in un unico autore). In ogni caso, non c'è dubbio che la lingua proposta da Panigarola, lungi dal coincidere con l'idioma letterario di stampo

la vulgata dell'opera» (Bertolo, Cursi, Pulsoni, 2018: 219) si cita qui il testo curato da Carlo Dionisotti, che su di essa si fonda. Si fornisce inoltre il riscontro dell'edizione di Antonio Sorella, più aggiornata ma con qualche lieve errore di trascrizione. Si noti che l'edizione Torrentino ebbe tra i suoi curatori Carlo Gualteruzzi, che Panigarola conobbe personalmente (cfr. qui 4.9, §21 e Sorella, 2025: 17-107).

14. Anche Marazzini (1989: 17) nota che la quinta questione contiene «una chiara presa di posizione antibembiana».

15. Per comodità, la ricerca ha considerato solo le forme e non i lemmi (con l'eccezione di *valicare*): si è dunque cercato *oste* ma non *osti*; si sono escluse naturalmente le occorrenze in testi latini o in dialetto. A differenza della BIZ, la Biblioteca italiana in rete (bibliotecaitaliana.it) avrebbe permesso una verifica allargata a testi non letterari. Purtroppo le modalità di consultazione, che rendono difficile distinguere tra versi e prosa (in specie per i testi teatrali) e inagevole la verifica dei contesti (necessaria in casi di omonimia, come per *oste* 'esercito' e 'proprietario o gestore di una osteria'), ne hanno impedito l'uso ai fini qui rilevanti.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

boccacciano, è invece puntata su una declinazione maggiormente attenta alla contemporaneità.

In questo quadro, il fiorentino pare rivestire una grande importanza, visto che nella quinta questione è proposto a modello con il suggerimento, già menzionato, che il predicatore «s'accomodi e parli come a Firenze parla il nostro secolo» (4.5, §18). Se si prosegue nella lettura del *Trattato*, tuttavia, si nota che il suo ruolo è progressivamente ridimensionato.

2.6. Latinismi

Nella sesta questione, parlando dei latinismi, Panigarola caldeggia la possibilità di adoperarli al posto dei fiorentinismi e offre ancora una volta un elenco, suggerendo di privilegiare *capace* e *capacità* contro *capevole* e *capevolezza*, *difforme* e *difformità* contro *disparuto* e *disparutezza*, *mediocre* e *mediocremente* contro *mezzano* e *mezzanamente*, *documento* contro *insegnamento*, *memorie* contro *raccordazioni*, *comportabili* contro *comportevoli*, *gioventù* contro *gioventudine*, *vigilia* contro *veglia*, *narrazione* contro *raccontazione*, *espositori* contro *spositori*, *historici* contro *storici*, *spetialità* contro *spetieltà*, *abuso* contro *misuso*, *trattato* contro *trattamento*; inoltre numerali ordinali del tipo *ventesimo primo* contro *ventunesimo* (4.6, §§26-31).

Il primo esempio, quello di *capace* e *capevole*, è uno di quelli che richiamano l'assenso di chiunque, perché *capevole* non è mai usato da Boccaccio e si trova solo in trecentisti minori[16]. Anche il più acceso sostenitore del bembismo avrebbe dunque potuto convenire sul privilegio accordato a *capace* contro *capevole*. Tuttavia, va notato che l'uso dei latinismi è proprio uno degli argomenti del contendere nella celebre polemica tra la Crusca e Tasso alla fine del Cinquecento. Secondo Claudio Marazzini (1993: 121), infatti,

> più che i lombardismi, i latinismi erano motivo di preoccupazione, nell'ottica toscanista, ed è facile comprenderne il motivo: essi potevano costituire un legame ideale con la tradizione della lingua cortigiana, che aveva sempre considerato il latinismo una comoda soluzione, una riserva a cui ricorrere con la sicurezza di essere intesi da un pubblico largo di persone colte, senza essere costretti a optare per la forma fiorentina, meno conosciuta. Il latinismo era insomma non di rado una validissima alternativa al fiorentinismo, e come tale non era gradito ai fiorentini.

La *Difesa dell'Orlando Furioso*, firmata dalla Crusca ma scritta da Salviati, è del febbraio del 1585, e in essa si attacca appunto la lingua della *Gerusalemme liberata* e in particolare i suoi latinismi. Com'è noto, il testo è all'origine di un'aspra polemica tra Tasso e i suoi sostenitori da un lato e

16. *Capevole* è tuttavia adoperato sia da Bembo sia da Varchi (cfr. GDLI, s.v.).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Salviati e i fiorentinisti dall'altro[17]. Se, come si è detto (2.1), *Il predicatore* va collocato negli anni '90, non può sfuggire che, pur chiamando Salviati «amicissimo mio» (4.0, §33), Panigarola per quanto riguarda i latinismi prende le distanze dalle sue posizioni.

Si tratta, è bene sottolinearlo, di una presa di distanza tutto sommato moderata. A differenza di Tasso, Panigarola proclama a chiare lettere il primato dei fiorentini. Possiamo inoltre misurare il grado di scostamento dal modello fiorentinista cercando, un po' anacronisticamente, quanti dei latinismi di Panigarola saranno a lemma nel Vocabolario della Crusca del 1612. Il risultato non è di rottura: solo quattro dei diciassette latinismi consigliati da Panigarola, *mediocre*, *mediocremente*, *documento* e *gioventù*, mancano dal vocabolario.

2.7. Tecnicismi

Un risultato simile, cioè di apertura moderata a una lingua moderna dell'uso scritto e parlato-recitato corrente in Italia, lo si può riscontrare se si considera la questione settima, dedicata ai termini delle arti e delle scienze. Qui si afferma che al predicatore è lecito usare tecnicismi, anche quando tratti dal latino, per esempio

> nella grammatica [...] *indicativo, imperativo, optativo, subiunctivo, infinito, activo, passivo, neutro, deponente, impersonale, articolo, participio, pronome, propositione, interiettione, adverbio* [...]. Nella logica tali sono *subietto, predicato, mezzo, termine, cathegorico, hipotetico, dimostratione, elenco* e altri. Nelle morali *passione, affetto, habito, virtù, potenze concupiscibile, irascibile* e somiglianti. Nella fisica *materia, forma, privatione, materiale, formale, efficiente, finale* e cento; nella matematica *dimensione, linea, superficie, centro, acuto, obtuso, angolare* e tali. Nella metafisica *intelligenze, orbi, sfere, essentie, existentie, subsistenze, enti* e simili; e quello che più importa nella teologia *sagramenti, gratie, meriti, soddisfattioni, vocationi, elettioni, predestinationi, glorificationi* e poco meno che innumerabili (4.7, §§2-5).

Di nuovo, ci si può chiedere quanti dei 59 tecnicismi qui menzionati sono registrati nel Vocabolario della Crusca del 1612, che si può vedere come la concretizzazione sul piano lessicografico delle idee di Bembo rivisitate alla luce del fiorentinismo di Benedetto Varchi e Lionardo Salviati. A lemma nell'accezione qui pertinente si trovano 36 termini (per *existentie*, *obtuso* e *subietto* si sono considerate le forme *esistenza*, *ottuso* e *soggetto*), mentre restano escluse le 18 parole seguenti: *avverbio*, *categorico*, *deponente*, *effi-*

17. Panigarola, d'altro canto, era in rapporti cordiali con entrambi: di Salviati si è detto in 2.4, per Tasso cfr. Ardissino (2003).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

ciente, *elenco*, *ente*, *intelligenza*, *ipotetico*, *imperativo*, *impersonale*, *indicativo*, *neutro*, *ottativo*, *orbe*, *participio*, *predicato*, *sfera* e *soggiuntivo*. In altri 5 casi, vale a dire *acuto*, *finale*, *infinito*, *passivo* e *propositione*, il termine è lemmatizzato ma senza considerare l'accezione tecnica per la quale è menzionato da Panigarola. Circa il 40% dei tecnicismi che Panigarola indica come leciti e anzi necessari al predicatore sono dunque esclusi dal Vocabolario della Crusca, cioè sono estranei alla tradizione che guarda al Trecento e al fiorentino moderno come punti di riferimento.

2.8. Fiorentinismi

Nell'ottava questione si prende in considerazione proprio il fiorentino vivo, di cui si consiglia di evitare idiotismi come *mandare qualcuno all'Uccellatoio* 'ingannarlo', *mettere qualcuno in valigia* 'farlo arrabbiare', *tagliarla* 'darsi delle arie', *straforare qualcuno* e *levare i pezzi di qualcuno* 'parlarne male', *dare l'allodola* 'adulare', *vuotare il sacco* 'confessare i propri segreti', *lavare il capo a qualcuno* 'rimproverarlo', *lanciare* 'vantarsi' ed *essere un teco meco* 'essere maldicente': «et infiniti di questi vocaboli, motti, proverbi, e riboboli s'usano a Firenze che […] da niuno non fiorentino non sarebbono intesi giamai» (4.8, §§4-6).

Tutte le espressioni citate, senza eccezione, provengono dalle prime pagine del dialogo dell'*Hercolano*, dove Benedetto Varchi le menziona come prova della ricchezza del fiorentino, mentre il suo interlocutore, il conte Cesare Ercolani appunto, gli rivolge frasi di apprezzamento enfatico come «Seguitate, che voi mi date vita» (Sorella, 1995: 566-572, 600, 606). Una volta di più, dunque, un lettore accorto è condotto discretamente ma fermamente a concludere che il riferimento al fiorentino di Panigarola va inteso in modo assai diverso da quello di Varchi e Salviati, vale a dire nel senso di un'accettazione della lingua di Firenze come punto di riferimento di cui si deve accogliere la funzione regolatrice ma, al tempo stesso, rigettare le espressioni più tipiche e colorite.

Al primo elenco di idiotismi ne segue un secondo, dove si consiglia al predicatore di impiegare il termine più comprensibile evitando il fiorentinismo:

> Per essempio adoperi *tramontana* e non *rovaio*, *bisogno* e non *uopo*, *essercito* e non *hoste*, *informationi* e non *contezza*, *ultimo* e non *sezzaio*, *indietro* e non *a ritroso*, *cauto* e non *guardingo*, *erto* e non *ripito*, *puro* e non *pretto*, *chiodi* e non *aguti*, i *francesi* e non i *franceschi*, *servitù* e non *servaggio*, *rivo* e non *pollone*, *bianchi e rossi d'uova* e non *albumi e tuorla*, *cumulare* e non *accatastare*, *mescolatamente* e non *alla rinfusa* et altri infiniti; e quello che diciamo de' vocaboli intendiamo anche de' modi di dire (4.8, §11)[18].

18. Si veda in proposito Pozzi (1997: 44-46), dove si offre una «lista delle voci toscane da

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

La prima coppia, *tramontana* e *rovaio*, fa ovviamente riferimento all'occasione da cui prende avvio il dialogo delle *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua* di Bembo (Dionisotti, 1966: 77-78, Sorella, 2025: 754-755). Per il resto, l'elenco non è omogeneo né del tutto chiaro: *uopo* e *oste* erano già stati menzionati da Panigarola tra gli arcaismi, e pure *sezzaio*, *franceschi* e *servaggio* paiono rientrare in questo novero. Non mi è poi riuscito di trovare attestazioni di *pollone* nel senso di 'rivo'. Per le altre parole, nel caso di *accatastare* 'ammucchiare a forma di catasta', *albumi e tuorla*, *pretto* e *ripito* 'ripido' lo statuto di fiorentinismo (o toscanismo) parrebbe confermato, visto che i lessemi, stando a un controllo incrociato sulla Biblioteca italiana in rete (bibliotecaitaliana.it), sulla BIZ, sul TLIO e sul GDLI, ricorrono fino a tutto il Cinquecento solo o quasi solo in autori toscani[19]. Negli altri casi invece che si abbia davvero a che fare con un toscanismo è meno sicuro, come per *aguti*, *contezza*, *a ritroso*, *guardingo* e *alla rinfusa*, parole che sembrano usate tanto in Toscana che fuori. Quel che è certo, tuttavia, è che tutti i vocaboli citati sono, nella lingua del Cinque e Seicento, assai meno frequenti delle loro alternative: anche su questo punto, dunque, la prospettiva linguistica di Panigarola è un adattamento all'uso più generalmente condiviso sul territorio nazionale, piuttosto che l'adesione a uno stretto fiorentinismo.

Alla prova dei fatti, dunque, sebbene sul piano terminologico ci sia un netto contrasto tra Panigarola, che non ammette l'esistenza di una lingua che si possa dire italiana comune, e Paolo Aresi, che nella sua *Arte di predicar bene* del 1611 sostiene invece che proprio essa debba essere l'idioma adoperato dal predicatore, i due si ritrovano allineati nell'esclusione dalle prediche degli idiotismi toscani, un atteggiamento che condividono con «altri maestri di eloquenza» del diciassettesimo e diciottesimo secolo (Pozzi, 1997: 15)[20].

evitarsi fuori di Toscana o da predicatori non toscani» realizzata spogliando *Il predicatore* di Panigarola e l'*Uomo apostolico* di Gaetano da Bergamo (1726); per ogni lemma si forniscono i riscontri del Vocabolario della Crusca, delle *Ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* e della *Fabrica del mondo* di Francesco Alunno.

19. Le forme del verbo *accatastare* nel senso di 'ammucchiare a forma di catasta' non sono presenti né nella BIZ né nella Biblioteca italiana; una sola occorrenza, linguisticamente toscana, nel TLIO, s.v. *accatastare (1)*. *Albume* ha solo attestazioni toscane nel TLIO (ma *albume d'uovo* è anche meridionale, e nella Biblioteca italiana è attestato in Trissino); nel Quattro e Cinquecento, oltre che in autori toscani compare in Michele Savonarola (Biblioteca italiana). Anche *pretto* ha esclusivamente attestazioni toscane nel TLIO; nel Quattro e Cinquecento, oltre che in autori toscani compare in Battista Guarini (Biblioteca italiana) e in Annibal Caro (GDLI); corroborano lo statuto di toscanismo i versi della *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni, «s'affaticava in trovar voci elette / di quelle che i Toscan chiamano prette» (Besomi, 1990: 293, X 3). *Ripido* ha quattro attestazioni nel Corpus TLIO, tutte toscane; nel Quattro e Cinquecento, oltre che in autori toscani compare – tralasciando Bembo – in Giovanni Andrea dell'Anguillara (Biblioteca italiana). *Tuorlo* ha solo attestazioni toscane nel TLIO; nel Quattro e Cinquecento, oltre che in autori toscani compare – tralasciando l'*Hypnerotomachia Poliphili* – in Cristoforo Messi Sbugo (GDLI).

20. Su Aresi e le sue divergenze con Panigarola si vedano Ardissino (2001: 83-96) e

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

È significativa in tal senso un'osservazione proprio di Aresi (1611: 346-347), secondo cui «l'istesso Panigarola, se ben si considera, in fatti viene a concedere questa lingua comune alla quale egli tanto contradice [in teoria]», visto che nelle questioni ottava e nona del *Trattato* rifiuta i fiorentinismi e toscanismi in favore di parole comuni a tutta Italia (cfr. 2.9): «Ma Dio buono, che vuol egli dire che ci serviamo di quei vocaboli che sono usati ancora fuori di Toscana e che non pareranno strani, se non che ci serviamo de' vocaboli non propri solo di Fiorenza ma comuni ancora alle altre parti d'Italia?». Aresi riconosce insomma chiaramente che, a prescindere dalla denominazione della lingua, comune o fiorentina, anche Panigarola muove di fatto oltre Bembo, Varchi e Salviati.

Un passo dell'autobiografia in terza persona di Panigarola pare riassumere le idee esposte nelle questioni dalla quinta all'ottava:

> Nell'ortografia e congruità delle parole ad altre regole non si volle egli mai astringere che a quelle le quali apportò l'uso commune principalmente della corte di Roma [...]. Parole usò correnti e ordinarie, puzzandogli estremamente il fetore delle di già sepolte, e dicendo che egli, o uomo non conosceva o academia di tanta autorità, che dovesse farlo imitar adesso Gioan Villani. [...] Ne giunse anco talora, ne formò di nuovo, e dalla latina lingua nella nostra ne transportò, ma sempre servate le regole del farlo (Giunta, 2008: 214-215).

Naturalmente sarebbe del tutto anacronistico interpretare l'accenno all'uso della «corte di Roma» come un riferimento alla cosiddetta teoria cortigiana della questione della lingua: esso però, unito al rifiuto degli arcaismi e alla proclamata libertà di accogliere latinismi e neologismi, conduce chiaramente per una strada che non è quella del classicismo bembiano o del fiorentinismo.

2.9. Un modello di lingua funzionale

Le risposte alle questioni nona e decima confermano questo accoglimento del fiorentino con riserva, con la possibilità cioè di uscire dal recinto tracciato da Bembo, Varchi e Salviati: da un lato, non è infatti possibile, non essendo madrelingua, parlare fiorentino senza alcuna imprecisione, un assunto che necessariamente porta a relativizzare il problema linguistico; dall'altro, anche i migliori oratori fiorentini, come Giovanni Della Casa, Lionardo Salviati e Giovan Battista Strozzi, parlando fuori di Toscana, si sono astenuti da idiotismi e anzi, come mostra l'orazione a Carlo V per la restituzione di Piacenza del Casa, si sono aperti a latinismi che non facevano parte della

(2007: 273), Librandi (2012: 81-82), Merida (2018: 135-136). Sulla refrattarietà al toscanismo dei predicatori secenteschi si veda Merida (2017: 66-73).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

tradizione letteraria (4.9-10). Le fila sono tirate nella risposta all'ultima questione, dove si legge:

> Insomma l'arrivare a una perfetta purità di fiorentina lingua non è ad huomo nato fuori di quel paese cosa sì facile, però al predicatore non toscano basterà d'affaticarsi quanto gli studij più gravi gli permetteranno, e procurerà, potendo, senza affettatione e vanità et eccettuate le sopra da noi dette cosette di favellare correttamente e puramente non altra lingua d'Italia che la fiorentina (4.11, §27).

È dunque, come si diceva, un accoglimento della lingua fiorentina, temperato però riguardo ad alcune «cosette», che poi così irrilevanti non sono, visto che occupano sei questioni su undici (cioè, nell'edizione del 1609, 15 pagine delle 36 complessive). Tre sono gli aspetti da sottolineare in queste righe: il primo è che l'interesse specifico di Panigarola per l'oratoria ecclesiastica, cioè per un genere che, pur fondandosi su testi scritti, comportava un'esecuzione orale, lo porta a ridimensionare significativamente l'anelito a una correttezza linguistica che poteva essere raggiungibile in una creazione letteraria ma risultava difficile in una predica recitata: in tal senso va il racconto degli episodi, uno classico relativo a Teofrasto e due autobiografici, in cui i madrelingua riconoscono subito chi non è parlante nativo, per quanto fluente sia (4.9, §§18-21).

È vero che *Il predicatore* nel suo insieme ambisce ad occuparsi non solo di eloquenza, ma anche di generi esclusivamente affidati alla scrittura, come Panigarola (1609: I 49) avverte esprimendo l'auspicio che il suo trattato fornisca una guida all'uso di diversi stili adatti al «pergamo», alla «tavola», ma anche alle «lettere»: e in effetti le particelle dalla 126 alla 130 trattano della scrittura epistolare (Panigarola, 1609: II 736-764). D'altra parte, l'epistolografia cinquecentesca era proprio uno degli ambiti refrattari a una rigida osservanza classicista o fiorentinista, non solo nella sua forma privata, ma anche in quella letteraria, dove nel XVI secolo «la tendenza prevalente è quella di evitare una passiva uniformazione alla lingua dei classici» (Matt, 2014: 260; cfr. anche Formentin, 1996: 220-221). E questo proprio perché la lettera è legata alle contingenze storiche e a una dimensione spiccatamente dialogica, tratti che l'accomunano alla predica e la staccano da opere propriamente letterarie. L'attenzione di Panigarola è perciò dedicata a generi che, siano orali o scritti, si legano al presente e a una fruizione immediata, e per i quali un accurato *labor limae* linguistico risulta impossibile o assai difficoltoso.

Il secondo punto di rilievo è l'attenzione a sceverare i fiorentini e i toscani dal resto degli italiani, sia, nel passo citato poc'anzi, parlando del predicatore, sia, altrove, parlando degli uditori (cfr. per esempio 4.6, §26, 4.8, §2, 4.9, §16). Proprio l'insistenza di Varchi e Salviati sull'importanza di avere il fiorentino come lingua materna, una premessa che Panigarola accetta senza difficoltà, conduce a una conclusione tanto logica quanto inattesa: se il pieno

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

dominio del fiorentino è possibile solo ai madrelingua, esso non può pretendersi dai predicatori che non siano nati a Firenze, a cui perciò è concesso un buon grado di discrezionalità formale. Anzi, gli stessi oratori fiorentini devono, fuori di Toscana, badare ad annacquare il proprio eloquio per renderlo più comprensibile all'uditorio, come si argomenta nella questione decima. La necessità di farsi comprendere, che da sempre guida la predicazione cristiana, serve così da stella polare che permette di navigare senza incagliarsi nelle secche del rigorismo linguistico.

Infine, pur tenendo al decoro del suo eloquio, il predicatore, secondo Panigarola, non può dimenticare che il suo interesse primario deve appuntarsi sulla sostanza piuttosto che sulla forma, su quegli «studij più gravi» che sono specificati nel passaggio seguente:

> Ma e a noi e agli altri predicatori non toscani bisogna che habbiano gran compassione i fiorentini, se a poca perfettione arriviamo nella lingua loro, poiché essi medesimi dicono che al Domenichi quindici anni di tempo non bastarono per apparare a fiorentinamente ragionare, là dove se noi altri pure una decina ne occupassimo in questo, non sappiamo come ci resterebbe tempo d'imparare e filosofia e teologia e Scrittura e scholastica e Padri e concilij e historie ecclesiastiche e casi di conscienza e canoni e tante cose che o in tutto o in parte ci conviene sapere per potere pur mediocremente predicare (4.11, §25).

È paradossale che a rivendicare il primato del contenuto sulla forma sia proprio il predicatore che è riconosciuto come «uno dei più antichi ed autorevoli rappresentanti del "barocco" e del "seicentismo"» (Pozzi, 1960b: 321). Lo stile panigaroliano è infatti caratterizzato dall'amplificazione per accumulo attraverso filatesse insistite, dall'ampio ricorso ad antitesi e parallelismi e dalla ricerca di effetti musicali attraverso la modifica dell'ordine consueto delle parole (Mouchel, 1999: 439). A proposito delle serie paratattiche panigaroliane, Pozzi (1960b: 320) giunge anzi a parlare di una dissociazione del significante dal significato. D'altro canto, lo stesso Panigarola nella sua autobiografia tiene a sottolineare, certo anche a mo' di difesa, che le proprie prediche «devotissime e affettuosissime furono sempre, che se per essere anche senza affettazione molto eloquenti altri talora più diletto ne cavò che utile, colpa fu di chi prese la salsa per cibo principale e non per saporetto» (Giunta, 2008: 186).

La chiave di volta per comprendere il paradosso è che la medesima ragione giustifica sia l'impiego nella predicazione degli artifici retorici che le conferiscono dignità letteraria sia l'uso di parole ed espressioni che fuoriescono dal canone letterario dell'epoca: con entrambi i mezzi il predicatore cerca di esprimere la gloria di Dio e di comunicarla efficacemente al proprio uditorio (cfr. Mouchel, 1999: 438 e 2001: 430). Il posto che la predicazione controriformistica guadagna nella repubblica delle lettere tra la metà del Cinquecen-

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

to e il primo Seicento non è cioè subordinato, ma dominante: avendo adoperato la magniloquenza asiana per celebrare la magnificenza di Dio e della sua Chiesa, forti di un successo che li ha portati al centro della vita sociale, ricercati, apprezzati e commentati, i predicatori di ambito cittadino e di livello colto diventano modelli ammirati dai letterati laici (Bolzoni, 1984: 1065). Ne è un esempio Torquato Tasso, per cui la predicazione riveste un interesse «strettamente collegato al suo essere poeta, poiché l'oratoria sacra costituisce, negli anni tardi, il punto di convergenza di problemi poetici e spirituali» (Ardissino, 2003: 98). Ne è un esempio ancor più chiaro Giovanbattista Marino, che proprio avendo Panigarola per modello di stile sceglie nelle *Dicerie sacre* di dare alla sua trattazione di pittura e musica la forma di prediche fittizie (Pozzi, 1960a: 47-48, 54-55 e 1960b: 317-318).

Panigarola può dunque guardare alla questione della lingua con la libertà che gli conferiscono il suo prestigio mondano e la sua missione divina. Accoglie il fiorentino all'ingrosso, ma lo respinge al dettaglio: prendendo le mosse da Bembo, Varchi e Salviati, li reinterpreta a suo modo, di fatto modificandone le tesi sensibilmente, accantonando le tendenze puristiche e aprendosi a un modello di lingua funzionale all'uso scritto e parlato-recitato che sarà vincente in Italia nei secoli successivi. Un modello, cioè, basato sì sul Trecento e sul fiorentino, ma che non si perita di innovare laddove sia necessario per mantenersi al passo con i tempi, vuoi sul piano lessicale vuoi sul piano grammaticale. Un modello che si diffonde in ambiti contigui alla letteratura ma da essa distinti, nella trattatistica storica e politica, nel diritto, nella filosofia, nella scienza e nelle opere devozionali, e che contribuisce a fare dell'italiano, perlomeno nella sua forma scritta, la lingua dell'Italia e non solo di Firenze (cfr. Migliorini, 1960: 440-441).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

3. Nota al testo

3.1. Edizione ed esemplare di riferimento

La stampa postuma curata da Giovanni dall'Armi, Stefano da Milano e Antonio del Chierico (Panigarola, 1609: App. 1-36), di cui si è detto sopra (2.1-2), pur essendo ricca di errori, costituisce l'irrinunciabile punto di riferimento di un'edizione moderna del *Trattato della correttione della lingua*. La trascrizione si basa sulla riproduzione digitale, disponibile in rete, dell'esemplare Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, segn. 37.47.B.2, che pure si è adoperata, insieme all'esemplare Bologna, Biblioteca di Arte e di Storia San Giorgio in Poggiale, segn. Silvani 300 2058, per la descrizione dell'edizione che qui si offre:

Francesco Panigarola, *Il predicatore*, Venezia, Bernardo Giunti, Giovanni Battista Ciotti e compagni, 1609.

Frontespizio: IL | PREDICATORE | DI | F. FRANCESCO PANIG.LA | Minore osseruante | VESCOVO D'ASTI, | Ouero Parafrase, Commento, e Discorsi intorno al | libro dell'Elocutione | DI DEMETRIO FALEREO. | Oue vengono i precetti, e gli essempi del dire, che già furono | dati a'Greci, ridotti chiaramente alla prattica del | ben parlare in prose Italiane, | *E la vana Elocutione de gli Autori profani accommodata alla Sacra* | *Eloquenza de'nostri Dicitori, e Scrittori Ecclesiastici*. | Con due Tauole, vna delle questioni, e l'altra delle cose più notabili. | *CON PRIVILEGI*. | [marca tipografica: La Toscana: una figura umana coronata e rivestita di ermellino tiene nella mano destra uno scettro e nella sinistra un giglio araldico; alla sua destra, un'ara, alla sua sinistra, la personificazione dell'Arno e un leone. In una cornice figurata (repertorio in rete MAR.T.E *Marche Tipografiche Editoriali*, n° 702)] | IN VENETIA, MDCIX. | [linea tipografica] | Appresso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti, & Compagni.

Colofone: manca.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

4°; fascicolazione in tre serie: prima parte: †^{6}, a-b^{4}, c^{6}, A-Q^{8}; apparato per la seconda parte: a-b^{8}, c^{2}; seconda parte: A-Nnn^{8}, Ooo^{4}; paginazione in tre serie: prima parte: pp. [40] 256 [2] (con errori di numerazione delle pp.; da notare che mancano i n^{i} di p. 178-179); apparato per la seconda parte: 36; seconda parte: 950 (con errori di numerazione delle pp.; da notare che dopo il n° di p. 476 la numerazione riprende da 475); rom., cors., grec.

Titoli correnti: prima parte: «*TAVOLA*» per le cc. a1v-a2r, «TAVOLA» cc. a3r-c6v (errore a b3v), «*Questioni* | *Secolari*.» cc. A1v-B3r (in tondo da B1r), «Questioni | Ecclesiastiche.» cc. B4r-D5v (errore a B5r), sul modello «*Il Predicatore del Panigarola* | *Particella I*.» cc. D6v-F8r (errori a E8r-v), sul modello «*Il Predicatore del Panigarola* | *Sopra la Particella VIII*.» (con la possibile variante *Predicator*) cc. F8v-Q7v (talora i titoli presentano errori; mancano – con l'eccezione della c. H7r – quando una nuova particella del trattato inizia dal primo rigo di una p.); apparato per la seconda parte: «*Apparato alla Seconda parte.* | *Al Predicatore del Panigarola*.» (con la possibile variante *Predicator*) cc. a1v-c2v (errori a b2r, b6r); seconda parte: sul modello «*Il Predicatore del Panigarola* | *Sopra la Particella XXV*.» (con le possibili varianti *Predicator* e *del Panigarola*.) cc. A1v-Ooo4v (talora i titoli presentano errori; mancano quando una nuova particella del trattato inizia dal primo rigo di una p.).

Richiami: sul recto e verso di ogni c.; mancano alle cc. †2v, †4-6r-v, Q7v della prima parte e alla c. c2v dell'apparato per la seconda parte.

Contenuto:

†1r [frontespizio]

†1v [bianca]

†2r ALL'ILLVSTRISSIMO | E REVERENDISSIMO | Sig. e Patron mio Colendissimo. | IL SIGNOR CARDINALE | CARLO EMANVEL PIO. [dedicatoria di frate Stefano da Milano]

†3r *F. STEFANO DA MILANO MINORE OSSER-* | *uante Predicatore, e Ministro Prouinciale nella* | *Prouincia di Bologna &c*. [prefazione del curatore della pubblicazione]

†4v DEL SIGNOR PIETRO PETRACCI | in lode dell'opera à gli Eccellentissimi | Predicatori. [sonetto]

†5r A MONSIGNOR | PANIGAROLA | In proposito di questa sua opera. [sonetto]

†5v [*Imprimatur* del Consiglio dei Dieci della Repubblica di Venezia]

†6r IN DEMETRII PHALARAEI OPVS | A Panigarola explicatum. [distici elegiaci encomiastici]

†6v [ritratto calcografico di Francesco Panigarola]

a1r *TAVOLA DELLE QVESTIONI SECOLARI* | *della presente opera nella prima parte. [cui seguono la «Tauola delle questioni ecclesiastici* [*sic*] *nella prima parte*.» e, circa a un quarto di c. a1v, la «*Tauola delle questioni dell'apparato alla seconda* | *parte dell'opera*.»]

a2v TAVOLA | DELLE COSE | PIV NOTABILI, | APPARTENENTI AL SOGGETTO | dell'Elocutione, & alle quattro Note del | dire considerate quì da De- | metrio Falereo.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

A1r [fregio] | QVESTIONI, | CHE POTRANNO | SERVIRE | PER PROEMIO ALLA PARAFRASE, | Et al Commento. [Questioni secolari]
B3v QVESTIONI, CHE POTRANNO | seruire per Proemio à' Discorsi | Ecclesiastici. [Questioni ecclesiastiche]
D6r [fregio] | PARTICELLA | PRIMA. [Prima parte, parte prima: particelle 1-11]
I3r [fregio] | PARTE SECONDA | DELLA PRIMA PARTE | PRINCIPALE. | [linea tipografica] | PARTICELLA | DVODECIMA. [Prima parte, parte seconda: particelle 12-24]
Q8rv [bianca]
a1r APPARATO | PER LA SECONDA | PARTE.
A1r [fregio] | SECONDA PARTE | PRINCIPALE DELL'OPERA | *Parafrase, Commento, e Discorsi ecclesiastici* | DI F. FRANCESCO PANIGAROLA | VESCOVO D'ASTI | Nel libro della Elocutione | *DI DEMETRIO FALEREO*. [Seconda parte: particelle 25-170]

Bibliografia: Michel (1976: 70), Griffante (2006: schede D-229 e P-292), Rhodes (2013: 234, n° 455), scheda del Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale: IT\ICCU\RAVE\009483.

3.2. Criteri di edizione

Si sciolgono le abbreviazioni senza segnalazione (*&* con *et* davanti a *e-*, per il resto con *e* per il volgare), si racchiudono le integrazioni tra quadre, si distinguono *u* e *v* e si modificano la divisione delle parole e l'uso di a capo, maiuscole, tondo e corsivo, punteggiatura e segni paragrafematici; gli stessi criteri si applicano nelle citazioni in nota da altre stampe antiche. Si suddivide il testo in sottocapitoli secondo l'uso redazionale adoperato in tutto questo volume, cominciando però la numerazione da zero per far combaciare l'ordine delle questioni e quello dei sottocapitoli. All'interno di ogni sottocapitolo, il testo è suddiviso in porzioni numerate tra parentesi quadre coincidenti *grosso modo* con la misura del periodo.

3.3. Correzioni

Qui di seguito si elencano tutti gli errori evidenti che si sono riscontrati nella copia dell'edizione del 1609 da cui si è trascritto il testo e si sono ritrovati anche nei seguenti esemplari, scelti per la comodità di reperimento: Bologna, Biblioteca di Arte e di Storia San Giorgio in Poggiale, segn. Silvani 300 2058; Monaco di Baviera, Bayerische Staatsbibliothek, segn. 4 Hom. 1641; Monaco di Baviera, Bayerische Staatsbibliothek, segn. 4 A.gr.b.539; Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, segn. 8.21.F.28; Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, segn. 18.F.32 (la riproduzione digitale

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

degli ultimi quattro esemplari è disponibile in rete; per la copia di Monaco di Baviera, Bayerische Staatsbibliothek, segn. 4 Hom. 1641 manca la riproduzione della p. 15 dell'Apparato, al posto della quale figura una seconda volta la 13).

Nell'elenco, i luoghi erronei sono preceduti dalla pagina della secentina e seguiti dalla correzione promossa a testo, a sua volta seguita dal numero di sottocapitolo e paragrafo qui assegnato. Con il segno | si indica, quando sia pertinente, l'a capo.

1 «per Latini, e noi per Greci» > «per Latini e non per Greci» 4.0, §3.

2 «prima che in | *n*latino (dice) parliamo, *eloquenter*, bisogna parlare bene latinamente, *lati*-|g*è*, e questo faremo quando non *emendate* solamente, che spetta alla con-|riruità; ma di più, *purè* ancora ragioneremo: Ma qual cosa è questa pu-|detà di lingua» > «prima che in latino (dice) parliamo, *eloquenter*, bisogna parlare bene latinamente, *latine*, e questo faremo quando non *emendate* solamente, che spetta alla congruità, ma di più *pure* ancora ragioneremo. Ma qual cosa è questa purità di lingua» 4.0, §§14-15 (le prime lettere a capo di *lati*n*e*, *congruità*, *pu*r*ità*, qui scritte in tondo, sono slittate al rigo precedente nella stampa).

2 «intendono naturalmente quel dell'altra» > «intendono naturalmente quei dell'altra» 4.0, §18.

3 «l'essenza depende più d'altre forme, che dalle materie» > «l'essenza depende più dalle forme che dalle materie» 4.0, §21.

3 «di dire cenare, *apud aliquem*» > «si dice cenare *apud aliquem*» 4.0, §24.

4 «*le ax receu*» > «Ie ax receu» 4.0, §28.

4 «quello, che si e detro delle lingue» > «quello che si è detto delle lingue» 4.0, §31.

4 «contesto non conuiene» > «cotesto non conviene» 4.0, §31.

6 «*che pare da Fiorentini*» > «*che pure da' fiorentini*» 4.0, §49.

8 «fuori de i termini della Toscana è noto» > «fuori dei termini della Toscana è nato» 4.1, §15.

9 «la ragione,e la speranza» > «la ragione e la sperienza» 4.1, §29.

10 «in questo, o in quell'lhuomo» > «in questo o in quell'huomo» 4.2, §7.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

11 «a fol. 76. del Dialogo dice queste parole» > «a fol. 76 del dialogo dire queste parole» 4.2, §13.

11 «che sotilissimamente guardare non la vuole» > «chi sotilissimamente guardare non la vuole» 4.2, §21.

12 «non che aloro» > «non che altro» 4.2, §22.

12 «contra il medesimo Varche» > «contra il medesimo Varchi» 4.2, §24.

13 «due sorti di Predicatori» > «due sorti di predicationi» 4.2, §34.

13 «la materia della forma» > «la materia e la forma» 4.2, §36.

15 «Dunque che rimouesse» > «Dunque chi rimovesse» 4.3, §13.

15 «autori nobili d'Firenze» > «autori nobili di Firenze» 4.4, §2.

16 «sono di belle figure […] ripiena» > «sono di belle figure […] ripiene» 4.4, §5.

16 «si insegnano di farle parlare» > «si ingegnano di farle parlare» 4.4, §5.

17 «La doue che dicesse» > «là dove chi dicesse» 4.4, §16.

18 «dall'amore […] ragioni manco che sia possibile» > «dell'amore […] ragioni manco che sia possibile» 4.4, §24.

18 «disse che Dauid nuouo cuore che chiedeua» > «disse che David nuovo cuore chiedeva» 4.4, §25.

19 «Virgilio, e Cicerona» > «Virgilio e Cicerone» 4.5, §2.

20 «nella corretta lingua» > «nella corrotta lingua» 4.5, §4.

21 «e se ad alcuna è necessario» > «E se ad alcuno è necessario» 4.5, §16.

21 «*Testesso*, *Al pestato*, *Pisca*» > «*testesso*, *al postuto*, *pisca*» 4.5, §18.

22 «noi per non diuenire […] souerchiamente lunghe» > «noi per non divenire […] soverchiamente lunghi» 4.5, §19.

23 «bisogno di parlarlre » > «bisogno di parlarne» 4.6, §8.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

23 «& esso […] alle Latine restarono somiglianti» > «et esse […] alle latine restarono somiglianti» 4.6, §11.

24 «come ad altri linguaggi» > «come da altri linguaggi» 4.6, §15.

24 «dalle parole, che di lingua in lingua […] trasportate ragionano» > «delle parole che di lingua in lingua […] trasportate [sono] ragionano» 4.6, §17.

24 «Nei quali due cosi» > «Nei quali due casi» 4.6, §20.

24 «dalle ben formate voci si attenessimo» > «dalle ben formate voci si astenessimo» 4.6, §20.

24 «dall'altro tanto la simile alla Latina » > «dall'altro canto la simile alla latina» 4.6, §26.

24 «non crediamo, e diciamo arditamente» > «noi crediamo, e diciamo arditamente» 4.6, §26.

25 «quarantettesimo» > «quaransettesimo» 4.6, §31.

26 «oscure, & intrincate cose» > «oscure e intricate cose» 4.7, §9.

26 «trattando dell'uno buono, vno, & enti» > «trattando dell'uno, buono, vero et enti» 4.7, §11.

27 «E queste de' termini» > «E questo de' termini» 4.7, §12.

27 «*Itaque cum*» > «*Itaque eum*» 4.7, §16.

28 «dice Aristotile […] cha la virtù» > «dice Aristotile […] che la virtù» 4.8, §1.

28 «oue da i vocaboli, ò da i modi di dire» > «ove dei vocaboli o dei modi di dire» 4.8, §2.

29 «puro, e non presto» > «*puro* e non *pretto*» 4.8, §11.

30 «Anzi de gli antichi soli» > «Anzi degli articoli» 4.9, §6.

31 «anzi dicesse io mi ti dono, che donamiti io mi vi dono, che donomitti» > «anzi dicesse "io mi ti dono" che "donomiti", "io mi vi dono" che "donomivi"» 4.9, §15.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

31 «di tre ò quattro Fiorentine proprietà […] seruondoci» > «di tre o quattro fiorentine proprietà […] servendoci» 4.9, §17.

31 «A noi da una grandiffima paura la memoria, che tentiamo» > «A noi dà una grandissima paura la memoria che teniamo» 4.9, §18.

31 «non voleua, che io eglino non diceste mai» > «non voleva che io *eglino* non dicesse mai» 4.9, §22.

34 «il verbo hò è presente, e per farlo passato bisognerebbe dire, habbi amato» > «il verbo *ho* è presente, e per farlo passato bisognerebbe dire *hebbi amato*» 4.11, §15.

35 «Vieni, e sij veuuto» > «vieni e sij venuto» 4.11, §18.

35 «il sentire, che ragioni ben Fiorentino» > «il sentire chi ragioni ben fiorentino» 4.11, §22.

36 «Venitiano di di que' sodi» > «venitiano di que' sodi» 4.11, §26.

Grazie a un passo della questione quarta dove si cita la novella di monna Belcolore, è possibile stabilire che Panigarola utilizzò l'edizione del *Decameron* censurata da Lionardo Salviati (Venezia, Giunti, agosto 1582; Firenze, Giunti, ottobre 1582). In base all'edizione salviatiana, di cui si è consultata la stampa fiorentina, si sono corrette nella medesima questione quarta alcune storpiature di nomi di personaggi del *Decameron* che non si possono plausibilmente ritenere sviste d'autore, di conserva con una serie di citazioni erronee che danno vita (tranne in un caso) a parole inesistenti e che di nuovo pare inverosimile imputare a difetti di memoria di Panigarola piuttosto che a sviste del tipografo. Si elencano qui le correzioni, tutte in Panigarola (1609: App. 17) corrispondente qui a 4.4, §§12-13: «zalleato,e zaccomato» > «*zazzeato* e *zacconato*»; «sappidiano» > «*soppidiano*»; «il Froto di meriggio» > «il *fitto di meriggio*» (in Salviati, 1582, e in Branca, 1976: 510: «di fitto meriggio»); «beue a tuo vopo» > «*bene a tuo uopo*»; «fecero Gorzouiglia» > «*fecero gozzoviglia*»; «nella nouella di Compar Gianni,e di Ferando» > «nella novella di compar Gianni e di Ferondo»; «dell'Andreuola di Gabbiollo» > «dell'Andreuola, di Gabriotto»; «di Perenella» > «di Peronella».

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

4. *Trattato della correttione della lingua* (*Apparato per la seconda parte* del *Predicatore*)

4.0. [Introduzione]

[1] Parole di Aristotile nel quinto capitolo del terzo libro della *Retorica* sono queste medesime: ἐστὶ δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν[1], le quali messer Ermolao Barbaro tradosse già: *Caput vero atque initium elocutionis est emendate loqui*[2]. [2] Et il Maioraggio: *Initium autem et fundamentum elocutionis est emendate loqui*[3]. Et il Vettori pochi anni sono: *Initium idem solum ac fundamentum elocutionis et quod magnam in primis vim ad eum commendandam habet est greco sermone recte uti ac pure emendateque loqui*[4].

[3] Giorgio Trapezontio, mirando che per Latini e non per Greci haveva la tradutione da servire, del ragionare latino dicendo quello che del greco haveva detto Aristotile tradusse o più tosto espose così: *Initium autem elocutionis latinitas est*[5]. [4] E nella nostra lingua tradusse il Caro: «Il capo principale della locutione è la correttione della lingua»[6]. E misser Alessandro Piccolo-

1. Per la citazione cfr. il testo curato da Dorati (1996: 312, III.5, con «ἔστι» per «ἐστὶ», secondo le convenzioni moderne).

2. Cfr. Barbaro (1544: 160r). La traduzione latina della *Retorica* risale al 1478-1479 (cfr. Bigi, 1964; nell'*editio princeps* cinquecentesca il passo si trova al capitolo terzo del terzo libro).

3. Cfr. Maioragio (1572: 367; esiste anche una stampa dell'anno precedente, dello stesso tipografo). Nella traduzione latina di Antonio Maria Conti, detto Marco Antonio Maioragio, il testo aristotelico non è diviso in capitoli.

4. Nella traduzione latina di Piero Vettori (1579: 589) del passo della *Retorica* aristotelica si legge in realtà «est autem initium locutionis graece recte loqui», cui seguono, come spiegazione e non come traduzione, le parole citate da Panigarola: «initium idest solum ac fundamentum locutionis et quod magnam in primis vim ad eam commendandam habet est graeco sermone recte uti ac pure emendateque loqui».

5. Cfr. Giorgio da Trebisonda (1541: 134). L'*editio princeps* della traduzione latina di Giorgio da Trebisonda, o Trapezunzio, è del 1475 (cfr. Viti, 2001).

6. Cfr. Caro (1570: 212). La citazione di Panigarola della traduzione volgare di Annibal Caro è scorretta, *recte*: «Il capo principale de l'elocutione è la correttione de la lingua» (la traduzione risale agli anni '40 del Cinquecento: Mutini, 1977).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

mini nella sua bella parafrase più spiegatamente disse queste parole: «Dico che il principio, cioè la base e 'l fondamento della locutione s'ha da stimar che sia la purità, la nettezza e candidezza di quella lingua nella quale l'huomo parla». [5] E poco più giù: «Onde la base (per essempio) e la fondamental virtù della greca locutione sarà il grecezare, cioè il puro parlare grecamente, che altro non vuol dire che parlare nettamente in quella lingua; et nella latina sarà il latinizare (per dir così), cioè parlar latinamente; nell'hebraica, hebraizare, cioè puro parlare hebraicamente; nella toscana toscanizare, cioè parlar puro toscanamente, e così discorrendo per tutte le lingue» e quello che seguita[7].

[6] Dalle quali parole, e da quelle che a questo proposito vari huomini hanno ragionato, si raccoglie che in somma per potere eloquentemente ragionare in una lingua bisogna prima sapere ben ragionare in quella lingua. Ma che cosa è egli ben ragionare? [7] Certo se per ben parlare intendessimo eloquentemente dire, niuna cosa sarebbe più sicura di quella che habbiamo detto, che per eloquentemente ragionare, bisogni prima bene, cioè eloquentemente, ragionare[8]. [8] E però intendono altri ben ragionare una favella, cioè parlarla congruamente e non fallire nelle regole di lei grammaticali, il che noi concediamo che sia necessarijssimo, e già ne' prologomeni dicemmo che dalla locutione viene presuposta la grammatica, e che chiunque congruamente non ragionerà una lingua, eloquentemente non si potrà dire che la favella già mai[9].

[9] Ma sì come non ragiona bene chi congruamente non ragiona, così per ragionar bene, prima che s'arrivi a volere di più essere eloquente, non crediamo che basti il congruamente ragionare. Et al ben ragionare una lingua, sì come diciamo che non è necessaria l'eloquenza, così diciamo che non è bastante la congruità. [10] E che sia vero vediamo che la parola ἑλληνίζειν d'Aristotile, che vuol dire ben parlare, se bene il Barbaro e il Maioraggio con una parola sola esposero *emendate loqui*, e il Caro altresì d'altro non fece mentione che della correttione della lingua, che sono cose partenenti alla sola congruità[10], il Vettori nondimeno [non] *emendate* solamente disse, ma *pure et emendate loqui*. [11] E il Trapezontio non disse che *Initium locutionis* fosse *congruitas* o *correctio* o simili, ma *latinitas*, e il Piccolomini

7. Cfr. Piccolomini (1572: 157-158). La citazione di Panigarola della traduzione volgare di Alessandro Piccolomini è scorretta, *recte*: «dico che il principio, cioè la base e 'l fondamento della detta locutione s'ha da stimar che sia la purità, la nettezza e candidezza di quella lingua nella quale l'huomo parla […]. Onde la base (per essempio) e la fondamental virtù della greca locutione sarà il grecizare, cioè il puro parlar grecamente, che altro non vol dire che parlar nettamente in quella lingua; e nella latina sarà il latinizare (per dir così), cioè parlar latinamente; nell'hebraica hebraizare, cioè puro parlare hebraicamente; nella toscana toscanizare, cioè parlare puro toscanamente, e così discorrendo per tutte le lingue».

8. Si tratterebbe, cioè, di una tautologia.

9. Cfr. Panigarola (1609: I 9-11, all'interno della quarta delle questioni secolari).

10. *partenenti alla sola congruità*: 'riguardanti la sola congruità' (cfr. GDLI: s.v. *partenere*).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

disse che fondamento del parlare è il grecizare, il latinizare, il toscanizare, e non disse congruità o correttione solamente, ma purità, nettezza e candidezza di lingua.

[12] E finalmente da un luogo di Cicerone bellissimo e chiarissimo si può cavare tutto questo, ove *de optimo genere loquendi* in poche parole mostra che prima che si arrivi alla scieltezza delle parole proprie e traslate, alle eleganze e all'altre forme e regole della locutione latina, bisogna saper parlare latinamente et essere buoni Latini. [13] E finalmente per latinizare, cioè per esser buoni Latini, dice espressamente che non basta havere emendata e corretta, ma di più fa mestiero d'havere pura, netta e candida latinità. [14] *Perficiendum est*, dice egli, *ut pure et emendate loquentes, quod est latine, verborum praeterea et propriorum et translatorum elegantiam persequamur*[11]: prima che in latino (dice) parliamo, *eloquenter*, bisogna parlare bene latinamente, *latine*, e questo faremo quando non *emendate* solamente, che spetta alla congruità, ma di più *pure* ancora ragioneremo.

[15] Ma qual cosa è questa purità di lingua, la quale congiunta con la congruità diciamo che si richiede a ben parlare, prima che eloquentemente si ragioni? [16] Qua da più alto conviene che ci facciamo, e diciamo che in ciascuna lingua due cose possiamo e doviamo considerare: una che serve di materia, e ciò sono le parole e i vocaboli di quel linguaggio, e l'altra che ha luogo di forma, e questa è la struttura, la compositione, la maniera della locutione e in somma i modi del dire e le frasi che sono proprie di ciascuna lingua. [17] E già sappiamo che le lingue, le quali fra sé stesse sono altre (per usare i termini del Varchi[12]), cioè delle quali una non viene intesa dagli huomini dell'altra, come sono inverso sé medesime la tedescha e la francese o la greca e la latina e simili, già si sa diciamo che queste tali non solo la forma hanno diversa, cioè le frasi loro, anzi la materia ancora, che sono le parole e i vocaboli.

[18] Ma noi diciamo di più, che anche le lingue che diverse solamente sono fra sé medesime e nelle quali gli huomini dell'una senza imparare intendono naturalmente quei dell'altra, come sono in Italia la genovese e la napolitana, o anche in Toscana sola la fiorentina e la luchese, queste diciamo, se bene nella materia quasi totalmente convenissero e havessero ambedue quasi le medesime parole, ad ogni modo le frasi le hanno sempre diverse, e i modi di dire sono sì propri di ciascuna di loro che questi soli bastano a fare che elleno non una lingua siano, ma due.

[19] Il che stante così, torniamo noi hora onde partimmo, e diciamo che bene parla colui quale si voglia lingua il quale non solo le parole adopera di

11. Cicero, *De optimo genere oratorum*, II (cfr. Hubbell, 1949: 356).

12. Ci si riferisce al terzo quesito del trattato *L'Hercolano* di Benedetto Varchi, pubblicato postumo nel 1570, dove si legge: «*Lingue altre* si chiamano tutte quelle le quali noi non solo non favelliamo naturalmente, ma nè ancora l'intendiamo quando le sentimo favellare; e tali sono a noi la turca, l'inghilese, la tedesca e altre infinite» (Sorella, 1995: 647).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

lei, e congruamente le compone insieme, che tutto spetta alla correttione della lingua, ma di più, per quello che appartiene alla purità, di que' modi soli si serve e di quelle frasi che sono propie di lei, e così nettamente fa questo che non mai falsifica o adultera la sua lingua con altra. [20] Al qual proposito molto bene disse il Piccolomini che quanto alle parole, l'adoperarne talvolta alcuna delle straniere, ma con giuditio, non fa che non parliamo bene la lingua nostra, ma quanto alle frasi e ai modi di dire, ogni piccola mescolanza che facciamo e ogni minima maniera di dire che da altre lingue lasciamo penetrare nella nostra ce la corrompe e fa vitiosa subito, e degna di riprensione. [21] E la ragione è perché, sì come in tutte le cose l'essenza depende più dalle forme che dalle materie, così in proposito nostro qualche variatione nelle parole che sono la materia della lingua non fa gran danno, e spesso giova a chi giuditiosamente lo fa, ma nelle frasi e modi di dire, che sono la forma delle lingue, non può essere sì piccolo il miscuglio che non sia subito vitiosa l'essenza del linguaggio.

[22] E così si vede quale differenza è fra congruamente e puramente ragionare, poiché per la prima di queste cose noi serviamo nella struttura delle parole le regole gramaticali, ove per la seconda conserviamo le frasi e i modi di dire propri della lingua. [23] E che queste siano diverse cose si può vedere da molti ragionamenti ne' quali cose dette gramaticalmente con le parole d'una lingua, che è secondo la congruità, ad ogni modo seranno dette con frasi d'un'altra, che è contro la purità.

[24] Per essempio, fra la latina e la italiana: chi nella volgare nostra lingua dicesse «Io ho cenato appresso a Pietro», volendo dire d'havere cenato in casa di lui, senza dubio [direbbe] due parole toscane, perché e *io* e *ho* e *cenato* e *appresso* e *a Pietro* tutte in Toscana si dicono, et anche parlerebbe congruamente, perché quivi nissuno errore vi sarebbe di gramatica, ma non parlerebbe toscanamente, perché la frase è latina e non toscana, e in latino è, non in toscano, che si dice cenare *apud aliquem*, cioè cenare con lui, in casa di lui stesso. [25] Sì come allo 'ncontro, stando nella medesima parola *apud*, chi dicesse con parole latine «I prae, veniam apud te» per dire, come disse il Boccacio, «Mettiti avanti, ch'io ti verrò appresso»[13], a ponto parole latine si potrebbe dire che havesse usato e anche non discordanti in regole gramaticali, ma latinamente al sicuro non havrebbe egli ragionato, non havendo i Latini questa frase di dire *venire apud*, in vece di *sequi*. Che però «I prae, sequar» disse quegli latinamente[14].

[26] Ma di questi volgarissimi detti con parole latine, e anche per le più congrue, chi ne vorrà vedere le migliaia basterà che apra o Bartolo o Baldo[15]

13. Boccaccio, *Decameron*, II 5, 13 («mettiti avanti, io ti verrò appresso» nell'edizione Branca, 1976: 99).

14. Terentius, *Andria*, I 1, 144 (cfr. Shipp, 1938: 50).

15. *Bartolo o Baldo*: il riferimento è alle opere dei celebri giuristi Bartolo da Sassoferrato e Baldo degli Ubaldi.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

o altri interpreti legisti, e anche molti filosofi, overo a chi senta[16] di questi preti borgognoni che vengono peregrini a Roma, e più copia d'essempi n'haverà che egli per aventura non haverà desiderato. [27] Né questo occorre solo fra la lingua latina e la volgare, ma fra le volgari medesime, una con l'altra: che se alcun francese credendo di parlare italiano dirà per essempio «Non tiene che a voi di fare questa cosa», volendo dire 'non resta se non per voi che questa cosa non si faccia', egli certo parole e congruità italiane adopera, ma quella frase di Francia con le quali eglino ordinariamente dicono «Il ne tien que a veus, qu'on ne face colà»[17].

[28] Et allo 'ncontro, se un italiano, volendo dire queste parole in francese: «Grandissimo contento ho io ricevuto», dicesse «Tresgian contentement ax-ie receu», egli direbbe parole francesi congruamente, ma non francesemente, perché non usano mai i francesi di preporre il quarto caso al verbo e posporgli il primo, ma con l'ordine naturale dicono: «Ie ax receu tresgian conte[nte]ment».

[29] Il medesimo nella lingua spagnuola havverrebbe, se uno spagnuolo in italiano dicesse «Io la pregai che se fosse meco al tempio della dea», volendo dire 'che venisse meco', perché *se fosse*, voglia dire 'venisse', non è italiano modo di dire, come sarebbe spagnuolissimamente detto «Che ella se fuesse con migo al tempo de la diosa»[18]. [30] Ma di queste initie[19] sono piene le due città di Napoli e di Milano, ove un cavagliero che sia stato quattro giorni a Spagna volle[20] che si creda che egli si sia scordato il parlare natio e che quasi a forza le parole e le frasi spagnuole gli corrino in bocca, empiendo così foltamente i suoi ragionamenti di *esser servita*, di *regalare*, di *descuidi*[21], di *con che vostra Signoria*, etc.[22], ecco di simili cacherie[23] che farebbono venir voglia di recere[24] a' porci.

[31] Hora, quello che si è detto delle lingue altre fra sé, occorre ancora nelle lingue che sono l'una inverso l'altra solamente diverse, perché quando le nostre donne di Milano facendo cirimonie dicono «Io non entrerò prima, ella sarebbe bella», tutte queste tre parole, *ella sarebbe bella*, sono toscane e congruamente dette, ma che toscanamente *ella sarebbe bella* voglia dire 'cotesto non conviene', questo non si troverà mai. [32] E fra ' toscani medesimi

16. *overo a chi senta*: sott. 'capiterà a chi senta'.

17. Il sintagma *con le quali* non si accorda con *quella frase di Francia* (forse per un refuso?).

18. Le frasi in francese e spagnolo citate qui non paiono essere citazioni da fonti scritte, bensì riproduzioni a orecchio di espressioni orali, realizzate con una certa approssimazione: cfr. per esempio *tresgian* per *très grand*, *tempo* per *templo*, se non si tratta di errori di stampa.

19. *initie*: 'inezie', nel senso di 'spropositi' (cfr. GDLI: s.v. *inezia*).

20. *volle*: per 'vuole'.

21. *descuidi*: 'trascuratezze'; lo spagnolo *descuido* è l'etimo dell'italiano *disguido*.

22. Sull'influsso dello spagnolo sull'italiano nel Cinque e Seicento cfr. Beccaria (1968: a 51 n. e 54 n. si menziona il passo di Panigarola) e D'Agostino (1994).

23. *cacherie*: 'leziosaggini' (cfr. GDLI: s.v.).

24. *recere*: 'vomitare' (cfr. GDLI: s.v.).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

(dice il Bembo) chi dirà «Tal me la strinsi al petto» parlerà toscano, ma non fiorentinamente, poiché il vero fiorentino con altra frasi[25] direbbe «Tal la mi strinsi al petto»[26].

[33] Anzi il cavaliere Salviato, che sia in Cielo, già amicissimo mio et eruditissimo gentilhuomo, in una novella del Boccacci ch'egli traduce in più lingue italiane dice che [in] Firenze medesima sono diverse le frasi che hoggi usa Mercato vecchio (per usare il suo propio termine) da quelle che nel Decamerone si trovano, in modo che, ove il Boccacci disse «Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri, doppo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifredo di Buglione, avvenne che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro», hoggi Mercato vecchio direbbe «Dico dunque che al tempo del primo re di Cipri, doppo che Gottifredo Buglione hebbe racquistata la Terra Santa, accadde ch'una gentildonna di Guascogna andò in pellegrinaggio al Sepolcro»[27].

[34] Ma noi tratti dal desiderio di spiegarci bene habbiamo per aventura digredito[28] troppo. Sia dunque la somma di quanto s'è detto che prima che altri possa sperare di dovere in qual si voglia lingua eloquentemente ragionare, conviene ch'egli quella lingua favelli bene. [35] Et il favellar bene e puramente è correttamente ragionare, cioè adoperare parole di quella lingua congruamente composte e non permettere che frasi o modi di dire alcuno[29] entri nel ragionare che non sia propio di quel linguaggio in che altri ragiona. [36] Questo è quello che intese Aristotile, quando disse ἐστὶ δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν. Et egli medesimo, per quello che appartiene alla correttione della lingua, alcune regole ne diede in quello stesso capitolo[30]. [37] Cicerone anch'egli avvertì il medesimo (come habbiamo mostrato), se bene nel dare precetti intorno alla latinità non si volle occupare, e disse *Praetere-*

25. *frasi*: il singolare in *-i* potrebbe essere un errore di stampa, ma anche una forma modellata sul latino e sul greco.

26. Cfr. il passo delle *Prose* di Bembo (III 19) dove si legge: «il dire, *Tal la mi trovo al petto*, è propriamente uso della patria mia; là dove, *Tal me la trovo*, italiano sarebbe più tosto che toscano» (Dionisotti, 1966: 216, Sorella, 2025: 852).

27. Lionardo Salviati, nel primo volume degli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, pubblicato nel 1584, aveva proposto differenti versioni della novella del re di Cipro, la nona della prima giornata del *Decameron*, in bergamasco, veneziano, friulano, istriano, padovano, mantovano, milanese, bolognese, napoletano, perugino e infine «in lingua Fiorentina di Mercato Vecchio», con l'intento di mostrare le proprietà della lingua di Boccaccio. Il testo salviatiano è tuttavia più caratterizzato di quello riportato da Panigarola: «Dico, dunche, che al tempo del primo re di Cipri, doppo che Gottifredo Buglione ebbe racquistata la Terra Santa, accadde ch'una gentildonna di Guascogna andò in pellegrinaggio al Sipolco» (Gargiulo, 2022: 420). Sui rapporti tra Salviati e Panigarola cfr. Merida (2020). Sul *terminus post quem* che questo passaggio offre per la datazione del *Trattato* e del *Predicatore* cfr. 2.1.

28. *habbiamo… digredito*: 'ci siamo allontanati dall'argomento principale del nostro discorso' (cfr. GDLI: s.v. *digredire*).

29. *frasi o modi di dire alcuno*: con sconcordanza tra l'aggettivo indefinito e i sostantivi.

30. *in quello stesso capitolo*: il quinto del terzo libro della *Retorica* di Aristotele, secondo la suddivisione moderna.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

amus igitur praecepta latine loquendi, quae puerilis doctrina tendit et subtilior cognitio ac ratio litterarum alit ac consuetudo sermonis quotidiani ac domestici, libri confirmant et lectio veterum oratorum ac poetarum[31].

[38] Ma il nostro Demetrio neanche ha fatta mentione di questo, che innanzi all'eloquenza si richiegga la correttione e purità della lingua, et io credo che la cagione sia stata perché, scrivendo egli così a' Greci come Aristotile havea fatto altresì, non occorreva che egli quelle cose noiosamente replicasse le quali erano già state da Aristotile abondantemente insegnate. [39] Né bisogna dire che adunque neanche della locutione dovea egli trattare, poiché di lei Aristotile trattato havea; poiché già ne' prolegomeni habbiamo detto che di lei Aristotile molto puramente ragionò come di spetie spetialissima e parte della retorica, là dove Demetrio nostro come di spetie subalterna ne tratta appartatamente a tutte le prose[32].

[40] Et anche in questo si vede che ove Aristotile di che che sia ha minutamente ragionato, egli, se necessità non lo costringe, assai alla leggiera ne tratta e sobriamente. [41] E però, come dicevamo, scrivendo egli a' Greci, co' quali haveva Aristotile del ben parlare a bastanza ragionato, non è stato mestiero ch'egli n'habbia fatta mentione alcuna. [42] Ma non occorre così in noi, i quali, se bene parafriziamo e commentiamo Demetrio greco, non però a servigio de' Greci affatichiamo, ma degl'italiani, e habbiamo per principalissima intentione che, da Demetrio servan[d]o le proportioni che convengono, imparino i predicatori christiani ad eloquentemente in servigio di Dio e dell'anime ragionare in pergamo.

[43] Ma eloquentemente non possono ragionare i predicatori italiani, se prima bene italiano non parlano; et in Italia, ove sono tante lingue, il determinarsi di quale lingua s'habbia a parlare e come essa debba usarsi non è così facile. [44] E però a noi è necessario, prima che torniamo con Demetrio ad insegnare la eloquenza, ragionare alcune cose della lingua che ha da adoperare il predicator italiano. [45] E questo in XI questioni, delle quali

la prima sarà se il predicatore italiano deve procurar di ragionare con quella lingua che fra tutte l'altre d'Italia sia la più bella e la migliore, e se questo ad alcuna convenga più che alla fiorentina.

[46] *La seconda, se fra le lingue nostre volgari alcuna se ne trovi la quale non pigliando nome da alcuna particolare città possa in universale o toscana chiamarsi o italiana e, ove questa si trovi, se di lei debba valersi e non d'altra il predicatore*.

[47] *La terza, se levando alla fiorentina lingua tutte le parole e tutti i modi di dire che sono propri di lei e il medesimo facendo nell'altre partico-*

31. Cicero, *De Oratore*, III.13 (cfr. Rackham, 1942: 38: «Praetereamus igitur praecepta Latine loquendi, quae puerilis doctrina tradit et subtilior cognitio ac ratio litterarum alit aut consuetudo sermonis quotidiani ac domestici, libri confirmant et lectio veterum oratorum et poetarum»).

32. Cfr. Panigarola (1609: I 11-12, all'interno della quarta delle questioni secolari).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

lari lingue di Toscana, di quelle parole e di quelle frasi sole che avanzassero potrebbe nascere una lingua della quale si servisse il predicatore.

[48] *La quarta, se non adoperando il predicatore né parola alcuna né modo di dire che fiorentino non sia e da' fiorentini usato conviene nondimeno che per la qualità della materia che tratta egli molti vocabuli e molte frasi non adoperi di quelle che in Firenze si usano.*

[49] *La quinta, se egli quelle voci deve fuggire che pure da' fiorentini si adoprano alle volte, ma troppo antiche e per la maggior parte disusate.*

[50] *La sesta, se deve con tanta ansietà procurare di fuggire le voci cavate dalla latina lingua, come pare che i fiorentini s'affatichino di fare.*

[51] *La settima, se egli, per essere i termini delle arti e delle scienze, e in particolare i teologi e gli ecclesiastici non così puri e candidi come i fiorentini vorrebbero, per questo ha a lasciargli o mutargli nel ragionare a' popoli.*

[52] *L'ottava, se alcune parole proprijssime della fiorentina lingua e bellissime e alcune frasi altresì di questa medesima qualità, ma che fuori di Toscana dal popolo minuto non sarebbono intese o strane parrebbono, conviene che egli o adoperi o lasci.*

[53] *La nona, se alcune parole e frasi di Firenze non per altra cagione che per essere troppo belle e troppo gratiose conviene che il predicatore principalmente non fiorentino non le adoperi.*

[54] *La decima, se i fiorentini medesimi nelle orationi loro da queste cose si sono astenuti che habbiamo detto di sopra; e finalmente*

[55] *l'undecima: deliberando il predicatore italiano d'adoperare una lingua tale quale dalle sopradette cose si può raccogliere, onde habbia egli a cavare gli insegnamenti e le regole per potere correttamente e puramente ragionarla.*

4.1. Se il predicatore italiano deve procurar di ragionar con quella lingua che fra tutte l'altre d'Italia sia la più bella e la migliore, e se questo ad alcuna convenga più che alla fiorentina. Questione I

[1] Che il predicatore della parola di Dio, in qual si sia lingua ch'egli dica, debba quanto può procurare senza affettatione e senza vanità di emendatamente e puramente ragionare questo noi non ci raccordiamo d'havere o in voce od in iscritto veduta o letta persona mai che habbia hauto ardire di negarlo.

[2] Ben sappiamo che alcuni senza pensar più là, sotto pretesto di non so quale simplicità e divotione, hanno universalmente affermato non convenire che le cose di Dio con eloquenza siano o ragionate o scritte, i quali se si fossero primieramente ricordati che non solamente Paulo e Apollo, ma quasi tutti gli antichi padri sì della occidentale come della orientale e della africana Chiesa eloquentissimi furono, e poi havessero fatta un poco di distintione fra l'eloquenza vana, vuota, ostentatrice e ciurmatrice da un canto e l'eloquenza

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

soda, grave, pura, piena di maestà e santimonia dall'altro, forse haverebbono conosciuto che precipitosa era la loro sentenza e con maggior giuditio distinta havrebbono l'eloquenza dall'affettatione e dalla vanità; ma a nostro proposito non fa questo per hora. [3] Quello che vogliamo dire è che se bene questi tali dai pergami hanno procurato di dar bando alla eloquenza, eglino nondimeno, o che non habbino conosciuta la differenza che è fra eloquentemente ragionare e parlar bene, o che conoscendola ancora siano pure in questa parte stati meno arditi, in somma non hanno mai affermato che il predicatore anche dall'emendatamente ragionare debba astenersi.

[4] Che a dire il vero non sarebbe se non galante cosa[33] se, per simplicità e divotione, chi predica la parola di Dio havesse ad apportarnela per busse e per basse[34] e dare il mascolino al feminino, e il più al meno, e fallire nelle concordanze, e rompere fil filo la testa, come si dice, al Prisciano nostro d'Italia, in quella maniera che sentivamo noi una volta in Roma un padre, per altro valorosissimo, di Spagna predicare italianamente a suo parere, il quale volendo esporre questa voce *calceamentum* in volgare, perché in ispagnuolo di genere maschio è il *zapato*, egli nel suo italiano diceva *lo scarpo*. [5] E perché feminile in quel linguaggio è *la cama*, egli al paralitico faceva comandare dal Signore che dovesse levare la sua *letta*, e di queste puritadi di lingua seicento ne formava il buon padre ogni mattina.

[6] E pure ci trovammo noi con alcuni valent'uomini alla tavola d'un personaggio grande, il quale, per lodare il sopradetto padre, che invero degnissimo per molte cose era di laude, lasciate quelle, sopra il tutto disse che grandissimo gusto gli dava la lingua di lui. [7] Et ad ogni modo a sì sconcia parola, se bene de' modesti vi furono che arrossirono e abbassaron gl'occhi, pur non mancò dall'altro canto chi applaudesse e amplificasse, certo con poca ragione, poiché se il personaggio intendeva di pigliarne gusto come di cosa ridicola, doveva (tanto più che religioso era) raccordarsi che simili sorti di gusti non al pergamo da predicatore, ma alla scena da Zani[35] si procurano. [8] E se da vero diceva che da quel modo di parlare egli non solo non si offendeva, ma sentiva gusto, noi altro non possiamo dire se non che al certo o egli haveva perduto il gusto o per aventura sano non lo haveva havuto giamai.

[9] Si duole il Bembo d'alcuni i quali (dic'egli), «perciò che non sanno essi ragionare toscanamente, si fanno a credere che ben fatto sia quelli biasimare che così ragionano; per la qual cosa essi la costoro diligenza schernendo, senza legge alcuna scrivono, senza avertimento, et comunque gli porta la folle et vana licenza, che essi da sé s'hanno presa, così ne vanno ogni voce di qualonque popolo, ogni modo sciocco, ogni stemperata maniera di dire ne'

33. *galante cosa*: 'strana cosa' (cfr. GDLI: s.v. *galante*, n° 6).

34. *ad apportarnela per busse e per basse*: 'ad annunciarcela con suoni senza senso, in maniera incomprensibile'. Cfr. GDLI: s.v. *apportare*. L'espressione *in bus e in bas* significa originalmente 'in latino', da cui poi il senso traslato (Cherchi, 1968; D'Onghia, 2014: 179).

35. *Zani*: cioè Zanni, il servo della Commedia dell'Arte.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

loro ragionamenti portando»[36]. [10] Ma troppo più ragionevolmente si sarebbe egli lamentato, se questi medesimi non solo il toscanamente ragionare, ma l'emendatamente parlare ancora havessero ripreso, tanto più ove di materia sì grave venga trattato quanto è la parola santissima di Dio, della quale si vede che que' sant'huomini che in tutti i secoli e in tutte le lingue n'hanno ragionato quanto più correttamente e puramente seppero procurarono di farlo.

[11] Et hoggi parimente vediamo che i predicatori nati in quelle parti d'Italia ove correttamente non si parla tutti in pergamo cercano di mutare linguaggio e di finire almeno le parole, e di non fare (per quanto essi intendono) discordanze gramaticali, non convenendo (per dire il vero) che cosa tanto pura quanto è la parola di Dio con impure e sordide parole o frasi venga predicata e che ove i sacramenti non mai se non in vasi d'argento o d'oro amministriamo, la parola di Dio, che d'uguale valore è, in vasi di rame, cioè con parole fangose, ragioniamo. [12] Tanto più che i profeti medesimi, i quali o dittante o assistente lo Spirito santo agli inchiostri donarono la parola di Dio, parte eloquentissimamente parlarono, come Esaia, David e questi; e gli altri, che più simplici furono, non pertanto nella hebraica loro lingua tutti purissimamente e emendatissimamente ragionarono.

[13] Sì che, che il predicatore italiano debba con quella lingua ragionare che più pura, più corretta e più bella si ritrova fra quelle d'Italia, di questo non mi pare che resti dubbio alcuno. [14] Ma a dire il vero grandissima è la moltitudine e differenza delle lingue che hoggi in Italia si parlano, e sì come contrada non v'è che differente sito non habia, così pare che favella italica non si trovi la quale dall'altre dissomiglianza non habbia, in modo che non solamente altro è il volgar fiorentino, altro il genovese, anzi altro il pisano, altro il luchese, ma fra castello e castello, e villa e villa, come diversi sono tutti i volghi che volgarmente favellano, così diverse sono le volgari lingue che sono favellate. [15] E quindi nasce la difficoltà del risolversi quale di tante lingue la più gentile sia e la migliore, affine che il predicatore italiano, principalmente quello che fuori dei termini della Toscana è nato, poiché la nativa lingua lasciando un'altra bisogna ch'egli appari, sappia in quale egli, come di tutte l'altre al suo bisogno più atta, habbia da affaticarsi.

[16] E veramente noi non siamo di tanta auttorità che, come legitimi giudici, in lite di tanta importanza ardiamo di dar sentenza, ma siamo bene così ragionevoli che molto volontieri seguiamo l'auttorità di quelli che la diedero. [17] E poiché da molti e gravissimi huomini fu concluso anche per evidenti ragioni che fra tutte le lingue d'Italia niuna più pura si ritrova, più regolata e

36. Bembo, *Prose*, I 14: «se voi per aventura seguitar quegli altri non voleste, i quali perciò che non sanno essi ragionar toscanamente, si fanno a credere che ben fatto sia quelli biasimare che così ragionano; per la qual cosa essi la costoro diligenza schernendo, senza legge alcuna scrivono, senza avertimento, e comunque gli porta la folle e vana licenza, che essi da sé s'hanno presa, così ne vanno ogni voce di qualunque popolo, ogni modo sciocco, ogni stemperata maniera di dire ne' loro ragionamenti portando, e in essi affermando che così si dee fare» (Dionisotti, 1966: 111, Sorella, 2025: 775).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

più bella della fiorentina, noi senza cercar più oltre a questo giuditio volentierissimamente ci accordiamo.

[18] «Sicuramente dire si può, misser Ercole (dice il cardinal Bembo, non però fiorentino), la fiorentina lingua essere non solamente della mia, che senza contesa la si mette inanti, ma ancora di tutte l'altre volgari, che a nostro conoscimento pervengano, di gran lunga primiera». [19] Et altrove: «Non solamente i venetiani compositori di rime con la fiorentina lingua scrivono, se esser letti vogliono dalle genti, ma tutti gli altri italiani ancora». [20] Et egli pure: «Perché voi vi potete tenere per contento Giuliano, al quale ha fatto il Cielo natio e propio quel parlare che gli altri italiani huomini per elettione seguono et è loro strano»[37]. [21] Anzi parlando della città di Firenze e de' scrittori di lei dice: «Dalla quale e da' quali hanno le leggi della lingua e principio, e accrescimento, e perfettione havuta»[38].

[22] Messer Lodovico Dolce, pure anch'egli non fiorentino, lasciò scritto che la lingua natia fiorentina è più bella e più gentile di ciascun'altra[39] et altri gravissimi huomini, a Firenze non nati, del fiorentino idioma dissero il medesimo. [23] Oltre che, ove fiorentini valent'huomini hanno detto lo stesso, non deve il proprio loro interesso ponerli in tanto sospetto che molto maggiormente non ci faccia loro prestar fede la moltitudine e gravità delle ragioni e cagioni che n'adducono.

[24] Noi certo crediamo che migliore lingua in Italia non si trovi di quella nella quale il Petrarca e il Boccaci scrissero. [25] Ma non crediamo così fermamente questo che più ragionevolmente non ci maravigliamo di coloro i quali la lingua de' detti autori altra affermano essere stata che fiorentina, quasi che, essendo essi stati fiorentini e non essendo la lingua di Firenze a giuditio della maggior parte degli huomini ad alcun'altra particolar lingua d'Italia inferiore, sia credibile che essi, lasciata la loro nativa e bellissima lingua, ad appararne un'altra si mettessero.

[26] E già sappiamo noi che di quelli i quali negano che il Petrarca e il Boccacci in lingua fiorentina habbiano scritto niuno vi è però il quale in altra particolare lingua affermi che scrivessero, come sarebbe pisana, luchese e simili, ma alle più universali ricorrendo dicono che non fiorentina, ma o toscana

37. Bembo, *Prose*, I 15: «Sicuramente dire si può, messer Ercole, la fiorentina lingua essere non solamente della mia, che senza contesa la si mette innanzi, ma ancora di tutte l'altre volgari, che a nostro conoscimento pervengono, di gran lunga primiera […] il che si può credere ancora per questo, che non solamente i viniziani compositori di rime con la fiorentina lingua scrivono, se letti vogliono essere dalle genti, ma tutti gli altri italiani ancora. [...] Perché voi vi potete tener per contento, Giuliano, al quale ha fatto il cielo natio e proprio quel parlare, che gli altri Italiani uomini per elezione seguono, et è loro istrano» (Dionisotti, 1966: 113-114, Sorella, 2025: 776-777).

38. Bembo, *Prose*, I 1: «dalla quale e da' quali hanno le leggi della lingua che si cerca, e principio e accrescimento e perfezione avuta» (Dionisotti, 1966: 76, Sorella, 2025: 754).

39. Citazione letterale dei *Quattro libri delle Osservationi* di Lodovico Dolce, pubblicati per la prima volta nel 1550: «l'intento loro [di Petrarca e Boccaccio] si era di scriver nella lingua natia Fiorentina, come più bella e più gentile di ciascun'altra» (Guidotti, 2004: 245).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

o italiana o cortigiana o del sì o simile deve la lingua chiamarsi de' loro componimenti. [27] Il che se possa stare o no, nel seguente quesito lo vedremo. Fra tanto anche per confessione loro ci basta questo, che se da particolare città alcuna dovesse pigliare denominatione, la lingua di que' due autori di Firenze più tosto che di qual sia altra città dovrebbe domandarsi. [28] Et i medesimi due autori me fanno fede, uno quando dice: «Fiorenza havrà forsi hoggi il suo poeta», parlando di sé stesso, e l'altro troppo chiaramente, ove nel proemio della quarta giornata dice che ha scritte le sue novelle in volgare fiorentino[40].

[29] Ma la ragione e la sperienza deveno prevalere alle autorità, e però se noi vediamo chiaro che niuna lingua particolare più della fiorentina a quali si voglino materie o alte o basse o gravi o leggiere o mezzane dona abondevolmente parole per esporle; che nessuna più pure voci ha, più monde, più chiare, più belle e più grate; che niuna sono ha più vago, più spedito e più vivo, niuna più propio ha il cominciamento, più ordinato il mezzo, più delicato il fine, niuna più osservatamente risguarda alle regole, ai tempi, ai numeri, agli articoli, alle persone, niuna modi di ragionare usa più pieni di giuditio e di vaghezza insieme né figure più gentili e più grate, e cento cose simili, vedendo noi dico tutto questo, non so per qual cagione alcuna lingua particolare alla fiorentina vogliamo credere che possa preferirsi.

[30] E già così chiara è questa propositione che a pena il Velutello una volta la propia lingua ardì di anteporre alla fiorentina[41]. [31] Del resto niuno mai, che noi sappiamo, altra particolare lingua le ha ardito di porre avanti, e infiniti anche non fiorentini valent'huomini lei hanno fatto e di gran longa di tutte l'altre primiera, sì che per quello che tocca a nostro proposito, dovendo il predicator italiano fra le particolari lingue di Italia a quella attenersi che la più bella sia e la migliore, né più bella o migliore trovandosene alcuna che la fiorentina, anzi a giuditio di tanti e tali essendo questa a tutte l'altre di gran longa superiore, concludiamo noi che egli quanto più deve predicando procurare di puramente e correttamente ragionare quella lingua che da' fiorentini che fiorentinamente ragionano viene nei ragionamenti e componimenti loro favellata e scritta.

4.2. Se fra le lingue nostre volgari alcuna se ne trovi la quale, non pigliando nome da alcuna particolare città, possa in universale o toscana chiamarsi o italiana e, ove questa si trovi, se di lei debba valersi e non d'altra il predicatore. Questione II

[1] Ma se una lingua si trovasse, la quale né fiorentina né luchese né sanese fosse né di qual si voglia particolare città, ma o toscana in comune o

40. Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, CLXVI 3: «Fiorenza avria forse oggi il suo poeta» (Bettarini, 2005: 783); Boccaccio, *Decameron*, IV intr., 3 (cfr. Branca, 1976: 261).

41. Ci si riferisce al commento al XXIV canto del Purgatorio dantesco di Alessandro Vellutello, dove il letterato lucchese definisce il fiorentino idioma «pessimo di tutti gli altri toscani; e il Lucchese insieme col Pisano […] il più gastigato e terso di tutti gli altri» (Pirovano, 2006: II, 1092; cfr. inoltre Sorella, 1995: 901, 936).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

italiana, non sarebbe egli meglio che il predicatore, il quale non a Firenze o Luca o altra singolare città, ma a Toscana, anzi ad Italia tutta ha da servire, di questa tale non peculiare ma comune si valesse? [2] Sarebbe meglio certo se questa lingua tale potesse ritrovarse, e già sappiamo che non solamente il Calmeta[42], il cui parto, anzi la cui sconciatura[43] fu efimera, nascendo quasi e morendo in un giorno quella cortigiana lingua ch'egli sognò, ma buone pezze[44] ancora e huomini di molto valore hanno accettate lingue non particolari, ma comuni, in tanto che il Tolomei e il Dolce non la fiorentina o la luchese o altra particolare lingua han detto doversi usare, ma la toscana[45]; e passando più innanzi, non la toscana, ma l'italiana essere la vera lingua volgare hanno affermato il Trissino e il Mutio[46].

[3] A' quali tutti doppo il Martelli e altri si oppone finalmente nel suo dialogo delle lingue messer Benedetto Varchi, huomo di chiaro ingegno e di molta eruditione, affaticandosi di provare che niuna lingua in Italia si trova la quale realmente e propriamente o toscana possa chiamarsi o italiana[47]. [4] E tutte le sue prove ad un argumento solo, quasi ad uno Achille[48], finalmente si riducono, che è questo: niuna cosa assistente[49] e reale può propriamente nominarsi dal genere o dalla specie. [5] Ma fra le lingue, la italiana è genere

42. *il Calmeta*: Vincenzo Colli, detto il Calmeta, scrisse un trattato della *Volgar poesia*, oggi perduto, le cui tesi, a favore dell'impiego letterario della lingua cortigiana, sono riferite e contestate nel primo libro delle *Prose* di Bembo.

43. *sconciatura*: 'aborto' (cfr. GDLI: s.v.).

44. *buone pezze*: 'individui virtuosi' (cfr. GDLI: s.v. *pezza*, n° 7).

45. Ci si riferisce al *Cesano de la lingua toscana* di Claudio Tolomei, pubblicato nel 1555, e ai già citati *Quattro libri delle Osservationi* di Lodovico Dolce (cfr. rispettivamente Castellani Pollidori, 1996: in part. 61-76 e Guidotti, 2004: 245-258).

46. Si vedano *Il Castellano* di Giovan Giorgio Trissino, stampato nel 1529, e le *Battaglie per diffesa dell'italica lingua* di Girolamo Muzio, uscite postume nel 1582 (cfr. rispettivamente Castelvecchi, 1986: 17-82 e Scavuzzo, 1995a, in particolare la lettera *A M. Gabriello Cesano et a M. Bartholomeo Cavalcanti*: 151-159, quella *Al Signor Renato Trivultio*: 161-169 e *La Varchina*: 187-278; a 194 l'affermazione secondo cui «questa lingua dirittamente italiana ha da essere appellata». Cfr. inoltre Scavuzzo, 1995b: 16: «la *Lettera al Cesano* sarà da assegnare al periodo tra il 1536 e la prima metà del 1537. In essa egli [Muzio] dichiara per la prima volta il suo ideale di letterarietà, rifiutando l'identità tra lingua letteraria e toscano parlato [...] e condividendo, invece, l'idea, cara al Trissino, di una lingua supermunicipale e, comunque, non circoscritta all'àmbito angusto di una città o di una regione»).

47. È l'argomento sviluppato nel decimo quesito dell'*Hercolano* di Benedetto Varchi, «Se la lingua volgare, cioè quella con la quale favellarono e nella quale scrissero Dante, il Petrarca e il Boccaccio, si debba chiamare italiana, o toscana, o fiorentina» (Sorella, 1995: 926-975). Lodovico Martelli aveva pubblicato a Firenze, probabilmente nel 1524, una *Risposta alla Epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggionte alla lingua volgar fiorentina* (cfr. Cosentino, 2008).

48. *uno Achille*: cioè un ragionamento dialettico, con riferimento al paradosso di Achille e la tartaruga di Zenone (cfr. GDLI: s.v. *Achille*).

49. *assistente*: qui nel senso di 'presente, esistente', ripetuto poche righe dopo nella medesima accezione, non attestata nel GDLI.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

e la toscana è specie, dunque né toscana né italiana può propriamente chiamarsi lingua alcuna.

[6] E veramente dice benissimo il Varchi che propriamente le cose con i nomi degli individui vengono chiamate, non delle specie e dei generi, e il tale per nome proprio, Piero o Giovanni o Martino, deve nominarsi, non huomo o animale. [7] Anzi è vero di più, che né specie né genere si trova mai assistente da sé, se non in quanto è negli individui, perché né huomo si truova né animale, se non in questo o in quell'huomo e in questo o in quell'animale. [8] Né si può negare che la italiana lingua habbia luogo di genere e la toscana di specie alla fiorentina, in modo che da primo ad ultimo corre l'argomento a provare che né lingua alcuna toscana o italiana si può ragionevolmente chiamare, né o toscana o italiana lingua da sé che negli individui non sia può ritrovarsi.

[9] Tuttavia a noi pare che il Varchi (se bene crediamo che fosse altretanto dotto quanto erudito), ad ogni modo havendo tirata la disputa a' termini di scienze, più superficialmente caminasse che per aventura non conveniva, e molte cose dicesse le quali, così assolutamente dette, nelle scuole da' dotti non sarebbono accettate, e molte ne tacesse di quelle le quali per provare il suo intento erano necessarie. [10] Per essempio egli dice queste parole: «se la specie si predica di più individui, ella, senza che più individui si trovino, trovare non si può»[50]. [11] Nelle quali parole io credo ch'egli habbia voluto dir bene, ma quanto al rigoroso intendimento loro, elleno non sono vere, perché in tutta la natura solare non v'è che un sole, e pure la specie si salva in lui; e in tutta la specie della fenice non v'è per volta altro che un individuo solo, e pure in lui si salva e di lui si predica la specie, perché per essere specie non bisogna ch'ella si predichi di più individui, ma sia atta a predicarsene quando eglino si ritrovassero.

[12] Dice anche più su un poco: «chi levasse gli individui dal mondo, nell'universo non rimarrebbe cosa alcuna»[51], la qual propositione in molte scuole principali havrebbe gran contradittione e bisognerebbe secondo loro dire così, che chi levasse gli individui, nell'universo non rimarrebbe cosa alcuna materiale, ma non cosa alcuna semplicemente, tenendo elleno[52] che dell'individuatione principio sia la materia, e che però ove non è materia non possino essere individui, in tanto che però ogni intelligenza e ogni angelo sia una specie da sé.

[13] Ma queste cose al principale nostro intento non fanno. Quello che preme più è che, se la lingua fiorentina è individuo e la toscana specie e l'italiana genere, non poteva dunque ragionevolmente il Varchi, ove narra i vo-

50. Questa e le citazioni seguenti sono tratte dall'*Hercolano* di Varchi (cfr. Sorella, 1995: 932, con la stessa lezione che si trova a testo, tranne «spezie» per «specie»).

51. Cfr. Sorella (1995: 931): «chi levasse gli individui del mondo, nell'universo non rimarrebbe cosa nessuna».

52. *tenendo elleno*: 'ritenendo esse', cioè le scuole filosofiche e teologiche menzionate poco prima.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

caboli della lingua fiorentina a fol. 76 del dialogo, dire queste parole: «queste voci sono non pur fiorentine e toscane, ma italiane»[53], in quella maniera che non si potrebbe dire, se non ridiculamente, che alcuni huomini individui fossero non che huomini, ma animali; né poco più basso doveva dire «i tali toscanamente si dicono "ruminare" e fiorentinamente "ragionare"»[54].

[14] E poi per istabilire il suo veramente ingenioso argomento ha cessato di provare quello che sopra tutte l'altre cose era necessario, cioè che la lingua fiorentina fosse individuo, perciò che può essere, dirà chi che sia, che l'italiana sia genere e la toscana specie, ma per aventura sarà la toscana specie subalterna e la fiorentina specie specialissima, con molte altre individue lingue sotto di lei. [15] Nel qual caso l'argomento del Varchi si refleterebbe contra lui, potendosi dire: niuna cosa deve propriamente chiamarsi col nome della specie, ma tal è la fiorentina, dunque fiorentina non deve propiamente nominarsi lingua alcuna.

[16] E già si vede che egli pensò a voler trovare cosa che constituisse la lingua in essere individuo quando fece fare un interrogatorio con queste parole: «a che si conoscono gli individui l'uno dall'altro?» e fece dare la risposta così: «sempre tra l'uno e l'altro vi sono alcune diferenze accidentali»[55]. [17] Ma insomma i dotti non si contentarebbero di questo, perché se bene alcuni accidenti possono far conoscere un individuo distinto dall'altro, non possono però simplici accidenti esser cagione della individuatione. [18] E quando fossero, almeno bisognava dire quali erano questi accidenti, alfine che noi potessimo una volta conoscere se la lingua fiorentina dalla lingua di Prato, per essempio, era distinta come individuo da individuo o come specie da individuo.

[19] Egli nel quesito quinto, ove si tratta dell'origine delle lingue, dice queste parole: «come sono diversi i volghi che favellano, così sono diverse le lingue che sono favellate»[56]. [20] E poco più giù, interrogato se la diversità delle città fa diversi individui nelle lingue, risponde di no, poiché (dice) anche molte castella hanno i volgari diversi, e per conseguenza le lingue. [21] Et ivi a poco, havendo nominati castelli fiorentini con diverse lingue, soggionge «bene è vero che la diversità e la differenza non è tanta né tale che non si possano, chi sotilissimamente guardare non la vuole, sotto la lingua

53. Cfr. Sorella (1995: 596): «questi due verbi *dar panzane*, o vero *baggiane*, e *ficcar carote* sono non pur fiorentini e toscani, ma italiani, ritrovati da non molti anni in qua». Ci si riferisce all'*editio princeps* dell'*Hercolano. Dialogo di messer Benedetto Varchi, nel quale si ragiona generalmente delle lingue, & in particolare della toscana, e della fiorentina*, Firenze, Filippo Giunti e fratelli, 1570, p. 76.

54. Cfr. Sorella (1995: 598): «Quegli i quali, havendo udito alcuna cosa, vi pensano di poi sopra e la riandano colla mente si dicono toscanamente, ma con verbo latino, *ruminare*, e fiorentinamente *rugumare*, e tal volta *rumare*».

55. Cfr. Sorella (1995: 530), con la stessa lezione che si trova a testo (tranne «differenze» per «diferenze»).

56. Cfr. Sorella (1995: 669), con la stessa lezione che si trova a testo (tranne «*vulgi*» per «volghi»).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

fiorentina comprehendere»[57]. [22] E pure in un altro luogo, cioè nel quesito settimo, dice così: «Quando io ho detto o dirò che la lingua fiorentina è propriamente quella che si favella dentro le mura di Firenze, non vi mettendo, non che altro, i sobborghi, non vi paia ch'io la ristringa troppo»[58].

[23] Da tutti i quali luoghi posti insieme si vede che egli non solo non c'insegnò la vera cagione della individuatione nella fiorentina lingua, ma ci pose egli medesimo in dubbio se le lingue di molti castelli nel Fiorentino da lei come individuo da individuo si distinguono, o pure a lei come individui a specie si riducono; e pure senza provare che la fiorentina lingua sia individua niente vale l'argomento sopradetto. [24] Anzi, se si può mostrare che esso fiorentino idioma s'habbia in ragione di specie, contra il medesimo Varchi è l'argomento, e se ne cava che niuna lingua né italiana né toscana né fiorentina deve chiamarsi.

[25] Ma in vero noi strigniamo troppo e la guardiamo troppo per la sottile, perché se bene non è sì facile il rendere le cagioni delle individuationi, da certe proprietà accidentali ad ogni modo alle lingue si conosce chiaro che individue lingue diverse fra sé stesse sono la fiorentina, la sanese, la pisana e simili, e che se sotto a ciascuna di queste diversi castelli hanno diversi parlari, non per questo anche questi tali hanno da essere domandati individui linguaggi, perché ciò sarebbe un andare in infinito e, come dice il Varchi medesimo, «non dividere le lingue, ma minuzzarle, non farne parti, ma pezzi e, brevemente, non distinguerle, ma stritolarle e farne minuzzoli»[59]. [26] Sì che io ho l'argomento per fortissimo, e quando bene egli non provasse alcuna cosa pertinente alla fiorentina lingua, sì proverebbe egli senza dubbio quello che intendo di mostrare io in questo quesito, cioè che niuna lingua comune o italiana o toscana si ritrova.

[27] Se già non volessimo un'altra volta cavillare contra il Varchi e dicessimo così: tutte quelle cose le quali secondo l'essere intentionale come specie si predicano di molte cose, tutte secondo l'essere reale e vero sono in quelle molte cose delle quali si predicano; ma la lingua toscana, come seconda intentione si predica delle lingue fiorentina, luchese e altre, dunque essa come prima intentione, secondo l'essere vero, in tutte quelle lingue si ritrova. [28] Questa voce "huomo", per essempio, di te, di me e di colui si predica, perché in te, in me e in colui è la natura humana, che se in noi non fosse l'huomo secondo l'essere vero, egli falsamente di noi si proverebbe secondo l'essere intentionale, e questo è quello che da Aristotile si cava e da tutti i buoni filosofi, ove dicono che *unum post multa* non vi sarebbe se non vi fosse

57. Cfr. Sorella (1995: 670): «ben è vero che la diversità e la differenza non è nè tanta nè tale che non si possano, chi sottilissimamente guardare non la vuole, sotto la lingua fiorentina comprendere».

58. Cfr. Sorella (1995: 715): «quando io ho detto o dirò che la lingua fiorentina è propriamente quella che si favella dentro le mura di Firenze, non vi mettendo, non che altro, i sobborghi, non vi paia che io la ristringa troppo».

59. Cfr. Sorella (1995: 670), con la stessa lezione che si trova a testo.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

unum in multis. [29] Platone aggiunse il terzo *unum ante multa*, cioè l'idea, ma questo non fa a nostro proposito.

[30] Diciamo noi che il logico da molti individui non raccoglie mai una cosa universale che di tutti come specie possa predicarsi *in quid*, se non perché in tutti i medesim'individui ha trovata una cosa comune reale e di prima intentione, alla quale risponde la sua intellettuale e di seconda intentione. [31] "Cavallo" non si predica di Seiano e di Bucefalo[60], se non perché in Seiano e in Bocefalo è la natura equinate; questa voce "huomo", come dicevamo, di me e di te si predica perché in me e in te v'è questa cosa "huomo", sì che se secondo il Varchi la lingua toscana di più lingue si predica, dunque contra il Varchi realmente in più lingue si trova.

[32] Che diremo qua? Che veramente in tutte queste lingue la lingua toscana si trova, ma che senza loro da sé stessa non può trovarsi mai, in quella maniera che la materia prima è sotto a tutte le forme, e pure, privata di tutte le forme, per via ordinaria non può trovarsi, e l'humana natura in ciascuno huomo è né però fuora degli individui sola per sé stessa ritrovare si può? [33] La risposta veramente è ingeniosa, ma ad ogni modo è strana cosa l'havere a concedere che in tutte le lingue di Toscana particolari una commune lingua toscana si ritrovi la quale, contratta da diverse proprietà di diversi volghi, diverse lingue produca, come la medesima natura humana da diverse ecceitadi contratta diversi huomini constituisce. [34] E però molto meglio, si non siamo errati, diciamo che due sorti di predicationi si trovano, una retta et essentiale, l'altra obliqua (per dir così) e denominativa. [35] Per essempio, questa cosa è Dio: qua la predicatione è essentiale; questa cosa è divina: qua è denominativa; e fra queste due predicationi la differenza è che nella prima è vero quello che dicevamo di sopra, nella seconda no.

[36] Nella prima (vogliamo dire) quello che di seconda intentione si predica di molti, di prima intentione ne' medesimi si ritrova, e per questo "huomo" si predica di Giovanni e di Paulo, perché in Giovanni e in Paulo è la natura humana, là dove nella seconda predicatione non occorre così, ma basta che questa denominatione, per qual si voglia rispetto, alla cosa della quale si predica in qualche maniera appartenga, sia ciò o per ragione delle cause intrinseche di lei, che sono la materia e la forma, o delle estrinseche efficiente e finale, o anche di qual si voglia circostanza o di luogo o di tempo o simili. [37] *Verbi gratia*, se vedremo una veste di panno milanese fatta alla vinitiana con le maniche a gomito, potremo dire «questa veste è milanese», perché la materia è tale, e anche «questa veste è vinitiana», perché tale è la forma. I capelli di paglia che da' fiorentini vengono fatti, con quale si voglia forma, in Roma fiorentini si chiamano, non perché o la materia o la forma, ma perché gli efficienti fiorentini furono.

60. *di Seiano e di Bucefalo*: il secondo fu il cavallo di Alessandro Magno, il primo il cavallo di Seio menzionato da Aulo Gellio, su cui cfr. Traina (2023).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

[38] Nella medesima Roma le bolle impetrate, diciamo della diocesi d'Asti, le astensi si domandano, non perché o la carta o la scrittura o chi la fece ad Asti appartenghino, ma perché affine di servire alla chiesa o diocese astense furono fatte. [39] E finalmente molte cose pertinenti ad arti da huomini stranieri, e di materie nate altrove, anche con forme forastiere e per havere a servire fuori di Spagna o Italia in queste provincie si fanno, che nondimeno per ragione del luogo e per essere fatte o in Italia, o in Ispagna solamente spagnuole o italiane si domandano.

[40] Hora quando diciamo la lingua di Firenze e quella di Lucca e quella di Pisa e l'altre essere toscane, già vediamo che la predicatione non è essentiale, ma denominativa. [41] E però non bisogna che una lingua toscana comune, anteriore a tutte le particolari e in loro per alcune proprietadi contratta si ritrovi, ma basta che ciascuna di quelle lingue alcuna cosa habbia, [estrinseca] o intrinseca, che di toscana le dia la denominatione.

[42] E già vediamo che la materia né può essere[61], perché materia di tutte le lingue d'Italia, come diremo più a basso, furono diversi linguaggi stranieri, latino, provenzale, gotico, unno e cento, de' quali ciascuna parte d'Italia a poco a poco andò forma[n]do la particolare sua lingua. [43] Né manco per le forme possono le dette lingue domandarsi toscane, perché queste o da sé medesime ciascuna le forma o dalle già dette lingue, non da alcuna comune toscana le cavò. [44] Il fine non fu manco toscano, perché non a questo effetto si formarono dette lingue di parlarle in Toscana sola, ma ovunque huomo si trovasse e fosse inteso.

[45] Toscani ben furno gli huomini che nelle sopradette patrie le dette lingue formarono e toscane furono le città ove furono formate, sì che da primo ad ultimo non si trova dunque una toscana lingua anteriore a tutte quelle di Toscana, la quale per essere in tutte loro contratta dalle loro proprietà può con predicatione essentiale e retta di tutte loro si predichi[62]. [46] Ma perché le lingue che a Lucca e a Firenze per essempio si parlano in quel tempo nel quale di molti linguaggi tutti i particolari italiani idiomi si formarono da huomini toscani e in città di Toscana furono fatte, e hoggi ancora a soli i tali che Toscani sono rimangono natie, per questo con denominativa predicatione solamente toscane si domandano. [47] E per conseguenza non trovandosi lingua commune o toscana o italiana, ad una particolare bisogna che si appigli il predicatore, e a quella di più della quale niuna è migliore, e la quale molti dicono che di tutte l'altre è migliore, cioè la fiorentina.

61. *la materia né può essere*: non è chiaro se si tratti qui di uso idiosincratico di *né* per 'non' o di refuso, e nel secondo caso se si debba emendare con *la materia non può essere* o con *né la materia può essere*.

62. Per *predicarsi*, errore forse del compositore tipografico, forse già presente nell'originale.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

4.3. Se, levando alla fiorentina lingua tutte le parole e tutti i modi di dire che sono propi di lei e il medesimo facendo nell'altre particolari lingue di Toscana, di quelle parole e di quelle frasi sole che avanzassero potrebbe nascere una lingua della quale si servisse il predicatore. Questione III

[1] Già con chiare e verissime ragioni habbiamo mostrato che una lingua toscana anteriore e commune a tutte le toscane particolari lingue non è possibile che si trovi. [2] Hora facciamoci per un altro verso e cerchiamo se almeno da tutte queste lingue, rimovendo le proprietà di ciascuna e lasciando quel solo in che convengono, una lingua a tutte commune e di tutte posteriore potessimo formare, la quale con nome commune non fiorentina o luchese o altra, ma toscana potesse chiamarsi, e di questa si valesse il predicatore.

[3] Misser Giorgio Trissino non solo una toscana lingua istimò potersi di questa maniera formare, ma anche una italiana, e le parole di lui medesimo furono queste: «Palla mio fratello ha qualche vocabulo e modo di dire e pronuntia differente dalla mia, per le quali le nostre lingue vengono a essere diverse; rimoviamo addunque que' vocaboli e modi di dire e pronuntie diverse, e allhora la sua lingua e la mia saranno una medesima e una sola. [4] Così i certaldesi hanno alcuni vocaboli, modi di dire e pronuntie differenti da quelle di Prato, e quelli di Prato da quelli di San Miniato e di Fiorenza e così degli altri lochi fiorentini. Ma chi rimovesse a tutti le differenti pronuntie, modi di dire e vocaboli che sono fra loro, non sarebbono allhor tutte queste lingue una medesima lingua fiorentina e una sola? Certo sì. [5] A questo medesimo modo si ponno ancora rimovere le differenti pronuntie, modi di dire e vocaboli alle municipali lingue di Toscana, e farle una medesima e una sola che si chiami "lingua toscana". [6] E parimente, rimovendo le differenti pronuntie, modi di dire e vocaboli che sono tra la lingua siciliana, la pugliese, la romanesca, la toscana, la marchiana, la romagnuola e l'altre dell'altre regioni d'Italia, non diverrebbero allhora tutte una istessa lingua italiana? Sì diverrebbero»[63].

63. È una citazione dal *Castellano* di Trissino: «[Castellanω] Palla miω fratɛllω ha qualche vωcabωlω ɛ modω di dire ɛ prωnunzia differɛnte da la mia, per le quali le nostre lingue vɛngωnω ad ɛssere divɛrse; rimωviamω adunque quelli vωcabωli ɛ modi di dire ɛ prωnunzie divɛrse, ɛt alhωra la sua lingua ɛ la mia sarannω una medeʃima ɛt una sωla. Cωsì i certaldeʃi hannω alcuni vωcabωli, modi di dire ɛ prωnunzie differɛnti da quelli di Pratω, ɛ quelli di Pratω da quelli di San Miniatω ɛ di Fiωrenza ɛ cωsì de gli altri lochi fiωrentini. Ma chi rimωvesse a tutti le differɛnti prωnunzie, modi di dire ɛ vωcabωli che sωnω tra lωrω, nωn sarɛbbωnω alhωr tutte queste lingue una medeʃima lingua fiωrentina ɛt una sωla? Philippω. Sì sarɛbbωnω. Castellanω. A questω medeʃimω modω si ponnω anchωra rimovere le differɛnti prωnunzie, modi di dire ɛ vωcabωli a le municipali lingue di Tωscana, ɛ farle una medeʃima ɛt vna sωla che si chiami "lingua tωscana". E parimente, rimωvɛndω le differɛnti prωnunzie, modi di dire ɛ vωcabωli che sωnω tra la lingua siciliana, la puglieʃe, la rωmanesca, la tωscana, la marchiana, la rωmagnuola ɛ lɛ altre de l'altre regiωni d'Italia, nωn diverebbωnω alhωra tutte una istessa lingua italiana? Philippω. Sì diverebbωnω» (Castelvecchi, 1986: 50-51).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

[7] Nel qual discorso io mi recherò facilmente a credere che chi havesse rimosse le proprietà dalle lingue di Palla suo fratello e di lui[64], ad ogni modo tante parole e tanti modi di dire comuni dovessero essere restati che bastassero a formare una lingua bastante a spiegare qualsivoglia o cosa o concetto. [8] Ma che il medesimo fosse per occorere ove rimovessimo le proprietà di tutte le particolari lingue o di Toscana o d'Italia, questo non lo affermerò mai.

[9] Fu la origine della nostra lingua volgare (dice il Bembo) infino da quel tempo nel quale cominciarono i barbari ad entrare in Italia e ad occuparla, e secondo che essi vi dimorarono andò ella crescendo e il modo fu che, essendo la romana lingua e quella de' barbari fra sé lontanissime, essi a poco a poco hor une hor l'altre voci, e questo troncamente e imperfettamente pigliando, e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formò in processo di tempo e nacquene una nuova lingua[65]. [10] Senza che la provenzale ancora assai frequente era in Italia e altre, dalle quali tutti andarono facendo gli italiani huomini di ciascun paese, a suo modo facendo, una mescolanza, e ciascun paese d'Italia a suo modo formò parole e modi di dire.

[11] Ben è vero che in alcune parole s'abbatterono ad accordare tutti, e anche in alcuni pochi modi di dire, ma molte parole formò ciascuna lingua particolare a suo modo e moltissimi modi di dire altresì, di maniera che, chi a ciascuna particolare lingua d'Italia o di Toscana levasse i propi vocaboli e modi di dire, non è dubbio che le parole e frasi communi che avanzassero sarebbono pochissime, o almeno non sarebbono tante che bastassero ad esprimere quale si voglia nostro o incomplesso o complesso pensiero. [12] Ma quella lingua che questo interamente non può asseguire[66], lingua ragionevolmente non può chiamarsi. [13] Dunque chi rimovesse tutte le propietà de' particolari idiomi, quello che avanzasse diciamo che ben sarebbe un fragmento e rottume di lingua, ma lingua compita non già. [14] E però non trovandosi né anteriore, né posteriore alle particolari lingue d'Italia alcune communi lingue o italiana o toscana, attengasi pur dunque il nostro predicatore alle particolari; e fra loro havendo il pregio che ha la fiorentina, deliberisi di non volere usare né parola alcuna né frase la quale da boni ragionamenti e scritti fiorentini non sia accettata.

64. Cioè di Giovanni Rucellai, che parla nel *Castellano*, e di suo fratello Palla Rucellai.

65. Cfr. Bembo, *Prose*, I 7: «non si può errare a dire che, essendo la romana lingua e quelle de' Barbari tra sé lontanissime, essi a poco a poco della nostra ora une ora altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando, e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell'una e dell'altra ritenesse, che questa volgare è, che ora usiamo» (Dionisotti, 1966: 86, Sorella, 2025: 760, con «apprendendo similmente dalle loro» al posto della lezione «delle loro» attestata nella stampa del 1549 e in Bertolo, Cursi, Pulsoni, 2018: 226, Vela, 2001: 15).

66. *asseguire*: 'conseguire, ottenere' (cfr. GDLI: s.v.).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

4.4. Se non adoperando il predicatore né parola alcuna né modo di dire che fiorentino non sia e da' fiorentini usato conviene nondimeno che per la qualità della materia che tratta egli molti vocabuli e molte frasi non adoperi di quelle che in Firenze si usano. Questione IIII

[1] Non vale la consequenza, direbbe il logico: il predicatore deve usare sole quelle voci e frasi che da' fiorentini vengono usate, dunque tutte quelle voci e frasi deve usare che da' fiorentini vengono ricevute. E bene direbbe il logico, e il medesimo diciamo noi. [2] Anzi e il medesimo hanno fatto gli stessi autori nobili di Firenze, che se bene fiorentinissimamente hanno scritto, non però tutte quelle voci o modi di dire hanno admessi che nella bocca del volgo fiorentino e negli scritti o plebei o burlevoli si ritrovano.

[3] Aggiungasi in ogni modo quello che è notato da noi nel Padre Passavanti a foglio 315[67]: scrivono e hanno scritto i fiorentini lodevolmente in versi cose sauciate[68], come fece Dante, e amori nobili, come fece il Petrarca, ma di più cose burlesche e ridevoli, come con molta lode in quel genere fecero il Bernia, il Burchiello, il Pulci e tallhora Lorenzo de' Medici stesso e messer Giovanni Dalla Casa, e in prosa medesimamente d'altra maniera scrisse le sue historie il Guicciardini, d'altra le sue novelle il Boccacci, e ad altro setaccio furono burattate queste cruscate[69] che ultimamente uscirono, e alcuni dialoghi della medesima valuta. [4] Fra tutti i quali componimenti per hora alla grossa questa differenza possiamo in nostro proposito assegnare, che le compositioni burlevoli ogni voce e ogni frase accettano, contadina, plebea, immonda, oscena e simili. [5] Le novelle, se bene per lo più (quelle del Boccacci almeno) sono di belle figure e di vaghi modi e dal popolo non usati ripiene, ove nondimeno persona di vulgo o di contado a ragionare trapongono, e con le propie loro forme si ingegnano di farle parlare, non è dubbio che contadine e plebee voci bisogna che adoperino e somiglianti.

[6] I dialoghi delle lettere in questo sono defferenti, che le lettere sono un parlare pensato, là dove i dialoghi hanno ad essere a punto come si parla e hanno ad esprimere non che i costumi, ma bene spesso le favelle di quelli che ragionano, e però occorre assai sovente in loro che di molta plebeità oliscono e in molti luoghi il ragionar loro volgare è, non patritio, là dove le buone lettere, le historie, l'orationi, le arringhe e i poemi nobili da tutte queste sorti di voci e frasi si astengono. [7] In modo tale che, quando diciamo che il predicatore i vocaboli e i modi di dire da' fiorentini usati deve imitare, non

67. *quello che è notato da noi nel Padre Passavanti a foglio 315*: il riferimento non è stato identificato. Non si tratta di Panigarola (1609: II 315). Forse il passo si lega ai fogli del manoscritto autografo dell'opera? Sulle edizioni cinquecentesche dello *Specchio* di Passavanti si veda Auzzas (2014: 136-141).

68. *cose sauciate*: 'cose tormentate' (cfr. GDLI: s.v. *sauciato*).

69. *furono burattate queste cruscate*: 'furono abburattate, passate allo staccio', per separare metaforicamente la crusca dalla farina, le cruscate, cioè gli scritti su temi linguistici ispirati ai principi dell'Accademia della Crusca (cfr. GDLI: s.vv. *burattare* e *cruscata*).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

di quelli intendiamo tutti che nei dialoghi, nelle novelle, nei burleschi e nei componimenti plebei, come sono feste, rappresentationi, frottole, disperate, rispetti, barzellette e simili[70], i fiorentini usarono, ma di quei soli che da loro nelle prose nobili e nei poemi gravi sono stati admessi. [8] E di questi ancora mostreremo più basso che bisogna fare scielta e non così dar di piglio a tutto quello che si ci fa fra ' piedi.

[9] Quanto alle voci contadine, questo è certo, che se bene noi predicassimo nel più fitto contado di Firenze o nella più aspra montagna, sto per dire a Perettola o al sasso di Simone, ad ogni modo le voci del contado non habbiamo a usare. [10] Né bisogna dire che coloro, usando noi altre voci, non c'intenderanno, perché già sappiamo che quando vengono a città i nobili intendono co' quali raggionano, e non vale il dire "egli non parla così, dunque non intenderà se io ragionerò così", perché ove le lingue non sono altre, ma diverse solamente, elleno si bene[71] non si parlano pur s'intendono, tanto più ove sì picciola è la differenza quanto è nella medesima lingua, di città o di contado, e ove certe parole, che saranno pochissime, troppo recondite con circonscrittioni[72] si possono agevolmente dichiarare. [11] Sì che, perché parli a' contadini, il predicatore non per tanto voci o frasi contadinesche deve usare, e perché parli a' plebei il medesimo non però plebeamente deve ragionare, raccordandosi quello che dice il Bembo a questo proposito, che ragionando col popolo in modo doviamo favellare che dal popolo siamo intesi, ma non in quella maniera nella quale il popolo ragiona con noi[73].

[12] Il Boccacci nella novella di Monna Belcolore volle, accomodandosi alla materia, mostrare ciò ch'egli sapeva di lingua di contado, e quindi così contadinesche voci allo incontro si veggono chente sono *menare la ridda e il ballonchio*, ciò sono dei balli di contado; *cipolle maligge*, che nascono di maggio; *zazzeato* e *zacconato*, cioè andante a spasso; *gombine per li corregiati*, cioè sono cuori per le mazze da battere il grano; *frenello*, cioè cordellina; *scaggiale*, cioè un ornamento contadinesco; *a desco*, cioè a tavola; *sorgozzone*, cioè percosso nel gozo; *soppidiano*, cioè cassa, e molte simili, oltre che modi di dire usovvi contadinissimi, come sono il *fitto di meriggio*, *gnaffé maestro*, *bene a tuo uopo*, *frate bene sta*, *fecero gozzoviglia*, e altri[74].

70. *come sono feste, rappresentationi, frottole, disperate, rispetti, barzellette e simili*: sono tutte denominazioni di tipi di componimenti poetici, per cui cfr. GDLI: s.vv.

71. *si bene*: 'sebbene'; non è certo che la forma *si* per *se* si debba attribuire a un refuso.

72. *circonscrittioni*: 'perifrasi' (cfr. GDLI: s.v. *circoscrizione*).

73. Cfr. Bembo, *Prose*, I 18: «essi [Cicerone, Demostene, Terenzio e Aristofane] bene hanno ragionato col popolo in modo che sono stati dal popolo intesi, ma non in quella guisa nella quale il popolo ha ragionato con loro» (Dionisotti, 1966: 119, Sorella, 2025: 780).

74. Boccaccio, *Decameron*, VIII 2, rispettivamente 9, 12, 13, 17, 15, 25, 28, 42, 43, 13, 14, 23, 26, 47 (cfr. Branca, 1976: 510-513). La citazione *gnaffé maestro* mostra che l'edizione del *Decamerone* adoperata da Panigarola è quella censurata da Lionardo Salviati (stampata dai Giunti nel 1582 prima in agosto a Venezia, poi in ottobre a Firenze), dove appunto il protagonista originale della novella, cioè il prete da Varlungo, diventa «il maestro di Varlungo».

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

[13] Il medesimo fece egli quanto ad alcune voci contadinesche nella novella di compar Gianni e di Ferondo, e delle voci e frasi plebee ne introduce egli nelle novelle piene di plebbee persone, come dell'Andreuola, di Gabriotto, della Simona, di Pasquino, di Girolamo, della Salvestra, di Guidotto da Cremona, di Giacomino di Pavia, di Peronella e d'altre, che tutte dal predicatore, ovunque egli prediche, fuggire si devono come scogli[75].

[14] Et un'altra cosa deve avvertire il predicatore, principalmente se è nativo fiorentino, che certi moteggi, certe capestrerie[76] e certi riboboli che hanno propi loro i fiorentini, se bene nel famigliare loro ragionare sono bellissimi, vaghissimi e gratiosissimi, nondimeno sono più bassi e manco nobili che convenevole sia di portargli al pergamo. [15] Come per essempio, se altri volesse dire che nel predicatore sono convertiti tutti gli occhi e tutte le persone ne ragionano, il dire che il predicatore fosse il saracino di piazza[77], fiorentinissimo modo sarebbe, ma troppo basso. [16] Il dire dall'altro canto che il predicatore fosse come segno a strale pur fiorentino sarebbe, che così disse il Petrarca, ma per aventura troppo poetico[78], là dove chi dicesse che il predicatore fosse bersaglio alle lingue altrue[79], per avventura in questa maniera direbbe che convenisse.

[17] Insomma il dire certi moteggi e proverbi fiorentini nel pergamo, a chi non vi pensa più che tanto, paiono una vaga cosa e pure non istanno bene; le quali tutte e le somiglianti bisogna che fugga con ogni studio il predicatore, principalmente il fiorentino, nel quale in questo proposito, se non v'ha l'occhio, occorrerà facilmente quello che disse il Bembo, cioè che per occulta forza della lunga usanza che nel parlare haverà fatta del popolo, molti di questi riboboli, motteggi e proverbi se gli pareranno mal suo grado innanzi ch'offenderanno e quasi macchieranno il rimanente del ragionamento[80].

[18] E fin qua sia detto assai de' vocaboli e modi di dire o contadini o plebei che dal predicatore deveno essere fuggiti. [19] Seguitarebbono gli immondi e osceni, ma la materia è sì lubrica che appena se ne può ragionare. L'Ariosto disse «la vile adulation spagnuola posta ha la signoria fino in bor-

75. Cfr. rispettivamente Boccaccio, *Decameron*, III 8, IV 6, IV 7, IV 8, V 5, VII 2 (cfr. Branca, 1976: 234-242, 299-305, 306-309, 310-314, 362-366, 451-454).

76. *capestrerie*: 'giochi di parole' (cfr. GDLI: s.v. *capestreria*).

77. *fosse il saracino di piazza*: si noti però che in GDLI: s.v. *saraceno*, seguendo l'*Ercolano* di Varchi, il modo di dire è interpretato 'sopportare ogni sopruso', anche verbale.

78. Cfr. Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, CXXXIII 1: «Amor m'à posto come segno a strale» (Bettarini, 2005: 644).

79. *alle lingue altrue*: la forma *altrue* è attestata negli antichi volgari di area settentrionale (cfr. LEI: II, col. 306), benché non si possa escludere il refuso.

80. Cfr. Bembo, *Prose*, I 16: «quando la penna pigliate in mano, per occulta forza della lunga usanza, che nel parlare avete fatta del popolo, molte di quelle voci e molte di quelle maniere del dire vi si parano, mal grado vostro, dinanzi, che offendono e quasi macchiano le scritture» (Dionisotti, 1966: 114, Sorella, 2025: 777).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

dello», ma fu in una satira[81]. [20] Disse pure egli stesso nel suo poema eroico molte oscenità, principalmente ove ragionò di Fiametta e ove pose in un letto Ricciardetto creduto Bradamante con la Infante d'Ispagna, ma in questo fece male e molto più lodato sarebbe se non l'havesse fatto[82].

[21] Che se il Dante gravissimo poeta disse anch'egli «Non donna di provincie, ma bordello»[83], ma Dante usò anche dell'altre voci e sporche e plebee e contadine e d'altra maniera, nelle quali, come ingeniosamente viene egli iscusato dal dottissimo Giacopo Mazzoni nella difesa ch'egli fa di Dante[84], così se non l'havesse usata, accusato non ne sarebbe stato e dal Bembo e dal Casa e da tutti i migliori scrittori de' nostri tempi[85], sì che in queste cose non s'imiti Dante né altri qualsivoglia il quale parole oscene in componimenti gravi habbia lasciato uscire[86]. [22] Virgilio fu tanto casto vergognoso e modesto ne' costumi, e nell'opere sue trattò con tanta honestà, che per tutto egli veniva chiamato come diremo poi la verginella. [23] Et il Petrarca, come che d'amore ragionasse, sempre con tanta honestà nondimeno lo fece che senza rossore né pericolo di corruttela di costume leggere lo può quale si sia più modesta e più casta donzella.

[24] Ma il predicatore troppo più cauto bisogna che sia in questo fatto e che non solo parole ch'habbiano del lascivo e dell'osceno non dica per pensamento, ma che anche quelle frasi taccia le quali da' petulanti ingegni possino essere tirate a significare disonestà, et arrivi a tanto che dell'amore anche divino e santo, sotto questo nome "amore" ragioni manco che sia possibile, nominandolo più tosto o carità o altro, né cose dica che ad innamoramento humano appartengano in alcuna maniera.

[25] Un frate sentimmo noi, il quale esponendo il versetto *Cor mundum crea in me Deus*[87], per questo disse che David nuovo cuore chiedeva, perché l'antico cuore gli haveva rubato Bersabee, e soggiunse in quella maniera che all'amata suole dire l'amante et è scritto in carbone: «Tu m'hai rubato il cuo-

81. Ariosto, *Satira II*, vv. 77-78: «poi che la vile adulazion spagnola / messe la signoria fin in bordello» (Segre, 1954: 514).

82. Ariosto, *Orlando furioso*, rispettivamente XXVIII 52-74 e XXV 26-70 (cfr. Debenedetti, Segre, 1960: 976-983, 841-856).

83. Dante, *Purgatorio*, VI 78 (cfr. Inglese, 2016: 94).

84. Ci si riferisce al *Discorso in difesa della Comedia del divino poeta Dante* di Iacopo Mazzoni, stampato prima sotto pseudonimo (Donato Roffia) nel 1572 e l'anno successivo con il proprio nome (cfr. Mazzoni, 1573: 44v-46v, particella nona: «Che Dante è buono poeta comico in quello, ch'appartiene alla favella». Una versione ampliata dell'opera, parzialmente inedita, si trova in Moreschini, 2017-2021).

85. Per la critica a Dante cfr. Bembo, *Prose*, II 5 (Dionisotti, 1966: 137-139, Sorella, 2025: 791-792) e Della Casa, *Galateo*, XXII (Cordié, 1960: 412-419).

86. Il periodo mostra anacoluti e sconcordanze che potrebbero risalire a una mancata rifinitura da parte dell'autore.

87. È il verso dodicesimo del salmo 50 (51 secondo la nuova numerazione), il *Miserere*, introdotto nella Vulgata sistoclementina dalla didascalia «Psalmus David, cum venit ad eum Nathan propheta, quando intravit ad Bethsabee».

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

re». [26] E bella fu che ragionando noi di questa stravaganza con un amico di chi l'havea detta, egli per iscusarlo disse che da un libro stampato l'havea cavata fatto da un altro religioso, e ce lo mostrò, facendoci restare con molto dubbio di quale di due havesse mancato maggiormente di giuditio, o chi haveva esposta sì bella gioia al furto o chi l'haveva robata.

[27] Comunque sia, fugga dunque il predicatore tutte le voci e frasi che o contadine o plebee sono o pure una minima ombra possono havere d'oscenità, che sono quelle medesime cose che nei versi e nelle prose loro hanno altresì fuggiti i più nobili autori fiorentini. [28] Onde parerebbe che bastasse a dire che il predicatore que' vocaboli e que' modi di dire soli e tutti ha da ricevere che da' nobili autori fiorentini ne' loro versi e nelle loro prose sono stati ricevuti.

[29] Ma quanto ai versi, qualch'altra cosa bisogna che fugga anche qua il predicatore, cioè tutte quelle parole e frasi che poetiche sono solamente e che dalle prose non sono per ancora state accettate, per essempio *conquiso* per *conquistato*, *despetto* per *dispetto*, *io haggio* per *io ho*, *martiro* per *martirio*, *anime* per *animali*[88], *lacciuoi* per *lacciuoli*, *speglio* per *specchio*, *veglio* per *vecchio*, *parsi* per *parvi*, *peccata* per *peccati* et altri simiglianti: tutto che i poeti o gli habbino usati o gli usino, non però il predicatore gli deve usare. [30] Et anche da' modi di dire e da' concetti poetici bisogna ch'egli si avvertisca fino ad un certo termine, ma questo e a proposito nostro non fa per hora e noi altrove habbiamo deliberato di ragionare più ampiamente.

[31] Fra tanto, poiché habbiamo ridotto il predicatore ad imitare i fiorentini soli e di questi non i burleschi e plebei autori, ma i nobili solamente, e di questi non i poeti interamente, ma i prosatori soli, almeno domandiamo adesso se senz'altra cura né distintione potrà il predicatore ricevere e adoperare tutte quelle parole e frasi [che] negli scritti de' nobili prosatori fiorentini ritroverà. [32] Et a questo pare che bisognerebbe dire di sì. Tuttavia noi distinguiamo ancora e diciamo che, ove il predicatore fiorentino nativo sia e in Firenze od almeno in Toscana ragioni, senz'altro potrà tutti que' vocaboli e modi di dire usare che nelle nobili prose de' fiorentini sono stati accettati. [33] Ma ove il predicatore sia, come noi, non solo [non] fiorentino, ma non pur toscano, a noi pare che per le cagioni ch'anderemo dicendo egli anche da cinque sorti di parole debba astenersi, di quelle medesime che i nobili prosatori hanno usate, ciò sono dalle troppo antiche, dalle troppo lontane dal latino, da quelle che corrompono i termini dell'arte, dalle non intese fuori di Toscana e, quello che darà per aventura maggior maraviglia, dalle troppo belle e troppo gentili. [34] Ma di ciascuna di queste appostatamente ragionando, e l'oscenità per aventura leveremo e la maraviglia.

88. *anime per animali*: se non si tratta di un refuso (per *animai*?), il riferimento potrebbe essere ad *anima* nella rara accezione di 'corpo animato' (cfr. GDLI: s.v. *anima*).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

4.5. Se il predicatore quelle voci deve fuggire che pure da' fiorentini e nelle prose nobili s'adoprano, ma che troppo antiche sono e per la maggior parte disusate. Questione V

[1] Hanno tutte le cose di questo mondo i loro cominciamenti, accrescimenti e stati, e ivi a poco a poco le loro dicadute[89] e i loro fini, et è sì universale questa regola che neanche le lingue ne vengono eccettuate, fra le quali la latina penò sì fattamente a potere in iscritture comparire che cinquecento e quattordici anni passarono da che ella nacque, cioè dalla edificatione di Roma infino a Livio Andronico, il quale fu il primo scrittore ch'ella havesse.

[2] E già sappiamo che doppo Livio Andronico per cento e quindici anni stette nell'accrescimento la lingua, perché di molti scrittori ch'ella hebbe in quel tempo tutti duri e rozzi, come Catone, Ennio, Lucretio, Plauto e simili, quelli più comportabili si vede che furono i quali per più tempo dal nascimento di lei si discostarono, infino a tanto che per voler di Dio, dovendo arrivare lo stato della lingua[90], nacquero i doi lumi di lei Virgilio e Cicerone, e tant'oltre in questo fatto arrivarono che il pensare di raggiungerli, non che di superarli, somma vanità sarebbe e mentecaggine[91]. [3] Anzi con la morte loro, che fu in quel tempo nel quale morì ancora la libertà della republica, la decaduta cominciò della latina lingua, e questo con sì strabochevole precipitio che in meno di cento e cinquanta anni a pena si conosceva per quella di prima, come testimonio ne fanno Seneca, Cornelio Tacito e altri, doppo i quali andò anche di male in peggio la lingua e insomma peggiorò tanto che finalmente, con l'occasione delle incursioni e signorie di barbari in Italia, che quattrocento anni durarono, essa si morì né più se non come lingua morta fu racconosciuta da noi.

[4] Se bene a dire il vero migliori trattamenti ha essa havuti doppo la morte che nella infirmità, poiché ove da Cicerone fino alla morte di lei tutti quelli che in lei hanno scritto, Seneca, Tacito, Lucano, Claudiano e altri, qualunque si sia stata la cagione, senza curarsi di risanarla e ritornarla alla primiera sanità del secolo di Cicerone nella corrotta lingua che ne' tempi loro correva si contentarono di scrivere, da un pezzo in qua, che è doppo la morte di lei, non sono mancati scrittori i quali, come dice il Bembo, dalla ruggine degli indotti secoli purgandola, all'antico splendore e vaghezza hanno con ogni sforzo procurato di restituirla[92]. Ma di lei sia detto assai.

89. *dicadute*: 'decadimenti'; il sostantivo, ripetuto oltre due volte, non pare avere altre attestazioni in italiano.

90. *lo stato della lingua*: 'la stabilità della lingua' (cfr. GDLI: s.v. *stato*, n° 2).

91. *mentecaggine*: 'follia' (cfr. GDLI: s.v.).

92. Cfr. Bembo, *Prose*, II 2: «[nel nostro secolo], essendosi la latina lingua in tanto purgata dalla ruggine degl'indotti secoli per adietro stati, che ella oggimai l'antico suo splendore e vaghezza ha ripresa, non pare che ragionevolmente questa lingua [volgare], la quale a comperazione di quella di poco nata dire si può, così tosto si debba essere fermata, per non ir più innanzi» (Dionisotti, 1966: 131, Sorella, 2025: 787).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

[5] Le medesime cose quasi diciamo che alla nostra volgare sono occorse, eccetto questo, che la Dio mercé ella è ancor viva, con ciò sie cosa che anch'essa doppo il suo nascimento buona peza penò prima che scrittori almeno conosciuti havesse, e quelli ch'essa hebbe infino al secolo che fu innanzi a Dante per dire il vero assai materiali grossi e rozzi furono, come Buonagiunta da Lucca, Quittone d'Arezzo[93], Lapo Gianni, ser Brunetto Notaio, Guido Giudice di Mess[in]a, il Re Enzo, misser Onesto, misser Semprebene, Guido Guinicelli, il Farinata e simili[94]. [6] A' quali successe Dante, e con lui, ma che a lui sopravvivé, misser Cino, infino a tanto che dovendo la nostra lingua altresì allo stato arrivare, in uno stesso secolo il Petrarca e il Boccaccio, quello a' versi e questo alle prose nacquero, e a que' termini giunsero infino a' quali non che oltra a' quali per aventura non è alcuno né perverrà già mai.

[7] Doppo questi due, come doppo Cicerone e Virgilio la latina, così sua dicaduta ha cominciato ad havere la nostra volgare, et il decadere sarebbe tuttavia più precipitoso, se non che di tanto in tanto scrittori vi nascono dentro che pure viva e sana s'ingegnano quanto per loro si può di mantenerla. [8] I quali scrittori, che in quella lingua non hebbero a scrivere che innanzi a Dante, anzi prima che il Petrarca e il Boccaccio scrivessero, si usava, questo è più chiara cosa che mestiero sia il questionarvi intorno. [9] Ma poiché la nostra lingua vive ancora e per conseguenza non dura sempre in un medesimo stato, ma si va come l'altre cose appartenenti al vivere humano cangiando di tanto in tanto e variando, se gli scrittori con l'uso de' tempi ne' quali scrivono debbano accomodarsi o pure imitare il secolo migliore e scrivere come il Boccaccio e gli altri di quel tempo scrissero, di questo sappiamo che v'è stata et è non picciola tenzone.

[10] Il Bembo doppo havere nell'una e nell'altra parte assai lungamente discorso, conclude con queste parole: «Perché molto meglio e più laudevolmente haverebbono e prosato e verseggiato, e Seneca e Tranquillo e Lucano e Claudiano, tutti quelli scrittori che doppo il secolo di Giulio Cesare e d'Augusto e doppo quella monda e felice età stati sono infino a noi, se essi nella guisa di quei loro antichi, di Virgilio dico e Cicerone, scritto havessero, che non hanno fatto scrivendo nella loro; e molto meglio faremo noi altresì, se con lo stile del Boccaccio e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo a ragionare col nostro, perciò che senza fallo alcuno molto meglio ragionarono essi che non ragioniamo noi»[95].

93. *Quittone d'Arezzo*: con *Q* forse dovuta a refuso.

94. La menzione di Farinata degli Uberti tra i poeti delle origini (Bonagiunta da Lucca, Guittone d'Arezzo, Lapo Gianni, Brunetto Latini, Guido delle Colonne, Enzo di Svevia, Onesto Onesti, Semprebene da Bologna e Guido Guinizzelli) riposa su un passo delle *Prose* di Bembo, I 17 dove lo si cita insieme a Cavalcanti e Guittone (cfr. Dionisotti, 1966: 116 e n. 3, Sorella, 2025: 778).

95. Cfr. Bembo, *Prose*, I 19: «Perché molto meglio e più lodevolmente avrebbono e prosato e verseggiato, e Seneca e Tranquillo e Lucano e Claudiano e tutti quegli scrittori, che dopo 'l secolo di Giulio Cesare e d'Augusto e dopo quella monda e felice età stati sono infino a noi,

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

[11] Ove è d'avvertire ch'egli tratta sempre del ragionare nelle carte, cioè dello scrivere; e per quello che di sopra havea detto, s'intende ch'egli di più non dello scrivere semplicemente intende, ma dello scrivere cose che da' posteri habbiano ad esser lette. [12] Poiché molto discretamente distingue il cavalier Leonardo Salviati dicendo che quelle scritture le quali passare deono alla posterità nelle favelle del miglior secolo devono comporsi, là dove a' segretari de' moderni principi e a chiunque scrive per essere inteso da quelli soli che vivono concedere si può che in quella guisa scrivino nella quale hoggi si ragiona e di mano in mano, per non offendere con novità l'orecchie de' moderni, il comune uso vadano secondando[96].

[13] Dalla quale determinatione, a nostro parere verissima e prudentissima, a quello passiamo noi che è di principale nostro intento e diciamo che se anche scrivendo, ove le scritture non habbiano da passare alla posterità, doviamo conformarci all'uso che corre del favellare, dunque tanto maggiormente nel ragionare in voce, il quale senza dubbio da altri che da' presenti non ha da essere inteso, la lingua per fiorentina pura e corretta habbiamo da imitare, ma quella del nostro secolo però, e non quella del secolo migliore, o almeno così destramente e con tanta discretione habbiamo di quelle parole di quel tempo e di quelle frasi della più fina lega a inserirvi che scandalo non diano a chi ci sente e certe cose non diciamo le quali, se bene bellissime e vaghissime, pur pare che le moderne orecchie non le vogliano udire.

[14] In un caso solo ci pare che la regola possa fallire, et è quando altri in una accademia per simplice esercitio ragionasse ove alla purità e allo splendore della lingua principalmente s'intendesse, perché in tal caso non solo del favellare del secolo migliore non si offenderebbono quegli ingegni, ma sodisfattione e gusto sarebbero per riceverne. [15] Del resto, ove a popolo indistinto si ragioni, se bene il medesimo popolo di Firenze fosse egli, non che altro, necessario è l'accordarsi con l'uso. [16] E se ad alcuno è necessario, necessarijssimo è al predicatore, con ciò sia cosa che ove negli altri ragionamenti che sagri non sono l'affettatione scoperta fa solamente dishonore a chi dice, nelle prediche essa pur presente fa anche danno a chi sente, in modo che se fuori dell'uso comune ragionerà il predicatore subito vano e affettato sarà

se essi nella guisa di que' loro antichi, di Virgilio dico e di Cicerone, scritto avessero, che non hanno fatto scrivendo nella loro; e molto meglio faremo noi altresì, se con lo stile del Boccaccio e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo a ragionare col nostro, perciò che senza fallo alcuno molto meglio ragionarono essi che non ragioniamo noi» (Dionisotti, 1966: 121-122, Sorella, 2025: 782).

96. Il passo di Salviati si trova nel quinto capitolo del secondo libro nel primo volume degli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*: «Cotale era la lingua di quel fiorito secolo e la cotale, fuor solamente in poche cose che le moderne orecchie più non vogliono udire, imitar dee, quanto può, chi ha cura di scrivere all'età che verranno. Nell'altre cose è necessario l'accordarsi con l'uso, sì che non sono i moderni Cancellieri o, come oggi si dice loro, Segretari di corte in questa parte se non da commendare» (Gargiulo, 2022: 179-180). Ma si noti che il passo di Salviati è indirizzato a difendere l'impiego della lingua del Trecento in letteratura piuttosto che a promuovere la lingua dell'uso nelle scritture non letterarie.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

tenuto da chi l'ascolta; e chi in questo concetto lo haverà non molto frutto sarà per trarre dalle parole di lui.

[17] Sì che, parli come habbiamo detto così fiorentinamente il nostro predicatore che niuna o parola o frasi adoperi che da' fiorentini non sia accettata, ma schifi quelle e parole e frasi che i medesimi fiorentini nelle prose gravi non admettono, cioè le contadine, le plebee, le scurrili o oscene e le poetiche. [18] E di più, ove gli scrittori nobili fiorentini, come quelli che alla posterità indirizzano le scritture loro, con la favella del miglior secolo ragionano, egli, che a' presenti solamente e che anche per servigio di chi sente ogni ombra d'affettatione deve fuggire, all'uso comune s'accomodi e parli come a Firenze parla il nostro secolo, né solamente si astenga da quelle hormai rancide parole che da cento e più anni in qua non possono sentirsi, come sono *bellore*, *fallore*, *lucore*, *blasimo*, *deo*, *placere*, *smagare*, *trascontato*, *tracotanza*, *havraggio*, *saraggio*, *avaccio*, *avacciare*, *testesso*, *al postuto*, *pisca*, *nare* e simili, ma si contenti ancora di dire più volontieri *hora* che [*testé*], *stete*, *è stato* che *è suto*, *sorella* che *sirocchia*, *vituperoso* che *vituperevole*, *varcare* che *valicare*, *honorevole* che *orevole*, *esercito* che *oste*, *scherzare* che *ruzzare*, *insieme* che *insiememe[n]te*, *bisogno* che *vuopo* e somiglianti[97]. [19] E quello che delle parole diciamo, delle frasi medesimamente vogliamo che sia inteso, se bene noi per non divenire in cosa necessaria soverchiamente lunghi ad un'altra materia trapassiamo.

4.6. Se deve il predicatore con tanta ansietà procurare di fuggire le voci cavate dalla latina lingua, come pare che i fiorentini s'affatichino di fare. Questione VI

[1] Sono i fiorentini da un pezzo in qua accuratissimi in fuggire tutte quelle voci e frasi le quali dalla latina lingua nella nostra volgare pioveno di tanto in tanto. [2] E v'è di loro chi dice che niuna cosa dal secolo migliore, dal Boccaccio in qua, è stata più potente cagione per far peggiorare, come in vero è peggiorato, il fiorentino idioma che l'essersi da quel tempo cominciato a dare opera per molti alla quasi spenta favella latina, la quale, sì come morendo della sua corruttione produsse la sostanza del linguaggio volgare, così quasi risorgendo ne contaminò la purità, e tutto ciò per la somiglianza che tengono insieme queste due lingue, la quale fa che, e mentre vogliamo

97. L'integrazione congetturale di *testé* si basa sul passo delle *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua* dove Bembo parla di «*Testé*, che tanto vale quanto *Ora*, che si disse ancora *Testeso* alcuna volta molto anticamente» (Dionisotti, 1966: 277, Sorella, 2025: 905). Con l'eccezione di *pisca* e *nare*, tutte le parole della prima lista sono menzionate anche nelle *Prose* bembiane e giudicate come voci antiche (cfr. Dionisotti, 1966: *ad indicem*); *suto*, *sirocchia*, *vituperevole*, *valicare*, *orrevole*, *oste*, *ruzzare*, *insiememente* e *uopo* sono invece tratte dal *Decameron* (cfr. qui, 2.5).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

parlare latinamente, molti vocaboli e modi di dire italiano[98] si ci parino per forza inanzi, e volendo italianamente ragionare, se non siamo più che cauti, molte parole e frasi latine vengono a contaminarci la purità della favella, e però, concludono, a chi vuole puramente nella fiorentina lingua ragionare fa di mestiero che con accuratissima cautela da quasi tutte quelle voci si avvertisca che alle latine somiglianti sono e da quelle derivano.

[3] E certo in alcuna cosa dicono vero questi tali e ragionevolmente discorrono. Dubitiamo solamente che per iscostarsi da un estremo diano nell'altro e lascino la via del mezzo ove consiste la virtù. [4] E però crediamo che con maggiore distintione e più partitamente bisogni procedere di quello che essi fanno, affine che di tutti quelli i quali latine voci nel'italiano idioma[99] trasportano vediamo quali senza colpa e quali vitiosamente lo facciano.

[5] Di cinque sorti huomini a giuditio nostro sono questi i quali voci alle latine somiglianti adoprano. I primi sono coloro i quali, credendo di ben parlare italiano, tante voci dal latino cacciate di suo capo e senza regola alcuna vi cacciano dentro, che da tutti ucellati sono e derisi e qual pedanti trattati e motteggiati. [6] Tale fu l'autore del libro nominato *Il peregrino*, il quale credendosi di parlare il meglio italiano del mondo, *animula* e *corculo* domandava una sua amata, e di queste castronaggini cento vi se ne trovano per ogni pagina[100]. [7] Tale era un amico nostro a Bologna, per altro accorto e valoroso gentilhuomo, ma in questo vitio così perduto che volendo dire quanto era avida sua moglie d'un manicare ch'esse sugo apellano, disse sentienti noi che essa n'haverebbe mangiate bine, terne e quaterne scotelle.

[8] Un segretario che se l'allaccia[101] a' nostri tempi habbiamo ancora vedutto noi stessi il quale, volendo scrivere che il papa una tal cosa haverebbe per bene, scrisse che l'haverebbe rata, e ad un'altra occasione adoperò *claudicare* per *zoppicare*, e *interpellare*, e *adminiculo*, e *redimere la vessatione*, e infino *incasso* disse una volta per *indarno* e cento di queste cosaccie, le quali che habbiano da fuggirsi più chiara è la cosa che sia bisogno di parlarne.

[9] I secondi che di queste medesime voci si servono sono quelli i quali in prova e burlescamente le adoprano per contrafare e ucellare quelli che dadovero e credendo di ben dire se ne vagliono, come fanno i pedanti introdotti nelle comedie e come meglio di tutti gli huomini del mondo fece colui che la Glotocrisia scrisse contra Fidentio, nella quale il sentire hora dire di sé stesso in viaggio:

98. *modi di dire italiano*: se non si tratta di un refuso per *italiani*, potrebbe trattarsi di un uso avverbiale dell'aggettivo in unione al verbo *dire*.

99. *nel'italiano idioma*: la preposizione articolata con la consonante scempia anziché doppia potrebbe essere dovuta a un refuso.

100. L'*editio princeps* del *Peregrino* di Iacopo Caviceo, il cui «tessuto lessicale» è «gremito di latinismi e di cultismi di varia origine e di vario conio» (Ghinassi, 1993: VI), è del 1508. Si vedano Vignali (1993) e (2001: 50-51 per *animula* 'animuccia' e 130-131 per *corculo* 'cuoricino').

101. *se l'allaccia*: 'presume troppo di sé' (cfr. GDLI: s.v. *allacciare*).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Pendea dai lati la mia toga labile.
Et io vibrando il magistral mio baculo
equitavo con gaudio incomparabile;

hora il sentire discorrere[102] la seditione de' scolari in questo modo:

In questa l'erudito misser Blasio
viene anelando e dice che i discepuli
di tumulto referto hanno il gimnasio
pugnando insieme le classe e i manipuli
a tal che a pena potresti cognoscere
se siano nemici o condiscipuli;

hora il leggere un epitafio tale:

Fidentio Glotocrisio eruditissimo
ludimagistro è in questo gran sarcofago.
Camillo crudo più che un antropofago
l'uccise. Oh caso a' dotti luttuosissimo!

e simili cose sono le più ingegnose e le più gratiose del mondo[103]. [10] E a chi in questo genere per contrafare il vitio volesse scrivere non occorrerebbe che i fiorentini persuadessero lo schifare le voci somiglianti alle latine, poiché nel contrario a ponto giacerebbe tutta la laude della scrittura e del componimento.

[11] Seguita il terzo modo d'adoperare voci simili alle latine, e questo si fa quando di quelle voci usiamo le quali infino a quel tempo nacquero che dalla corruttione della latina lingua e dal mescolamento d'alcune altre si formò l'italiano idioma, et esse, come portò il corso o il volere di chi fece la mescolanza, alle latine restarono somiglianti. [12] Anzi molte ve ne sono che, dagli accidenti in poi delle declinationi, coniugationi e simili, del resto e quanto alla voce e quanto al significato le medesime sono in tutte due lingue totalmente, come *amo* latino e *amo* volgare, *poeta* e *poeta*, *musa* e *musa*, *memoria* e *memoria*, oltre tante altre che pochissima e quasi insensibile hanno la varietà, come *lego* latino e *leggo* volgare, *audio* e *odo*, *sentio* e *sento* e

102. *discorrere*: 'trattare', con uso transitivo (cfr. GDLI: s.v. *discorrere*[2], n° 10).

103. Le citazioni sono tratte dai *Cantici di Fidenzio* di Camillo Scroffa: «Pendea da i lati la mia toga labile ['leggera'], / et io vibrando il magistral mio baculo ['la mia bacchetta di maestro'] / equitava ['cavalcavo'] con gaudio incomparabile;» (Trifone, 1981: 32), «In questo l'erudito messer Blasio / vien anhelando ['respirando affannosamente'], et narra ch'i discipuli / di tumulti referto ['riempito'] hanno il gymnasio: "Pugnano insieme le classi e i manipuli / – dice egli –, tal che si potrebbe ambigere ['essere incerti'] / se sian nimici o pur sian condiscipuli"» (ivi: 26), «Glottocrisio Fidentio eruditissimo / ludimagistro ['maestro di scuola'] è in questo gran sarcophago. / Camillo crudo ['crudele'] più d'un antropophago / l'uccise. O caso a i buoni damnosissimo!» (ivi: 39).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

infinite, delle quali tutte, perché siano o le medesime o simili alle latine voci, se i fiorentini volessero che si astenessimo[104], questo sarebbe un levare alla lingua più della metà di lei medesima.

[13] Perciò che se bene essa parte dalla latina corrotta e parte dalle barbare lingue che in Italia erano si formò, più somiglianza nondimeno ha con la latina che con le barbare, e il Bembo ne rende la cagione, perciò che dice «la forza del natio cielo sempre è molta, e in ogni terra meglio mettono le piante che naturalmente vi nascono che quelle che vi sono di lontan paese portate»[105]. [14] Sì che, ove i fiorentini dicono che dalle voci alle latine simili bisogna astenersi, al sicuro di quelle non parlano le quali nel nascere della lingua stessa con somiglianza e talhora con identità alle latine voci restarono formate.

[15] Ma oltre a quelle voci che infino da quel cominciamento della lingua con poca o nissuna varietà di latine si fecero nostre, non è egli anche stato lecito in ogni tempo ad arrichire la lingua nostra portandovi come da altri linguaggi così dal latino nuovi vocaboli? [16] Al sicuro sì, e se dalla greca nella latina tanta copia di voci è stata trasportata, non si deve questo acquisto alla italiana negare dalla latina. [17] Aristotile nella *Retorica* e Demetrio nostro medesimo delle parole che di lingua in lingua con giuditio e proportione trasportate [sono] ragionano, e noi, ove al luogo di Demetrio fummo arrivati, ne ragionammo[106].

[18] Per hora il quarto modo d'adoperare voci simili alle latine diciamo che è quando ci serviamo di vocaboli dal latino tratti, non però infino dal cominciamento della lingua, ma di tempo in tempo da huomini valorosi et eloquenti. [19] E la quarta maniera[107] è quando anche noi medesimi conformandoci alle regole e alle proportioni buone voci latine alla volgare nostra lingua trasportiamo. [20] Nei quali due casi forsi vorrebbero i fiorentini che anche dalle ben formate voci si astenessimo né a noi cascassino pensieri di formarne, ma in vero questo sarebbe troppo e noi dobbiamo volere come dice il Caro la briglia non le pastorie, il digiuno non la fame, l'osservanza non la superstitione[108].

104. *si astenessimo*: l'uso di *si* per *ci*, ripetuto poco oltre (*dalle ben formate voci si astenessimo*), è un tratto dialettale che potrebbe essere sfuggito all'autore stesso.

105. Bembo, *Prose*, I 7: «La quale [lingua volgare] se più somiglianza ha con la romana, che con le barbare avere non si vede, è perciò che la forza del natìo cielo sempre è molta, e in ogni terra meglio mettono le piante che naturalmente vi nascono, che quelle che vi sono di lontan paese portate» (Dionisotti, 1966: 86, Sorella, 2025: 760-761).

106. Nelle particelle della prima sezione del *Predicatore* che precedono l'*Apparato per la seconda parte* non si trova alcun accenno al problema dell'impiego dei forestierismi. Il riferimento è quindi verosimilmente al *Commento* contenuto nella particella 56, dove si parla dell'argomento trattando delle «voci strasordinarie» (Panigarola, 1609: II 305-306). L'uso del perfetto («ne ragionammo») da parte di Panigarola dipende verosimilmente dal fatto che nel progetto originario il *Trattato* doveva seguire, e non precedere, la particella 56: cfr. 2.2.

107. *E la quarta maniera*: in realtà la quinta, che segue il «quarto modo».

108. Cfr. il *Risentimento del Predella* nell'*Apologia degli academici di Banchi di Roma* di

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

[21] Il predicatore non ha da parlare pedantesco, né da vero che sarebbe uccellato, né da burla che per burlare non è fatto il pergamo; del resto le voci che infino dal principio della lingua nacquero simili alle latine queste tali per forza bisogna ch'egli le adoperi. [22] Ci contentiamo ancora che egli di quelle si vaglia che da quel tempo in qua a varie occasioni vari valent'huomini dalla latina lingua nella nostra hanno trasportate e l'uso le ha accettate. [23] Anzi neanche le mani vogliamo o la bocca legare a lui, sì ch'egli non possa, pur che di rado e con giuditio lo facci, volgarizare talhora de' latini vocaboli.

[24] Solamente un dubbio resta, cioè: ove per isprimere la medesima cosa due voci si trovassero, ambe belle e ben sonanti a un modo, ambe con uguale forza e chiarezza esprimenti e ambe da fiorentini autori nobili adoperate, ma una simile a una latina e l'altra no, quale di queste due doverebbe adoperare il ragionante? [25] Qua i moderni fiorentini diranno che di quella senza dubbio sarà meglio valersi che meno alla latina è somigliante, e per aventura, ove di scrittura secolare o d'altro ragionamento che di predica si ragioni, anzi nelle prediche medesime che il predicatore fiorentino predicando a Firenze gli ubbidisse[109], a noi non dispiacerebbe.

[26] Ma ove il predicatore non sia toscano e ove il toscano medesimo predichi fuori di Toscana, io credo che un'altra distintione bisogni assegnare, cioè che se le due voci ugualmente famigliari sono all'orecchie di chi sente, in tal caso gratiosa cosa sia il valersi di quella che alla latina è manco somigliante, ma ove (come occorre quasi sempre) la pura fiorentina voce all'orecchie non toscane habbia del nuovo e dello strano, e dall'altro canto la simile alla latina sia in quelle bande familiare e usata, noi crediamo, e diciamo arditamente, che il predicatore per niuna maniera della prima non si deve servire, ma sì bene della seconda.

[27] Per essempio, *capacità* disse il Boccaccio: «l'acqua la quale alla sua capacità soprabondava»; e *capace* disse l'Ariosto oltre molti altri: «Nel fondo havea una porta ampla e capace»[110]. [28] A noi dunque basta questo, e dicendo ove bisogni *capace* e *capacità*, voci simili alle latine, lasceremo che altri a suo piacere dica *capevole* e *capevolezza*. [29] *Difforme* disse il Boccacci: «con la voce grossa e difforme»[111], e *difformità* dicon buoni auttori e così diremo noi, lasciando il *disparuto* e *disparutezza* a chi gli vorrà.

Annibal Caro: «Mi potreste qui replicare: – Dunque ognuno ha da parlare a suo modo; e non ci accaggiono più né regole, né essempi, né idee di ben parlare? – Avertite ch'io voglio tutte queste cose; ma voglio la briglia, non le pastoie; il digiuno, non la fame; l'osservanza, non la superstizione» (Jacomuzzi, 1974: 120).

109. *predicando a Firenze gli ubbidisse*: con un anacoluto forse dovuto a una mancata rifinitura del testo da parte dell'autore.

110. Boccaccio, *Decameron*, VI concl., 28 (cfr. Branca, 1976: 440); Ariosto, *Orlando furioso*, II 71,1 (cfr. Debenedetti, Segre, 1960: 52).

111. Boccaccio, *Decameron*, V 1, 4 («voce grossa e deforme» nell'edizione Branca, 1976: 332).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

[30] E insomma, per non essere troppo lunghi con l'allegatione degli essempi, a questo medesimo raguaglio noi diremo più volontieri *mediocre* che *mezzano*, *mediocremente* che *mezzanamente*, *documento* che *insegnamento*, *memorie* che *raccordationi*, *comportabili* che *comportevoli*, *gioventù* che *gioventudine*, *vigilia* che *la veglia*, *narratione* che *raccontatione*, *espositori* che *sponitori*, *historici* che *storici*, *spetialità* che *spetieltà*, *abuso* che *misuso*, *trattato* che *trattamento* e simili.

[31] E sopra il tutto saremo differenti dai moderni fiorentini in que' vocaboli che significano ordine numerale, perciò che, ove per essempio dell'ordine numerale che seguita al 20 il dire vigesimo primo concediamo che sia troppo latino e che però debba fuggirsi, se diciamo[112] dall'altro canto che, havendo buoni autori usato a dire ventesimo primo, più ci piacerà in pergamo il dire così che con altri dire vent[un]esimo, e di mano in mano più volontieri diremo ventesimo secondo che ventiduesimo, ventesimo terzo che ventitresimo, quarantesimo settimo che quaransettesimo e così degli altri, non perché noi daniamo[113] quelli che in altri luoghi e in altri ragionamenti gli adoprano, ma perché nelle prediche fatte da non toscani e principalmente fuori di Toscana giudichiamo che sia meglio così. [32] E tanto basti delle voci che alle latine o simili sono o non somiglianti.

4.7. Se il predicatore, per essere i termini delle arti e delle scienze e in particolare i teologhi e gli ecclesiastici non così puri e candidi come i fiorentini vorrebbono, per questo ha a lasciargli o mutargli nel ragionare a' popoli. Questione VII

[1] Le cose che in questo luogo siamo per dire potevano commodamente ridursi alla materia della latinità della quale pur hora habbiamo ragionato, ma ci premono tanto e sono di rilevo tale che appartato e singolare luogo c'è paruto di dover loro dare, e questo sono i termini delle arti e delle scienze, cioè quelle voci le quali i maestri delle arti e delle scienze, per potere più brevemente e più chiaramente insegnare, ciascuno nella sua professione è ito trovando, che fuori di quella professione o niente significarebbero o non quello.

[2] Con gli essempi ci faremo chiari: nella grammatica, per cominciare di qua, *indicativo*, *imperativo*, *optativo*, *subiunctivo*, *infinito*, *activo*, *passivo*, *neutro*, *deponente*, *impersonale*, *articolo*, *participio*, *pronome*, *propositione*, *interiettione*, *adverbio*: questi e simili sono termini dell'arte. [3] Nella logica tali sono *subietto*, *predicato*, *mezzo*, *termine*, *cathegorico*, *hipotetico*, *dimostratione*, *elenco* e altri. Nelle morali *passione*, *affetto*, *habito*, *virtù*, *potenze concupiscibile*, *irascibile*[114] e somiglianti. [4] Nella fisica *materia*,

112. *se diciamo*: la protasi è priva di apodosi e genera così un anacoluto.
113. *daniamo*: 'danniamo, condanniamo', con scempiamento di *n*.
114. *potenze concupiscibile*, *irascibile*: sebbene l'uscita in *-e* degli aggettivi sia probabil-

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

forma, *privatione*, *materiale*, *formale*, *efficiente*, *finale* e cento; nella matematica *dimensione*, *linea*, *superficie*, *centro*, *acuto*, *obtuso*, *angolare* e tali. [5] Nella metafisica *intelligenze*, *orbi*, *sfere*, *essentie*, *existentie*, *subsistenze*, *enti* e simili; e quello che più importa nella teologia *sagramenti*, *gratie*, *meriti*, *soddisfattioni*, *vocationi*, *elettioni*, *predestinationi*, *glorificationi* e poco meno che innumerabili.

[6] Hora tutti o quasi tutti questi e altri termini d'arti non è dubbio che, o latinamente o italianamente che si proferiscano, né candidamente latini sono né puramente fiorentini, e però hanno usato alcuni, per non contaminare la candidezza e purità delle scritture e de' ragionamenti loro, quando hanno havuto necessità di farne mentione, o a mutarli in altre voci manco chiare certo ma più candide, overo, trascurata la brevità, a circonscrivergli con molte ma con purissime parole. [7] Il che se sia stato bene il farlo o no, di questo noi non vogliamo proferir sentenza. Solamente diciamo che per aventura bisognerebbe distinguere e dire che ove si insegnano le professioni non sia bene per la purità e per la candidezza trascorare la brevità e la chiarezza e mutare i termini; là dove, ove non s'insegna *ex professo* ma incidentemente occorre l'havere a parlare d'alcuno di detti termini, non sia se non bene per conservare la candidezza il tramutarlo lui o il circonscriverlo.

[8] Ma per quello che importa a noi, nella predica la cosa non ha bisogno di distintione, perché in lei per lo più s'insegna, e quando ciò non sia ogni sospetto d'affettatione deve fuggirsi, e come che in tutti i ragionamenti la chiarezza sia necessaria, sì è ella necessarissima nelle prediche, e però il predicatore, toscano o non toscano ch'egli sia, vorremmo noi che ove di termini di arte havesse a ragionare si contentasse di non sfoggiare, e dicendo al pan pane più havesse in questo caso l'occhio alla simplicità che si richiede nel pergamo e alla chiarezza che alla purità e candidezza della lingua.

[9] Che a dire il vero riescono tal volta stranamente oscure e intricate cose le mutationi di questi benedetti termini. [10] Per essempio, ove il Bembo istesso volendo nominare un preterito imperfetto disse «quello che nel pendente pare che stia del passato», et invece di dire *imperativo* disse «le voci che quando altri commanda e ordina che che sia si dicono per colui», et a luogo di dire *infinitivo presente* disse «la prima voce di quelle che senza termine si dicono», e degli adverbi *in luogo* e *a luogo* disse «che hora stanza e hora movimento dimostrano», et in vece di dire con una sola parola *participi* disse «quelle voci che del nome e del verbo col loro sentimento partecipano, e nondimeno separata forma hanno di ciascun di questi, come che ella più vicina sia del nome che del verbo»[115], in somma

mente dovuta a un errore tipografico, non è possibile escludere del tutto l'attestazione sporadica di un plurale in *-e*, per cui cfr. Rohlfs (1966-1969: §397).

115. Cfr. Bembo, *Prose*, rispettivamente III 36, 39, 56, 53 (cfr. Dionisotti, 1966: 243, 247-248, 270, 266, Sorella, 2025: 875, 878-879, 898, 894. Per la prima citazione Sorella ha «nel passato» al posto della lezione «del passato» attestata nella stampa del 1549 e in Bertolo, Cursi, Pulsoni, 2018: 288, Vela, 2001: 182. L'ultima citazione nell'edizione Dionisotti suona

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

noi crediamo ch'egli facesse benissimo, ma [†…†] e ne riuscirono pure gli intricati saluti[116].

[11] Habbiamo anche sentiti altri che invece di dire *voci incomplesse*[117], termine usitatissimo delle scienze, dissero *voci spicciolate*; altri per dire *subietto* e *predicato* dissero «quello che si dice dell'altro» e «quello di che si dice l'altro», et uno vi fu che in vece di *potenze* e *affetti* disse *forze* e *animosità*, e un altro trattando dell'uno, buono, vero et enti, disse «l'uno, il buono, il vero e quello che è», che sono tutte cose le quali forse, dette da chi furono e ove furono dette, stessero bene, ma in pergamo io non consiglierei predicatore alcuno che lo facesse.

[12] E questo de' termini solamente delle scienze secolari, che ove arriviamo alle cose teologiche et ecclesiastiche non solo consigliamo, ma protestiamo al predicatore che per niuna maniera non muti i termini che nelle Sagre Scritture, ne' scolastici e[s]positivi parl[ar]i e negli ecclesiastici riti vengono usati. [13] Perché ove il mutare i termini delle scienze secolari lo farebbe parere vano e affettato, il lasciare quest'altri darebbe dubbio di poca pietà e poca religione e per aventura darebbe sospetto d'imitare i moderni heretici più affettionati ai gentili che ai christiani e che in maggiore stima tengono Tito Livio che Moisè, Virgilio che Davidde, e Cicerone che Christo.

[14] Il cardinal San Marcello, che fu poi Urbano settimo[118], a questo proposito ci disse che nel Concilio di Trento, havendo un vescovo a non so che proposito nominato nella sessione il Signor nostro Giesù Christo *servatorem nostrum*, nacque un grandissimo bisbiglio fra tutti i padri, et i legati apostolici ripresero quel vescovo e vollero che dicesse *salvatorem*, affermando eglino che quello era luogo da mostrarsi buoni christiani e non buoni ciceroniani, ove parla che deve dirsi *salvator*, non *servator*.

[15] Aggiungasi: tanto più che a giuditio di Cicerone la parola *servator* non esprime tutto quello che vuole dire in greco σωτήρ. [16] Eccola nella quarta *in Verrem*: *Itaque eum non solum Patronum istius insulae, sed etiam Sotera inscriptum vidi Syracusis. Hoc quantum est? Ita magnum ut latino uno verbo exprimi non possit. Is est nimirum Soter qui salutem dedit*[119]. [17]

«Deesi, perciò che detto s'è del verbo e per adietro detto s'era del nome, dire appresso di quelle voci che dell'uno e dell'altro col loro sentimento partecipano, e nondimeno separata forma hanno da ciascun di questi, come che ella più vicina sia del nome che del verbo»; la medesima lezione, al netto di grafia e punteggiatura, nelle edizioni Sorella, 2025; Bertolo, Cursi, Pulsoni, 2018: 298; Vela, 2001: 209).

116. *ma […] e ne riuscirono pure gli intricati saluti*: la difficoltà di identificare un possibile senso della formulazione spinge a ipotizzare una lacuna insanabile dopo *ma*.

117. *voci incomplesse*: 'semplici, composte di una parola sola' (cfr. GDLI: s.v. *incomplesso*).

118. Giambattista Castagna, cardinale di San Marcello dal 1584, papa Urbano VII dal 15 al 27 settembre 1590. Sul *terminus post quem* che questo passaggio offre per la datazione del *Trattato* e del *Predicatore* cfr. 2.1.

119. Cicero, *In Verrem*, II 2 154; il testo critico moderno ha «latine uno verbo» invece che «latino uno verbo» (cfr. Peterson, 1907).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Che se con una parola di quelle che allhora erano latine non si potea esprimere, dunque *servator* non basta, e bisognava fare questa nuova vuoce[120] *salvator*, della quale dice Sant'Agostino *De Trinitate* al libro [1]3 al cap. 10: *Qui est hebraice Iesus, graece sotir, nostra autem locutione salvator. Quod verbum latina lingua antea non habebat, sed habere poterat, sicut postea habuit quando voluit*[121], e di più quello che fece Spiri[di]one nella terza parte degli Annali a fogli 269[122], e che i nomi usati dalla Chiesa quasi sagre reliquie haveano da essere conservati e mantenuti.

[18] Et un'altra volta essendo noi in cocchio con l'illustrissimo Paleotti[123], signore letteratissimo, e fra l'altre cose candidissimamente latino, e quivi lodandosi estranamente[124] (come n'è degna) la historia dell'Indie elegantissimamente composta dal padre Maffei, «in una cosa sola», disse il cardinale, «haverei havuta maggiore sodisfattione, se egli i termini ecclesiastici in certi luoghi havesse rattenuti, non potendo veramente l'orecchie d'huomini pij in vece d'*acqua benedetta* sentir dire *acqua lustralis*, in vece di *celebrare missam* sentir dire *litare*, e cose simili»[125].

[19] Il Tasso, ancorché poeta, ad ogni modo assai convenientemente serbò gli ecclesiastici termini quando, descrivendo la messa nel canto 11, disse:

Ma poi che celebrò gli alti misteri
del puro sacrificio.

[20] Così havesse egli ragionato quando descrisse una processione! Ma invero quel domandarla «essercito canoro» fu una strana inventione[126].

120. *vuoce*: la forma dittongata, probabile frutto di un errore tipografico, ha tuttavia qualche rara attestazione nella lingua letteraria.

121. Cfr. Augustinus, *De Trinitate*, XIII, x: «Nisi tamen infirmitas esset, medicum necessarium non haberet, qui est hebraice Iesus, graece σωτήρ, nostra autem locutione saluator. Quod uerbum latina lingua antea non habebat, sed habere poterat sicut potuit quando uoluit» (Mountain, 1968: 401).

122. Ci si riferisce agli *Annales ecclesiastici* di Cesare Baronio, dove si legge che Spiridione, vescovo di Trimitonte a Cipro, «tenacissimus ecclesiasticae antiquitatis, custosque paternarum traditionum, nec unius voculae mutatione passus est eam quavis occasione labefactari: unde accidit, ut cum aliquando gentilem suum Tryphillium ledrensem in Cypro episcopum, virum (ut testatur S. Hieronymus) omnium suae aetatis eloquentissimum, in synodo orantem audiret et locum illum Marci evangelistae citaret, Tolle grabatum tuum, et ambula, et loco κράββατον, quod habet textus, dixisset σκίμποδιον, id est lectum humilem, assurgens Spiridion: Tune, inquit, melior es illo, qui τὸν κράββατον dixit, ut eius verbis uti dedigneris? Quod cum dixisset, exilijt e sede sacerdotali» (Baronio, 1592: 269-270). Nella formulazione di Panigarola, dopo «e di più» andrà sottinteso «si noti».

123. Gabriele Paleotti, tra i protagonisti della Riforma cattolica e vescovo di Bologna dal 1566 alla morte.

124. *estranamente*: 'stranamente', nel senso di 'moltissimo' (cfr. GDLI: s.v. *stranamente*).

125. Si parla degli *Historiarum Indicarum libri XVI* pubblicati alla fine del Cinquecento da Giovanni Pietro Maffei, padre gesuita (Maffei, 1588; si veda in proposito Andretta, 2006).

126. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XI rispettivamente 15,3-4 e 11,1 (cfr. Gigante, Artico, 2022: 388, 386).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

[21] Comunque sia, ove si tratti di cose sagre, il rattenere i termini ecclesiastici e teologici conviene per tutte le vie. [22] Et in ciò, come in tutte le cose sue, accortamente e prudentemente si portò monsignor Giovanni Toso, huomo nobilissimamente nato e, oltre le scienze che tiene, delle due lingue ancora latina e italiana quanto altri viva hoggi intendentissimo, il quale facendo a noi più honore che non meritiamo, col tradurre di volgare in latino alcune nostre lettioni contra Calvino, tutti gli ecclesiastici e teologici termini servò[127].

[23] Et a questo proposito ci solea dire che da que' padri conviene imparare i quali il catechismo *ad parochos* elegantissimamente compilarono, che se bene si vede che purissima e candidissima lingua latina possedevano, non per tanto tutti gli ecclesiastici termini servarono: *animarum curator* dissero, *articulus Simboli*, *spiritualis adoptio*, *peccatum Adae*, *damnare anathemate*, *salutaris admonitio*, *beatitudo coelestis*, *bona essentialia et accessoria*, *sacramenta*, *consumatio seculi*, *hipocritae*, *haeretici et schismatici* e una grande quantità di termini tali, i quali l'accuratissimo monsignor Toso tutti in un libricciuolo havea raccolto di cui per ancora rimane copia appresso di noi.

[24] Che più? Santo Agostino nel libro 4° della dottrina christiana vuole che errori in grammatica non si schifino per bene esprimere (vedi il luogo, tomo 3° folio 17), sì che nelle prediche il mutare i termini delle scienze secolari è vanità, ma il mutare quelli della teologia e della Chiesa è quasi impietà[128]. [25] E però ragioni il predicatore quanto più puramente può il fiorentino idioma, né però si astenga dai termini delle arti, e principalmente dai sagri, perché questi non daranno mai noia agli orecchi de' giuditiosi che sentiranno e haveranno per bene che il predicatore più tosto vogli parere poco candido che o troppo affettato o poco pio.

4.8. Se alcune parole propijssime della fiorentina lingua e bellissime e alcune frasi altresì di questa medesima qualità ma che fuori di Toscana dal popolo minuto non sarebbero intese o gli parerebbero strane conviene che il predicatore adoperi o lasci. Questione VIII

[1] Habbiasi per difinito, dice Aristotile nel 2° capitolo del terzo della *Retorica*, che la virtù del parlare consista nell'esser chiaro[129], e habbiasi per

127. Si tratta delle *Lettioni sopra dogmi [...] dette Calviniche*, Milano, Paolo Gottardo Da Ponte, 1582. La traduzione in latino di Giovanni Tosi è pubblicata, sempre a Milano, nel 1594 da Pacifico Da Ponte (cfr. Olivero, 2019).

128. Cfr. Augustinus, *De doctrina christiana*, IV, x(24): «Qui ergo docet, uitabit uerba omnia quae non docent; et si pro eis alia quae intellegantur integra potest dicere, id magis eliget; si autem non potest, siue quia non sunt, siue quia in praesentia non occurrunt, utetur etiam uerbis minus integris, dum tamen res ipsa doceatur atque discatur integre» (Martin, 1962: 133).

129. Si veda Dorati (1996: 298-299): «Ἔστω οὖν ἐκεῖνα τεθεωρημένα καὶ ὡρίσθω λέξεως

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

difinitissimo, diciamo noi, che se altrove conviene che chi ragiona sia chiaro, chiarissimo bisogna che sia chi ragiona in pergamo, perché quivi di materia si tratta che non ha bisogno d'essere affastellata e con persone si tratta che per lo più idiotissime sono e simplicissime. [2] E però ove il predicatore fuori di Toscana ragioni a popoli, per questa sola cagione della oscurezza conviene ch'egli alcune parole e frasi fiorentine un poco oscure lasci che per altro bellissime sarebbero e vaghissime, et ove dei vocaboli o dei modi di dire ambi fiorentini esprimano ugualmente il medesimo sentimento, de' quali uno sia bellissimo ma sia per essere difficilmente inteso fuori di Toscana e l'altro più intelligibile sia ma non sì bello, ad ogni modo al secondo bisogna che il predicatore si appigli e non al primo.

[3] Et è da avvertire che alcuni vocaboli e modi di dire si trovano i quali nel naturale e primiero loro significato assai intelligibili sono, ma il popolo di Firenze per capestreria gli ha trasportati a significare altre cose, nel sentimento delle quali, da persona che a Firenze lungamente stata non sia, non sarebbero mai intesi. [4] Per esempio, mandare chi che sia all'Uccellatoio si sa che propiamente è mandarlo ad un luogo discosto cinque miglia da Firenze, e pure il popolo l'ha trasportato in modo che significa uccellarlo e beffarsene.

[5] E mettere uno in valigia significa farlo andare in colera; e se altri sbragia[130] e fa il bravo il popolo dice che la taglia; e straforare uno o levarne i pezzi vuol dire dirne male; e dare l'allodola vuol dire adulare; e di chi confessa ogni suo segreto si dice che vuota il sacco; e lavare il capo a uno vuol dire riprenderlo; e lanciare vuol dire vantarsi; e di chi mette male fra amici, che è un teco meco[131]. [6] Et infiniti di questi vocaboli, motti, proverbi e riboboli s'usano a Firenze che in questi secondi sentimenti da niuno non fiorentino non sarebbono intesi giamai.

[7] Onde non è maraviglia se, havendo il Caro detto del Castelvetro ch'egli a Firenze haveva imparato ad armeggiare, la qual parola in secondo senso di capestreria significa esser fuora di sé, e tanto è dire "tu armeggi" come "tu frenetichi", il povero Castelvetro non n'intese straccia[132] di questo secondo senso, e pigliandolo nel primo rispose infelice con riso di molti ch'egli a Firenze non era mai stato in età di potere imparare a giocar d'armi[133]. [8] Che

ἀρετὴ σαφῆ εἶναι (σημεῖον γάρ τι ὁ λόγος ὤν, ἐὰν μὴ δηλοῖ οὐ ποιήσει τὸ ἑαυτοῦ ἔργον)», «Consideriamo sufficiente quanto esaminato in precedenza, e definiamo qualità dello stile la chiarezza (il discorso è una forma di segno, e pertanto se non chiarisce non svolgerà la propria funzione)».

130. *sbragia*: 'si esprime o agisce in modo esagerato' (cfr. GDLI: s.v. *sbraciare*).

131. *mandare chi che sia all'Uccellatoio… teco meco*: tutte le espressioni citate provengono dalle prime pagine dell'*Hercolano* di Varchi, dove sono citate come prova della ricchezza del fiorentino: cfr. Sorella (1995: 566-572, 600, 606).

132. *non n'intese straccia*: 'non ne capì nulla' (cfr. *non saperne straccia* in GDLI: s.v. *straccia*).

133. Si vedano l'inizio della *Rimenata del Buratto* nell'*Apologia degli academici di Banchi di Roma* di Annibal Caro (Jacomuzzi, 1974: 205): «Io non so già quanto, né quando vi siate stato in Toscana; ma so bene che, una volta che foste in Firenze, v'imparaste di fare a' sassi

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

se il Castelvetro huomo dottissimo e a parere di sé stesso e di molti intendentissimo della toscana lingua ad ogni modo nel secondo senso i riboboli fiorentini non intese, ben si ha da credere che il promiscuo popolo che toscano non sia non gli intenderà. [9] E però anche per questa cagione della oscurezza ha da fuggirgli totalmente il predicatore, senza che hanno del plebeo e dello scurrile, e molti di loro anche del gergo e del furbesco, et in somma non ponto degni di essere admessi, ove di cose pur gravi non che di cose sacre si ragioni.

[10] Ma di più anche nel primo senso occorre come dicevamo, e bene spesso, che di doi vocaboli fiorentini i quali significano il medesimo uno fuori di Toscana non sarebbe usato e l'altro sì: e allhora diciamo che se bene più bello fosse l'altro, ad ogni modo del più intelligibile ha da servirsi il predicatore. [11] Per essempio adoperi *tramontana* e non *rovaio*[134], *bisogno* e non *uopo*, *essercito* e non *hoste*, *informationi* e non *contezza*, *ultimo* e non *sezzaio*, *indietro* e non *a ritroso*, *cauto* e non *guardingo*, *erto* e non *ripito*, *puro* e non *pretto*, *chiodi* e non *aguti*, i *francesi* e non i *franceschi*, *servitù* e non *servaggio*, *rivo* e non *pollone*, *bianchi e rossi d'uova* e non *albumi e tuorla*, *cumulare* e non *accatastare*, *mescolatamente* e non *alla rinfusa* et altri infiniti; e quello che diciamo de' vocaboli intendiamo anche de' modi di dire.

[12] Con questa discretione però, che ove crediamo che il popolo per le circostanze delle cose e per la materia che si tratta sia per intendere un vocabolo che peraltro egli non intenderebbe, noi non lasciamo di usarlo. [13] E di mano in mano che alcune voci si vanno facendo più familiari e più domestiche, così nelle nostre prediche le andiamo accettando e ricevendo, così però che esse, anche intese, non fossero troppo strane da essere sentite a chi non vi ha avezzi gli orecchi, come per essempio sarebbe se in vece di dire *le essequie* dicessimo, come disse il cavalier Salviati in morte di messer Pier Vettori, *lo essequio*, che senza dubbio anche [da] lombardi, per la similitudine che ha con l'essequie, sarebbe inteso, ma così mal volontieri ricevuto dagli orecchi loro che male sarebbe il riceverlo noi nelle lingue nostre[135]. [14] Et in fin qua sia assai delle parole o non intese o troppo stravaganti.

e d'armeggiare più tosto che di scrivere o di favellare» e la *Ragione d'alcune cose segnate nella canzone d'Annibal Caro 'Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro'* di Lodovico Castelvetro: «Appresso pare al Caro che io non possa haver conoscenza di questa lingua perché egli dice che egli sa che una volta fui in Firenze, dove imparai d'armeggiare, e quantunque egli dica il falso perciò che non solamente non imparai d'armeggiare in Firenze, ma io non fui mai in Firenze in età da imparar d'armeggiare e da travagliar la persona in essercitij giovinili altro che per passaggio, io non niego non di meno che nella mia gioventudine […] io non habbia apparato d'armeggiare […] e che io non mi sia essercitato in saltare, in lanciare il palo di ferro e 'l mattone et in notare» (Castelvetro, 1559: 95r).

134. *tramontana e non rovaio*: la coppia fa riferimento all'occasione da cui prende avvio il dialogo delle *Prose* di Bembo: cfr. 2.8.

135. Cfr. Salviati (1585: B1r): «esequio de' corpi loro». Si noti che l'orazione reca una dedicatoria «Al molto reverendo padre frate Francesco Panicarola».

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

4.9. Se alcune parole e frasi di Firenze non per altra cagione che per essere troppo belle e troppo gratiose dal predicatore non fiorentino denno essere lasciate. Questione IX

[1] Si trovano alcune voci, e molti più modi di dire, così propi della naturalità fiorentina che chiunque non è nato e allevato nella stessa città di Firenze è impossibile che se ne sappia ben prevalere. [2] E se pure, quasi accattati a nolo tre e quattro, ne caccerà altri ne' suoi ragionamenti o scritti, il rimanente non sarà conforme e parerà un tessuto a lana e lino. [3] Questi sono quelli per imparare i quali dice il Caro che bisogna havere havuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la loggia per isquola, Fiesole per villa, haver girato più volte il choro di Santa Riparata, seduto molte sere sotto il tetto de' pisani, pratticato molto tempo fino in Gualfonda[136].

[4] Et il Varchi, interrogato in questa maniera: «Dunque un forastiero non potrà mai favellar bene fiorentinamente, se egli non viene a Firenze?», risponde «Non mai; anzi non basta il venire a Firenze, che bisogna ancora starvi e di più conversare e badarvi, e molte volte anche non riesce». [5] Et un'altra volta dice che queste tali cose di che parliamo hora «niuno può insegnarle, se non un lungo uso e una continova prattica».

[6] Anzi degli articoli dice che, per dovergli fiorentinamente adoperare, «apparare non si possono se non nelle culle o da coloro che nelle zane, cioè 'nelle cune', apparati gli hanno». [7] Dice di più che sapere certe cose non possono se non quelli «che furono nati e allevati dentro la città di Firenze e, se non vi nacquero, vi furono portati infanti, cioè da piccolini e anzi che favellare sapessero». [8] E finalmente fuori de' denti dice che la fiorentina favella «ha una certa peculiare, o speciale, o particolare proprietà, che non si può imparare se non da coloro che sono nati e allevati da piccioli in Firenze».

[9] Del Conte Baldassare da Castiglione[137] egli in un luogo dice che non gli pare che «il suo stile sia a gran peza tanto fiorentino né da dovere essere tanto imitato quanto scrivono alcuni», et altrove che, se bene egli scrisse quanto poteva e sapeva toscanamente, non si può però negare che «nel suo *Cortigiano* non sieno molti vocaboli e modi di dire lombardi». [10] Di misser Girolamo Mutio egli dice che «furono dette cose di lui dintorno a' suoi componimenti, per lo non potere egli per essere forastiero scrivere bene e lodatamente nell'idioma fiorentino»[138]. [11] Del Domenichi dice: «misser Lo-

136. Cfr. la *Rimenata del Buratto* nell'*Apologia degli academici di Banchi di Roma* di Annibal Caro: «L'osservazion degli autori è necessaria, ma non ogni cosa v'è dentro. Ed oltre a quello che si truova scritto da loro, è di più momento e di più vantaggio che non pensate, l'aver avuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di Santa Riparata, seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per Dio, fino in Gualfonda, per saper la natura d'essa» (Jacomuzzi, 1974: 218).

137. Baldassarre Castiglione, mantovano, autore del trattato *Il cortegiano*.

138. Muzio era nato a Padova da una famiglia originaria di Capodistria.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

dovico Domenichi è stato in Firenze quindici anni continovi e non ha ancora apparato a parlare fiorentinamente»[139].

[12] Che più? Ragionando del Caro, che era il suo idolo, et essendo interrogato con queste parole: «Riconoscesi in lui o ne' suoi scritti quel non so che di forastiero come negli altri che fiorentini non sono?», risponde in quella maniera che fanno i fiorentini quando senza affermare vogliono dire di sì, e dice «Voi volete la baia», e passa ad altro[140]. [13] Cose le quali tutte da noi ad un solo fine sono state dette, cioè acciò che vedendo noi quanto sia difficile anzi impossibile, non essendo nati fiorentini, l'asseguire la fiorentinità compita nel favellare, si contenti il predicatore non toscano di favella[re] fiorentinamente fino ad un certo termine, ma d'astenersi da certe voci e frasi che sono troppo propie della naturalità di Firenze.

[14] Tale era quella che diceva il Bembo, che il dire «Tal me la strinsi al petto» era toscano ma non fiorentino, là dove il dire «Tal la mi strinsi al petto», questa era naturalità fiorentina[141]. [15] E però nel primo modo vorrei io che dicesse il predicatore non fiorentino; e somigliantemente, in materia di affissi, anzi dicesse «io mi ti dono» che «donomiti», «io mi vi dono» che «donomivi», «tu me lo doni» che «tu lo mi doni», «voi ve lo credete» che «voi il vi credete»[142].

139. Ludovico Domenichi, poligrafo piacentino, a Firenze a partire dal 1546.

140. Caro era originario di Civitanova Marche. Tutte le precedenti sono citazioni dall'*Hercolano* di Varchi: «Conte. Dunque un forestiere non potrà mai favellar bene fiorentinamente, se egli non viene a Firenze? Varchi. Non mai; anzi non basta il venire a Firenze, che bisogna ancora starvi e di più conversare e badarvi, e molte volte anco non riesce» (Sorella, 1995: 797), «vi sono di quelle [differenze] che niuno può insegnarle, se non un lungo uso e una continova pratica» (ivi: 724), «La lingua volgare ha gli articoli, [...] i quali articoli sono di grandissima importanza e apparare non si possono, se non nelle culle o da coloro che nelle zane, cioè 'nelle cune', apparati gli hanno» (ivi: 715), «L'uso universale sono tutte le parole e tutti i modi di favellare che s'usano da tutti coloro i quali un muro e una fossa serra, cioè che furono nati e allevati dentro la città di Firenze e, se non vi nacquero, vi furono portati *infanti* (per mettere in consuetudine, o più tosto ritornare in uso, questo vocabolo), cioè da piccolini e anzi che favellare sapessero» (ivi: 793), «[La lingua fiorentina ha] una certa peculiare, o speziale, o particolare proprietà, come hanno tutte l'altre lingue, la quale è quella che io dico non potersi imparare se non da coloro che son nati e allevati da piccioli in Firenze» (ivi: 714), «non mi par già che il suo stile [di Castiglione] sia a gran pezza tanto fiorentino nè da dovere essere tanto imitato quanto scrivono alcuni» (ivi: 651), «non che io nieghi che nel suo *Cortegiano* non sieno molti vocaboli e modi di dire lombardi, ma per altro si conosce che egli lo scrisse quanto poteva e sapeva toscanamente» (ivi: 927), «furono da certi dette cose di lui dintorno a' suoi componimenti, per lo non potere egli per l'essere forestiero scrivere bene e lodatamente nell'idioma fiorentino» (ivi: 672), «messer Lodovico Domenichi è stato in Firenze quindici anni continovi e con tutte le cose sopradette non ha ancora apparato a parlare fiorentinamente» (ivi: 797), «Conte. Riconoscesi in lui o ne' suoi scritti quel non so che di forestiero, come negli altri che fiorentini non sono [...]? Varchi. Voi volete la baia» (ivi: 813).

141. Cfr. Bembo, *Prose*, III 19 (Dionisotti, 1966: 214-216, Sorella, 2025: 850-852).

142. Si noti che qui Panigarola tratta congiuntamente due fenomeni diversi, cioè l'ordine dei pronomi (in causa nell'esempio di Bembo e nell'alternativa tra *tu me lo doni* e *tu lo mi*

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

[16] E certi «siamevene», «portandosenela» e simili modi troppo belli tutti vorrei che a' fiorentini soli li lasciassimo, per due cagioni: una perché, predicando noi fuori di Toscana, queste tali frasi con la loro novità ci faranno dare molto sospetto d'affettatione, il quale quanto sia per nuocere e a chi dice e a chi sente già di sopra è stato detto da noi. [17] E l'altra perché, predicando noi in Firenze o sentendoci ove che sia fiorentini huomini, si rideranno di noi, come di quelli che, di tre o quattro fiorentine proprietà e vaghezze servendoci, e nel resto non ne adoperando pure una, tessiamo e ordiamo come essi dicono un drappo scretiato e vergato (che pure a proposito di questa voce del Castelvetro si risero i fiorentini, quando egli volle difendere che non panno vergato, ma fatto a vergato convenisse dire)[143].

[18] A noi dà una grandissima paura la memoria che teniamo d'un caso che ci occorse a Firenze, ove garreggiando noi insieme, un altro religioso lombardo e noi, intorno all'imparare della fiorentina lingua, e parendoci a tutti due d'esser passati molto avanti, noi sentimmo un giorno che parlando il nostro emulo più fiorentinamente ch'egli sapeva con una monaca di San Giorgio, essa, domandata una compagna, «Dhe venite suor tale», disse, «se volete haver gusto. Sentite un poco il padre tale, somiglia tanto nel ragionare al nostro vellettaio», il quale vellettaio di questi lombardi era che st[r]inghe e bindelli vanno gridando per le città.

[19] In Atene dicono che occorse già cosa simile a Teofrasto, il quale credendosi di parlare, come in vero parlava, divinamente la lingua attica, ad ogni modo da una donniciuola che vendeva l'insalata fu conosciuto per non atenese, et havendole egli dimandato il pregio di non so che, «Forastiero», rispose ella, «io non posso darla per manco». [20] Tutto perché certe naturalità e troppo propie bellezze delle lingue migliori chi non v'è nato non le può asseguire, et è molto meglio il non valersene che stroppiarle e contaminarle.

[21] Et in questo, obligo ho io infinito alle ossa del non mai a bastanza lodato misser Carlo Gualteruzzi, il quale dimorando come stette fino alla morte in casa dell'illustrissimo Alessandro Farnese[144], e nella medesima casa trovandomi anch'io alloggiato per predicare la quaresima, come facevo ogni giorno in San Lorenzo in Damaso, il buon vecchio mi prese grandissimo amore, e avedendosi che io per essere stato alcuni anni a Firenze me la beccavo[145] e, credendo d'essere un gran fiorentino, quanto più era-

doni, *voi ve lo credete* e *voi il vi credete*) e l'enclisi dei clitici (nelle forme *donomiti* e *donomivi*; cfr. Rohlfs, 1966-1969: §§ 469-470, 472).

143. Si veda la *Ragione d'alcune cose segnate nella canzone d'Annibal Caro 'Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro'* di Lodovico Castelvetro (1559: 45r): «ho detto convenevolmente panno tessuto a vergato et era sicuro di poterlo dire, non ostante che il Caro lo riputi così mal detto».

144. Carlo Gualteruzzi, collaboratore di Pietro Bembo, legato al cardinale Alessandro Farnese sin dagli anni '30 e suo segretario a partire dal 1562.

145. *me la beccavo*: dal contesto, è chiaro che il significato è qui 'presumevo di me stesso', 'mi davo delle arie'; l'accezione tuttavia manca in GDLI: s.v. *beccare* e nei principali re-

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

no proprij di Firenze i modi del dire tanto più vol[o]n[t]ieri gli usavo, con infinita carità m'avvertì e, di giorno in giorno de' miei errori suavemente riprendendomi, mi ridusse a contentarmi del dovere. [22] Se bene in certe cose egli era anche per aventura troppo schizzinoso, come in quella che egli non voleva che io *eglino* non dicesse mai in pergamo, ma *essi* perpetuamente. [23] Hora di questo assai; contentisi il predicatore non toscano di parlare fiorentinamente, quello che da non fiorentini si può apparare, e non farà poco.

4.10. Se i fiorentini medesimi nelle orationi loro da queste cose si sono astenuti che noi habbiamo dette di sopra. Questione X

[1] Habbiamo conchiuso fin qua che il predicatore principalmente non toscano, eccettuate alcune poche cose, del resto quanto più può fiorentinamente deve procurare di favellare. [2] Hora andiamo pensando se per aventura i fiorentini medesimi, in que' loro componimenti che colle prediche hanno proportione, cioè nelle orationi e nelle arringhe, dalle medesime cose si sono astenuti.

[3] E già sappiamo che i buoni prosatori fiorentini, tutti nelle prose gravi e nobili da parole o frasi o contadine o plebee o obscene o poetiche si sono guardati come dal fuoco. [4] Ma degli oratori in particolare parliamo hora, e diciamo che quegli di loro che di maggior grido, di maggiore giuditio sono stati anche di quelle altre cose si sono di più astenuti[146] di che habbiamo poco di sopra ragionato, principalmente ove fuori Toscana e non per modo d'essercitio hanno havuto a ragionare, perché nell'Accademia di Firenze o in altra accademia che al ragionare italiano intenda è possibile che, come habbiamo detto di sopra, ad alcune cose che altrove haverebbono fuggite si siano lasciati andare.

[5] Per essempio fece un'oratione il valoroso e gentilissimo signor Giovambattista Strozzi alcuni anni sono agli Academici Alterati a Firenze intorno alle lodi della poco prima morta serenissima Giovanna d'Austria, granduchessa di Toscana, et in vero delle lodi di lei, che degnissima era di lode, arrivò a ragionare con ogni eccellenza, e l'oratione fu bellissima, purissima e candidissima, né però o troppo antiche voci o strane frasi o altre cose simili v'interpose, se bene, facendosi in Firenze e nell'Academia l'oratione, da alcune cosette non si guardò, le quali io so certo ch'egli lasciate haverebbe se in Lombardia a popolo promiscuo havesse ragionato, come sarebbe che né *ripigliare* haverebbe detto per *riprendere*, né *raccontamento* per *narratione*,

pertori lessicografici; può però essere legata a *dar di becco* 'fare il saccente' (cfr. GDLI: s.v. *becco*).

146. *di quelle altre cose si sono di più astenuti*: oltre che con *da*, il verbo *astenersi* storicamente ammette anche la costruzione con *di*.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

né *far ragione* per *far conto*, né *imper[i]are* per *imperare* o *comandare*, né *brigare* per *procurare*, né *filosofanti* per *filosofi*, e se altre vi furono simili poche cosette[147].

[6] Il cavalier Salviati poi, nella morte del signor don Alfonso da Este, vero è che ragionò fuori di Toscana, cioè a Ferrara, ma pure nell'Accademia, e però gli fu lecito d'interporre nella sua bella oratione *donno Alfonso* per *don Alfonso*, *la nominatione* per *lo nome*, *hoste* per *l'essercito*, *accommiatarsi* per *licentiarsi*, *in francesco* per *in francese*, *amistà* per *amicitia*, *spetieltà* per *spetialità*, *avenutezza* per *leggiadria*, *trapassamento* per *morte* e altre[148].

[7] Ma se vogliamo una oratione grave fatta da persona di giuditio non in accademia e a non toscani, pigliamo quella bellissima e numerosissima[149] e eloquentissima di monsignor Della Casa fatta a Carlo quinto per la restitutione di Piacenza, e troveremo che da quelle cose le quali desidero io che s'allontani il predicatore mio da tutte s'astenne quel gran valent'huomo[150]. [8] E fra l'altre cose, così poco superstitioso fu di fuggire le voci che alle latine sono somiglianti che anzi egli medesimo ne introdusse nella lingua: *preterite* disse egli tre volte per *passate*; usò la parola *postergare* dicendo *postergata la ragione*, *palpitando* disse ancora e altre, né mai *huopo* disse, ma *bisogno*. [9] Et in somma in tutta la oratione né frasi né parola si troverà che a non toscani fosse per essere o non intesa o nuova, eccetto ove *leanza* adoperò per *fedeltà* e *dovitia* per *abondanza*[151].

[10] In modo tale che, se noi al predicatore che ragioni fuori di Toscana habbiamo persuaso che nel parlare fiorentino da alcune cosette s'astenga, tanto più ci piace d'haverlo fatto quanto che i medesimi fiorentini più celebri e famosi, ove fuori di Toscana e non in accademie habbiano ragionato, dalle medesime cose troviamo che si sono quasi interamente astenuti. [11] Del resto torniamo a dire che la lingua del predicatore ha da essere la fiorentina, e questa quanto più corretta e pura a lui sarà possibile di favellarla.

147. Ci si riferisce all'*Orazione in lode della gran duchessa Giovanna* di Giovan Battista Strozzi, sul quale si veda Siekiera (2019). Il testo è pubblicato in Strozzi (1635: 45-59; si leggono «ripigliare» a 45, «raccontamento» a 46, «facessero ragione» e «imperiare» a 47, «brigarono» a 49, «filosofanti» a 54).

148. Si parla dell'*Orazione delle lodi di donno Alfonso d'Este recitata nell'Accademia di Ferrara per la morte di quel signore*. Per i passi commentati cfr. Salviati (1587: titolo e *passim* «donno Alfonso», A2r «nominazione», A2v «oste», A4r «accommiatarsi», «in francesco», A4v «amistà» per due volte, B1r «spezieltà», B2r «avvenentezza», B4r «trapassamento»).

149. *numerosissima*: 'armoniosissima', in relazione alla prosodia (cfr. GDLI: s.v. *numeroso*).

150. L'*Orazione scritta a Carlo V imperadore intorno alla restituzione della città di Piacenza* di Giovanni Della Casa si legge in Cordié (1960: 474-491).

151. Cfr. Cordié (1960: 474 «preteriti e presenti fatti», 475 «preterite azioni», 476 «preterita vita», 480 «palpitando» 'cercando a tentoni la via', «postergata la ragione», 482 «leanza», 484 «dovizia», «bisogno»).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

4.11. Deliberando il predicatore italiano di adoperare lingua tale quale dalle sopradette cose si può raccogliere, onde habbia egli a cavare gli insegnamenti e le regole per potere correttamente e puramente ragionarla. Questione XI

[1] Ma onde ha egli il predicatore italiano a imparare il modo di potere correttamente e puramente ragionare? Quanto alla correttione, non è dubbio che pratticando con huomini che emendatamente ragionino e facendo osservationi in quelli autori che correttamente hanno scritto s'imparerà assai. [2] Ma di più non bisogna, per essere la lingua che vogliamo favellare una delle volgari, per questo sdegnare le gramaticali regole che altri vi ha scritto intorno. [3] Con ciò sia cosa che l'intendere una lingua non vuol dir parlarla, e se bene senza ammaestramenti altrui intenderemo il fiorentino idioma, non però senza regole e osservationi emendatamente lo parleremo. [4] Sì che vegga pure diligentemente il predicatore ciò che della volgare hanno scritto e il Bembo nelle sue *Prose* e il Gabriello e il Dolce e gli altri[152].

[5] Anzi, se vuole credere a noi, cosa che egli farà giovevolissima, formi da sé medesimo o compendio o sommario o come egli lo voglia chiamare di quelle regole che a ben parlare sono necessarie. [6] Che di questo modo, oltre che nel formare il trattato più familiare si farà le materie e, scritte che le haverà, più facilmente in ogni occorrenza le si richiamerà alla memoria se occorrerà, [occorrerà] egli ancora facilmente che a lui cose sovverranno che altri non haveranno dette, o almeno metodi più facili per doverle dire e modi più ordinari per distenderle.

[7] Come occorse a noi, mentre nelle regole date da altri andavamo cercando le nature de' verbi, che ove d'un tema o d'una radice sola d'un verbo, per sapersene valere in tutti i modi e in tutti i tempi, così in attivo come in passivo, ci fanno i gramatici di qual si voglia linguaggio imparare quasi innumerabili voci, *amo*, *amavo*, *amai*, *ho amato*, *havevo amato*, *amerò*, *ama*, *ami*, *amerai*, *amerà*, *ami*, *amassi*, *havessi amato*, *fossi per amare*, *havessi da amare*, *amare*, *amando*, *amante*, *amato*, *da amare*, *per amare*, *da essere amato*, *sono amato*, *fui amato*, *ero amato*, *sono stato amato*, *ero stato amato*, *sarò amato*, *sarò stato amato*, *sij amato*, *sij stato amato*, *sia amato*, *fossi amato*, *fossi stato amato*, *sarei amato*, *sarei stato amato*, *esser amato*, *esser stato amato*, *dover esser amato*, *dover esser stato amato* e infiniti, trovammo noi, fondati sopra la natura delle cose e non sopra la superficie delle parole, che in qual si voglia lingua, di qual si voglia verbo, per saperlo adoperare, per tutti i modi e per tutti i tempi, e in attivo e in passivo e in neutro, non occorre imparare più che dieci voci sole.

[8] E la sufficienza è questa, che tutte le voci de' verbi o sono di quelle cose che posso[n] servire per verbo principale e quietare l'animo, o di quel-

152. Oltre alle opere già ricordate di Bembo e Dolce si fa qui riferimento alle *Regole grammaticali* di Giacomo Gabriele, pubblicate per la prima volta nel 1545.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

le che senza un altro verbo o precedente o seguente non queteranno mai. [9] Per essempio: *io amerò Pietro*, qui *amerò* è verbo principale, e ogni cosa è quieta; *se io amassi Pietro*, qua *amassi* non è verbo principale e non quieta l'animo. [10] E di queste due sorti di voci, le prime domandiamo noi ferme e le seconde pendenti. [11] E le ferme non sono più che quattro, presente, imperfetto, perfetto e futuro: *amo*, *amavo*, *amai*, *amerò*. [12] E le pendenti non sono più che tre, presente, passata, futura: *ami*, *amassi*, *amerà*[153], oltre le quali sette bisogna sapere l'imperativo *ama tu* e l'infinito *amare* e il participio passivo *amato*. [13] E poi, sapute queste dieci voci, si è saputo ogni cosa né si troverà mai modo d'adoperare il verbo *amare* che non habbia dentro una di queste dieci voci.

[14] «Ma», direte, «vi sono pure molte più differenze da proferire che dieci». «È vero», rispondiamo noi, «ma tutto questo si fa moltiplicando i medesimi con altri verbi, col mezzo sempre del suo participio passivo, senza imparare altra voce», come sarebbe in questo presente *amo*, che noi moltiplicheremo in tre modi dicendo *ho amato*, *sono amato* e *sono stato amato*. [15] Che tutti sono presenti, e pigliano granchio i gramatici quando dicono che *ho amato* è preterito, perché il tempo si ha da conoscere dal verbo e non dal participio, e quando io dico *ho amato*, il verbo *ho* è presente, e per farlo passato bisognerebbe dire *hebbi amato*.

[16] Comunque sia il verbo *essere* moltiplica le sue nove voci per sé stesso con il suo participio passivo di questo modo:

sono e *sono stato*
ero e *ero stato*
fui e *fui stato*, che non si trova,
sarò e *sarò stato*
sij tu e *sij stato*
ch'io sia e *sia stato*
s'io fossi e *fossi stato*
sarei e *sarei stato*
essere e *essere stato*

e fuori di queste nove voci moltiplicate in sé stesse niuna se ne troverà mai.

[17] Il verbo *havere* anch'egli moltiplica sé stesso col mezo del participio passivo in questo modo:

ho e *ho havuto*
havevo e *havevo havuto*
hebbi e *hebbi havuto*, che non si trova,
havrò e *havrò havuto*
habbi tu e *habbi havuto*
ch'io habbia e *habbia havuto*

153. *amerà*: se non è errore d'autore, si tratta di un refuso per *amerei*.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

se io havessi e *havessi havut*o
haverei e *haverei havuto*
havere e *havere havuto*

né altre voci di questo verbo troveremo.

[18] Tutti gli altri verbi o significano attione immanente o transeunte; quelli che significano attione nostra che non passa in altri sono quelli che i gramatici chiamano neutri, e questi si moltiplicano col verbo *essere* in questo modo:

vengo e *sono venuto*
venivo et *ero venuto*
venni e *fui venuto*
verrò e *sarò venuto*
vieni e *sij venuto*
ch'io venga e *sia venuto*
s'io venissi e *fossi venuto*
verrà e *sarà venuto*[154]
venire et *esser venuto*

né altre voci di lui haveremo.

[19] E soli ci resteranno i verbi che attione transeunte dicono, i quali non bisogna distinguere in attivi e passivi, ma basta dire che tutti i verbi i quali significano attione che passi in altri, come *amo*, *abraccio*, *uccide* e simili tutti, i quali tutti si moltiplicano per tre maniere[155], cioè per *havere* et *essere stato*, così:

amo, *ho amato*, *sono amato* e *sono stato amato*, *amavo*, *havevo amato*, *ero amato* et *ero stato amato*, *amai*, *hebbi amato*, *fui amato* e *fui stato amato* (se vi fosse), *amerò*, *havrò amato*, *sarò amato* e *sarò stato amato*, *ama tu*, *habbi amato*, *sij amato* e *sij stato amato*, *ch'io ami*, *habbi amato*, *sia amato*, *sia stato amato*, *s'io amassi*, *havesse amato*, *fossi amato*, *fossi stato amato*, *amerei*, *haverei amato*, *sarei amato*, *sarei stato amato*, *amare*, *havere amato*, *essere amato*, *essere stato amato*

né mai si troverà differenza alcuna o occasione alla quale vada usato il verbo *amare* che ad una di queste voci non si riduca, sì come mai non verrà in qual si voglia lingua bisogno di adoperare in qual si voglia o tempo o modo qual si voglia verbo che con la prattica di dieci voci soli[156] non si possa fare. [20] E tutto questo habbiamo trovato noi mentre intorno alle regole volgari ci sia-

154. *verrà e sarà venuto*: se non è errore d'autore, si tratta di un refuso per «*verrei* e *sarei venuto*».

155. *i quali tutti si moltiplicano per tre maniere*: si tratta di un anacoluto che si affianca a quelli già notati.

156. *dieci voci soli*: con plurale in *-i* dell'aggettivo (cfr. Rohlfs, 1966-1969: §397), se non si tratta di un refuso.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

mo affaticati, e tutto habbiamo voluto dire affine che 'l predicatore il quale ha desiderio di correttamente et emendatamente ragionare non solo conversi con ben parlanti e osservi buoni autori, ma di più studij le regole fatte in questo proposito da altri e, se fatto gli viene, formi anch'egli de' methodi da sé stesso.

[21] Resta hora la purità della lingua, la quale dicemmo che consisteva in non permettere che neanche una menomissima frase straniera nel nostro linguaggio fosse ardita di entrare, il che non sarà così facile ad essere effettuato da predicatore non toscano. [22] Tuttavia pure in questo ancora gli gioverà assai il sentire chi ragioni ben fiorentino e leggere indefessamente fiorentini autori, ma più di tutte le cose gli sarebbe servigio se egli a Firenze andasse e quivi per alcun tempo conversando e osservando habitasse.

[23] Cosa che avvertì molto bene quel generale minore osservante Luigi Pozzi[157], nominato huomo buono, prudente e dotto, che a noi diede l'habito glorioso di san Francesco, posciaché, havendo animo d'indrizarci all'ufficio delle prediche, in Firenze volle che pigliassimo l'habito e che quivi in un convento de frati che tutti fiorentini erano per qualche tempo dimorassimo. [24] Se bene, a dire il vero, troppo breve fu il tempo, che non passò lo spatio di tre anni, e questo di più per sì fatta maniera in altre cose occupato che, come si vede, non potemmo nel fiorentino idioma fare più profitto che tanto.

[25] Ma e a noi e agli altri predicatori non toscani bisogna che habbiano gran compassione i fiorentini, se a poca perfettione arriviamo nella lingua loro, poiché essi medesimi dicono che al Domenichi quindici anni di tempo non bastarono per apparare a fiorentinamente ragionare, là dove se noi altri pure una decina ne occupassimo in questo, non sappiamo come ci resterebbe tempo d'imparare e filosofia e teologia e Scrittura e scholastica e Padri e concilij e historie ecclesiastiche e casi di conscienza e canoni e tante cose che o in tutto o in parte ci conviene sapere per potere pur mediocremente predicare. [26] E per aventura occorrerebbe a noi quello che in Vinegia occorse a un misser tale, che a noi non pare bene di nominare, il quale, essendo hormai vecchio e peranche ad altro non attendendo che ad apparare purità e candideza di stile, trovatolo un gentilhuomo venitiano di que' sodi, in sua lingua gli disse: «Me caro tal, quando ti savrà scrivere, che scriverastu?».

[27] Insomma l'arrivare a una perfetta purità di fiorentina lingua non è ad huomo nato fuori di quel paese cosa sì facile, però al predicatore non toscano basterà d'affaticarsi quanto gli studij più gravi gli permetteranno, e procurerà, potendo, senza affettatione e vanità et eccettuate le sopra da noi dette cosette di favellare correttamente e puramente non altra lingua d'Italia che la fiorentina. [28] E tanto basti haver detto della correttione e della purità della lingua, senza le quali altri non può sperare di farsi eloquente, e delle quali ad ogni modo non havea trattato il nostro Demetrio. Hora con lui torniamo a ragionare della locutione.

157. Luigi Pozzi da Borgonuovo fu ministro generale dei minori osservanti dal 1565 al 1571. Panigarola entrò in religione nel 1567, professando l'anno seguente.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Indice dei nomi

L'indice include i nomi di persona nei primi quattro capitoli. Per i personaggi storici vissuti prima del XX secolo si indicano, quando note, le date di nascita e morte. Si escludono il nome Francesco Panigarola e i nomi di personaggi di fantasia.

Agostino d'Ippona (354-430): 23, 87 e n., 88 e n.
Alberigo, Giuseppe: 11.
Alessandro Magno (356-323 a.C.): 67n.
Alfonso d'Este (1527-1587, zio del duca di Ferrara Alfonso II d'Este): 95 e n.
Alighieri, Dante (1265-1321): 63n., 71, 74 e n., 77.
Alunno, Francesco: vd. Del Bailo, Francesco
Andretta, Stefano: 87n.
Andronico, Livio (III sec. a.C.): 76.
Anguillara, Giovanni Andrea dell' (1517 ca.-1572): 37n.
Apollo di Alessandria (I sec.): 58.
Ardissino, Erminia: 12, 26n., 29n., 35n., 37n., 41.
Aresi, Paolo (1574-1644): 37 e n., 38.
Ariosto, Ludovico (1474-1533): 73, 74n., 83 e n.
Aristofane (445 ca.-385 ca. a.C.): 72n.
Aristotele (384-322 a.C.): 24, 28, 48, 51-52, 56 e n., 57, 66, 82, 88.
Artico, Tancredi: 87n.
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano (63 a.C.-14 d.C.): 77 e n.
Auzzas, Ginetta: 71n.

Baernstein, P. Renée: 16.
Barbaro, Ermolao (1453 ca.-1493): 51 e n., 52.
Barbieri, Edoardo: 11n.
Baronio, Cesare CO (1538-1607): 87n.
Bartolo da Sassoferrato (1313-1357): 54 e n.
Beccaria, Gian Luigi: 55n.
Bellarmino, Roberto SJ (1542-1621): 14.
Bembo, Pietro (1470-1547): 29-33, 34n., 35, 37 e n., 38, 41, 56 e n., 59, 60n., 61 e n., 63n., 70 e n., 72 e n.-74 e n., 76 e n.-77 e n., 79n., 82 e n., 85 e n., 90n., 92 e n., 93n., 96 e n.
Benzi, Utzima: 15, 19 e n., 21-22, 24n., 28n., 30n.
Bernardino da Siena OFM (1380-1444): 13.
Berni, Francesco (1497-1535): 71.
Besomi, Ottavio: 37n.
Betsabea (X sec. a.C.): 74.
Bettarini, Rosanna: 62n., 73n.
Bigi, Emilio: 51n.
Bino, Carla: 12n.
Boccaccio, Giovanni (1313-1375): 29-30, 33-34, 37n., 54 e n., 56 e n., 61 e n., 62n.-63n., 71, 72 e n., 73n., 77, 78n., 79, 83 e n.
Boccafurni, Anna Maria: 18.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Bolzoni, Lina: 11, 41.
Bonagiunta da Lucca: vd. Orbicciani, Bonagiunta
Bonsignore, Giovanni OFM: 26n.
Borromeo, Carlo (1538-1584): 15-16, 21, 31.
Branca, Vittore: 49, 54n., 62n., 72n.-73n., 83n.
Brodrick, James SJ: 14.
Bruno, Giordano (1548-1600): 32.
Burchiello: vd. Domenico di Giovanni, detto il B.

Caetani, Enrico (1550-1599): 21-22.
Calmeta: vd. Colli, Vincenzo, detto il C.
Calvino, Giovanni (1509-1564): 15, 88.
Camaioni, Michele: 12, 14, 18.
Cannarozzi, Ciro OFM: 13.
Carlo V d'Asburgo (1500-1558): 38, 95 e n.
Carlo IX di Valois (1550-1574): 20.
Carlo di Borbone-Vendôme (1523-1590): 21.
Caro, Annibal (1507-1566): 37n., 51 e n., 52, 82, 83n., 89 e n., 90n., 91 e n.-92 e n., 93n.
Castagna, Giambattista: vd. Urbano VII, papa
Castellani Pollidori, Ornella: 63n.
Castelvecchi, Alberto: 63n., 69n.
Castelvetro, Ludovico (1505-1571): 89, 90 e n., 93 e n.
Castiglione, Baldassarre (1478-1529): 91 e n., 92n.
Catone, Marco Porcio (234-149 a.C.): 76.
Cavalcanti, Bartolomeo (1503-1562): 63n.
Cavalcanti, Guido (1255 ca.-1300): 32, 77n.
Caviceo (Cavizzi), Iacopo (1443-1511): 80n.
Cesano, Gabriele Maria (1490-1568): 63n.
Cesare, Gaio Giulio (100-44 a.C.): 77 e n.
Cherchi, Paolo: 59n.
Cialdini, Francesca: 30.
Cicerone, Marco Tullio (106-43 a.C.): 24, 47, 53 e n., 56, 57n., 72n., 76-77, 78n., 86 e n.
Cino da Pistoia (1270 ca.-1336 o 1337): 77.
Ciotti, Giovanni Battista (1560-1625): 23, 43.
Claudiano, Claudio (370 ca.-404 ca.): 76, 77 e n.
Coletti, Vittorio: 29-31.
Colli, Vincenzo, detto il Calmeta (1460 ca.-1508): 63 e n.
Colombo, Michele: 12, 14, 17, 20, 23n.
Conti, Antonio Maria, detto Marco Antonio Maioragio (1514-1555): 51 e n., 52.
Conti, Natale (1520-1582): 19.
Cordié, Carlo: 74n., 95n.
Cosentino, Paola: 63n.
Criscuolo, Vincenzo OFMCap: 16.

D'Achille, Paolo: 18.
D'Agostino, Alfonso: 55n.
Dall'Aglio, Stefano: 13-14.
dall'Armi, Giovanni OFM (XVI-XVII sec.): 23, 43.
Da Ponte, Pacifico (XVI sec.): 88n.
Da Ponte, Paolo Gottardo (XVI sec.): 88n.
Davide, re e profeta (X sec. a.C.): 47, 60, 74 e n., 86.
Debenedetti, Santorre: 74n., 83n.
Del Bailo, Francesco (1484-1556): 37n.
del Chierico, Antonio OFM (XVI-XVII sec.): 23, 43.
Delcorno, Carlo: 13-16.
Delcorno, Pietro: 17.
Della Casa, Giovanni (1503-1556): 38, 71, 74 e n., 95 e n.
delle Colonne, Guido (XIII sec.): 77 e n.
De Luca, Giovanni Battista (1614-1683): 32.
Demetrio Falereo (pseudo, 350 ca.- 280 ca. a.C.): 19, 23, 24 e n.-25 e n., 26n., 27-28, 43-45, 57, 82, 99.
Demostene (384-322 a.C.): 72n.
Dionisotti, Carlo: 32, 33 e n., 37, 56n., 60n.-61n., 70n., 72n.-74n., 76n.-79n., 82n., 85n., 92n.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Dolce, Ludovico (1508-1568): 61 e n., 63 e n., 96 e n.
Domenichi, Ludovico (1515-1564): 40, 91, 92 e n., 99.
Domenico di Giovanni, detto il Burchiello (1404-1449): 71.
D'Onghia, Luca: 59n.
Dorati, Marco: 29, 51n., 88n.
Duns Scoto, Giovanni (1265 ca.-1308): 25.

Ennio, Quinto (239-169 a.C.): 76.
Enrico III di Valois (1551-1589): 20-21.
Enrico IV di Borbone (1553-1610): 21.
Enzo di Svevia, re di Sardegna (prima metà del XIII sec.-1272): 77 e n.
Ercolani, Cesare (XVI sec.): 36, 53n., 63n.-65n., 73n., 89n., 92n.

Farnese, Alessandro (1520-1589): 93 e n.
Feuardent, François OFM (1539-1610): 20.
Fiamma, Gabriele CRSA (1533-1585): 13, 16.
Formentin, Vittorio: 39.
Fornara, Simone: 11n.
Francesco d'Assisi (1181 ca.-1226): 99.
Fumaroli, Marc: 12-13, 27 e n., 31n.

Gabriele, Giacomo (1510-1550): 96 e n.
Gaetano Maria da Bergamo OFMCap (1672-1753): 37n.
Galilei, Galileo (1564-1642): 32.
Gargiulo, Marco: 56n., 78n.
Gellio, Aulo (125 ca.-dopo il 180): 67n.
Ghinassi, Ghino: 80n.
Gigante, Claudio: 87n.
Giolito de' Ferrari, Gabriele (1500 ca.-1578): 14.
Giombi, Samuele: 27n.-28n., 30n.
Giordano da Pisa OP (1260 ca.-1311): 13.
Giorgio da Trebisonda (1395-1472 ca.): 51 e n.
Giovanna d'Austria, granduchessa di Toscana (1547-1578): 94, 95n.
Giovanni Battista (I sec. a.C.-I sec. d.C.): 12.
Girolamo di Stridone (347 ca.-420): 87n.
Giunta, Fabio: 15-16, 18, 19 e n., 20-21, 22 e n., 24n., 25 e n.-26 e n., 27n.-28n., 30n., 38, 40.
Giunti, Bernardo (1550 ca.-1627 ca.): 23, 43.
Giunti, Filippo, il Giovane (1533-1600): 65n.
Goebl, Hans: 11n., 17-18.
Goffredo di Buglione (1060 ca.-1100): 56 e n.
Gooskens, Charlotte: 17-18.
Granada, Luis de OP (1504-1588): 21, 27.
Grattarola, Serena: 13.
Gregorio XIII, papa (Ugo Boncompagni, 1502-1585): 21.
Griffante, Caterina: 45.
Gualteruzzi, Carlo (1500-1577): 33n., 93 e n.
Guarini, Battista (1538-1612): 37n.
Guicciardini, Francesco (1483-1540): 71.
Guidotti, Paola: 61n., 63n.
Guinizzelli, Guido (1230 ca.-1276): 77 e n.
Guittone d'Arezzo (1230 ca.-1294 ca.): 32, 77n.

Hubbell, Harry Mortimer: 53n.
Hylaret, Maurice OFM (1539-1591): 20.

Iannella, Cecilia: 13.
Inglese, Giorgio: 74n.
Isaia, profeta (765 ca.-700 ca. a.C.): 60.

Jacomuzzi, Stefano: 83n., 89n., 91n.

Labitte, Charles: 19-20, 22.
Lapo Gianni: vd. Ricevuti, Lapo, detto L.
Latini, Brunetto (1220 ca.-1292 ca.): 77 e n.
Laurenti, Guido: 28n., 29.
Lavenia, Vincenzo: 19n., 25.
Librandi, Rita: 11 e n., 12-13, 17, 30n., 32, 38n.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Livio, Tito (59 a.C. ca.-17 d.C.): 86.
Lucano, Marco Anneo (39-65): 76, 77 e n.
Lucrezio Caro, Tito (99 ca.-55 ca. a.C.): 76.

Maffei, Giovanni Pietro SJ (1536-1603): 87 e n.
Maioragio, Marco Antonio: vd. Conti, Antonio Maria, detto M.
Majorana, Bernadette: 12n., 14, 17.
Malvezzi, Virginio (1595-1654): 12.
Marazzini, Claudio: 11n., 14, 16, 28n., 29, 30 e n., 31, 33n., 34.
Marchioni, Cristina: 13.
Marco, evangelista (I sec.): 87n.
Marini, Nicoletta: 24n.
Marino, Giovanbattista (1569-1625): 12, 41.
Martelli, Lodovico (1500-1527 o 1528): 63 e n.
Martin, Joseph: 88n.
Matt, Luigi: 39.
Mautini da Narni, Girolamo OFMCap (1563-1632): 13, 16.
Mazzoni, Iacopo (1548-1598): 74 e n.
Medici, Caterina de' (1519-1589): 20.
Medici, Giuliano de' (1479-1516): 61 e n.
Medici, Lorenzo de' (1449-1492): 71.
Merida, Raphael: 38n., 56n.
Messi Sbugo, Cristoforo (dopo il 1482-1548): 37n.
Michel, Suzanne: 45.
Michelson, Emily: 12n., 15, 17, 20, 29n.
Miele, Michele: 11.
Migliorini, Bruno: 41.
Moreschini, Claudio: 74n.
Mosè (XIII sec. a.C.): 86.
Mouchel, Christian: 24n., 27, 40.
Mountain, William J.: 87n.
Musso, Cornelio OFMConv (1511-1574): 13-14, 16.
Mutini, Claudio: 51n.
Muzio, Girolamo (1496-1576): 63n., 91 e n.

Natan, profeta (X sec. a.C.): 74n.
Nencioni, Giovanni: 31n.
Olivero, Gabriella: 88n.
Onesti, Onesto degli (1240 ca.-1303): 77 e n.
Orbicciani, Bonagiunta (1220 ca.-1290 ca.): 77n.

Paleotti, Gabriele (1522-1597): 15, 87 e n.
Palumbo, Genoveffa: 15.
Paolo di Tarso (I sec.): 58.
Passavanti, Iacopo OP (1302 ca.-1357): 71 e n.
Peretti di Montalto, Alessandro (1571-1623): 22.
Peterson, William: 86n.
Petracci, Pietro (XVI-XVII sec.): 44.
Petrarca, Francesco (1304-1374): 29-30, 61 e n., 62n.-63n., 71, 73 e n., 74, 77, 78n.
Piccolomini, Alessandro (1508-1579): 51, 52 e n., 54.
Pio, Carlo Emanuele (1585-1641): 44.
Pirovano, Donato: 62n.
Pittorio, Ludovico (1452 o 1454-1525 ca.): 16.
Platone (428 o 427-348 o 347 a.C.): 67.
Plauto, Tito Maccio (250 ca.-184 a.C.): 76.
Polimeni, Giuseppe: 11n.
Pozzi, Giovanni OFMCap: 12, 27n.-28n., 36n., 37, 40-41.
Pozzi, Luigi da Borgonuovo OFM (XVI sec.): 19, 99 e n.
Prada, Massimo: 11n.
Prisciano di Cesarea (V-VI sec.): 59.
Pulci, Luigi (1432-1484): 71.

Quintiliano, Marco Fabio (35 ca.-96 ca.): 24.

Rackham, Harris: 57n.
Reni, Guido (1575-1642): 12.
Rhodes, Dennis E.: 45.
Ricevuti, Lapo, detto Lapo Gianni (1270 ca.-XIV sec.): 77 e n.
Rohlfs, Gerhard: 85n., 93n., 98n.
Rucellai, Giovanni (1475-1525): 70n.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Rucellai, Palla (1473-1543): 69 e n.-70 e n.
Rusconi, Roberto: 15, 27n.

Salviati, Lionardo (1539-1589): 26, 30-31, 34, 35 e n., 36, 38-39, 41, 49, 56 e n., 72n., 78 e n., 90 e n., 95 e n.
Savonarola, Michele (1384 ca.-1466): 37n.
Scavuzzo, Carmelo: 63n.
Scroffa, Camillo (1526 o 1527-1565): 81n.
Segre, Cesare: 74n., 83n.
Semprebene da Bologna (XIII sec.): 77 e n.
Seneca, Lucio Anneo (4 a.C.-65 d.C.): 76, 77 e n.
Serianni, Luca: 32.
Serventi, Silvia: 13.
Sevesi, Paolo Maria OFM: 21.
Shipp, George Pelham: 54n.
Siekiera, Anna: 95n.
Sorella, Antonio: 32, 33 e n., 36-37, 53n., 56n., 60n.-66n., 70n., 72n.-74n., 76n.-79n., 82n., 85n.-86n., 89n., 92n.
Spiridione di Trimitonte, vescovo (270 ca.-348): 87 e n.
Stefano da Milano OFM (XVI-XVII sec.): 23, 43-44.
Stefinlongo, Antonella: 18.
Strozzi, Ercole (1473-1508): 61 e n.
Strozzi, Giovan Battista, detto il Giovane e il Cieco (1551-1634): 38, 94, 95n.

Tacito, Publio Cornelio (55 ca.-120 ca.): 76.
Tasso, Torquato (1544-1595): 12, 26, 34, 35 e n., 41, 87 e n.
Tassoni, Alessandro (1565-1635): 37n.
Teofrasto di Ereso (371 ca.-287 ca. a.C.): 39, 93.
Terenzio Afro, Publio (195 ca.-159 a.C.): 54n., 72n.
Tesi, Riccardo: 30n.
Testa, Enrico: 12-13, 16.
Tolomei, Claudio (1491 o 1492-1556): 63 e n.
Tosi, Giovanni (1528-1601): 88 e n.
Traina, Giusto: 67n.
Tranquillo, Gaio Svetonio (69 ca.-dopo il 122): 77 e n.
Trifilio di Leucosia, vescovo (inizio del IV sec.-370): 87n.
Trifone, Pietro: 18, 81n.
Trissino, Giovan Giorgio (1478-1550): 37n., 63 e n., 69 e n.
Trivulzio, Renato (1495-1545): 63n.
Turchini, Angelo: 16.

Ubaldi, Baldo degli (1327-1400): 54 e n.
Uberti, Farinata degli (1212-1264): 32, 77 e n.
Urbano VII, papa (Giambattista Castagna, 1521-1590): 26, 86 e n.

van Heuven, Vincent J.: 17-18.
Varchi, Benedetto (1503-1565): 29-31, 34n., 35-36, 38-39, 41, 47, 53 e n., 63 e n.-65 e n., 66-67, 73n., 89n., 91, 92n.
Vellutello, Alessandro (1473-dopo il 1544): 62 e n.
Vettori, Piero (1499-1585): 23-24, 51 e n., 52, 90.
Vignali, Luigi: 80n.
Villani, Giovanni (1275 ca.-1348): 38.
Virgilio Marone, Publio (70-19 a.C.): 47, 74, 76-77, 78n., 86.
Viti, Paolo: 51n.
Volpi, Gaetano (1689-1761): 16.

Zenone di Elea (V sec. a.C.): 63n.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Indice delle cose e delle forme notevoli

L'indice riguarda i primi quattro capitoli. Laddove la loro grafia, fonetica o morfologia non siano oggetto di attenzione specifica da parte di Panigarola, le forme linguistiche sono trascritte in corsivo adoperando le convenzioni grafiche oggi correnti e lemmatizzando i verbi all'infinito, i sostantivi al singolare, gli aggettivi al maschile singolare.

abito 'abitudine': 35, 84.
abuso: 34, 84.
accatastare: 36, 37 e n., 90.
accomiatarsi: 95 e n.
acuto: 35-36, 85.
affetto: 35, 84, 86.
aggio, prima persona del presente indicativo di *avere*: 75.
aguto 'chiodo': 36-37, 90.
albume: 36, 37 e n., 90.
allodola (*dare l'a.*): 36, 89 e n.
amistà: 95 e n.
ammenicolo: 80.
angolare: 35, 85.
anime 'animali?': 75 e n.
animosità 'affetto (in filosofia)': 86.
animula: 80 e n.
arcaismi: 29, 31-34, 37-38.
armeggiare 'farneticare': 89.
articoli: 48, 62, 91, 92n.
articolo: 35, 84.
attivo: 35, 84.
avacciare: 32, 79.
avaccio: 32, 79.
avraggio, prima persona del futuro indicativo di *avere*: 32, 79.
avvenutezza: 95.
avverbio: 35, 84.
ballonchio (*menare il b.*): 72.
bellore 'bellezza': 31-32, 79.
bene (*b. sta*): 72.
blasimo: 32, 79.
brigare: 95 e n.
capace: 31, 34, 83.
capacità: 34, 83.
capevole: 31, 34 e n., 83.
capevolezza: 34, 83.
capo (*lavare il c.*): 36, 89 e n.
categorico: 35, 84.
centro: 35, 85.
claudicare: 80.
clitici (nessi di): 31, 92 e n.-93 e n.
comportabile: 34, 84.
comportevole: 34, 84.
concupiscibile (*potenza c.*): 35, 84 e n.
conquiso: 75.
contezza: 36-37, 90.
corculo: 80 e n.
corregiato: 72.
correttezza grammaticale: 39-41, 52-57, 59-60, 96-99.

denominazione della lingua volgare d'Italia: 29-31, 37-38, 60-70, 95.
deo: 32, 79.
deponente: 35, 84.
desco: 72.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

descuido: 55 e n.
despetto: 75.
dialetti: 16-18, 55-56.
difforme: 34, 83.
difformità: 34, 83.
dimensione: 35, 85.
dimostrazione: 35, 84.
disfemismi: 29-30, 71, 73-75, 79, 90, 94.
disparutezza: 34, 83.
disparuto: 34, 83.
documento 'insegnamento': 34-35, 84.
donno: 95 e n.
dovizia: 95 e n.
efficiente: 35-36, 85.
eglino: 49, 94.
elenco: 35-36, 84.
elezione: 35, 85.
enclisi: 31, 92, 93 e n.
ente: 48, 86.
esequio 'esequie': 90 e n.
esistenza: 35, 85.
espositore: 34, 84.
essenza: 35, 85.
essi: 94.

fallore: 32, 79.
filosofante: 95 e n.
finale: 35, 85.
fiorentino vivo: 17, 19-20, 29-30, 36-40, 56, 73, 78-79, 91-95, 99.
forma: 35, 85.
formale: 35, 85.
forza 'potenza (in filosofia)': 86.
francesco 'francese': 36-37, 90.
francese: vd. lingua francese
francesismi: 55.
frenello: 72.

gioventù: 34-35, 84.
gioventudine: 34, 84.
glorificazione: 35, 85.
gnaffé: 72 e n.
gombina: 72.
gozzoviglia: 49, 72.
grazia: 35, 85.
guardingo: 36-37, 90.

habito: vd. *abito*
haggio: vd. *aggio*
havraggio: vd. *avraggio*
hipotetico: vd. *ipotetico*
historico: vd. *istorico*
hoste: vd. *oste*
huopo: vd. *uopo*

idiotismi fiorentini o toscani: 29, 31, 36-38, 56, 73, 83-84, 88-95.
imperativo: 35-36, 84-85.
imperiare: 95 e n.
impersonale: 35-36, 84.
incasso 'invano': 80.
incomplesso: 86 e n.
indicativo: 35-36, 84.
infinitivo: 85.
infinito: 31, 35-36, 84.
insegnamento: 34, 84.
insiememente: 33, 79 e n.
intelligenza: 35-36, 85.
interiezione: 35, 84.
interpellare: 80.
ipotetico: 35-36, 84.
irascibile (*potenza*): 35, 84 e n.
ispanismi: 55, 59.
istorico: 34, 84.

lacciuoi: 75.
lanciare 'vantarsi': 36, 89 e n.
latinismi: 34-35, 54-55, 79-84.
leanza: 95 e n.
letteratura (e predicazione): 12, 16, 29-30, 32-35, 40-41, 61-62, 71-75, 77-81.
linea: 35, 85.
lingua francese: 16, 22 e n., 53, 55 e n.
lingua parlata: 12-22, 29-31, 35-36, 38-40, 54-56, 59-60, 69, 72-75, 78-80, 83, 86-87, 89-96, 99.
lingua spagnola: 16, 55 e n., 59.
lucore: 32, 79.

maligia: 72.
martiro: 75.
materia: 35, 84.
materiale: 35, 85.
mediocre: 34-35, 84.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

mediocremente: 34-35, 84.
memoria: 34, 81, 84.
meriggio (*fitto di m.*): 49, 72.
merito: 35, 85.
mezzanamente: 34, 84.
mezzano: 34, 84.
mezzo: 35, 84.
milanesismi: 55.
misuso: 34, 84.

nare: 32, 79 e n.
narrazione: 84, 94.
neutro: 35-36, 84.
nominazione: 95 e n.
numerali: 34, 80, 84.

orbe: 32-33, 35-36, 85.
orrevole: 32, 79 e n.
oste 'esercito': 32, 33 e n., 36-37, 79 e n., 90, 95 e n.
ottativo: 35-36, 84.
ottuso: 35, 85.
palpitare: 95 e n.
parsi, prima persona del perfetto indicativo di *parere*: 75.
participio: 35-36, 84-85.
passione: 35, 84.
passivo: 35-36, 84.
peccata: 75.
pezzi (*levare i p. di qlcn.*): 36, 89 e n.
pisca: 32, 47, 79 e n.
placere: 32, 79.
plebeismi: 29-30, 71-75, 79, 90, 94.
poetismi: 29, 73, 75, 79, 94.
pollone: 36-37, 90.
postergare: 95 e n.
postutto: 32, 47, 79.
predestinazione: 35, 85.
predicato (logico): 35-36, 84, 86.
prediche a stampa: 11, 13-16.
prediche trascritte (*reportationes*): 13, 16.
preterito: 95 e n.
pretto: 36, 37 e n., 48, 90.
privazione: 35, 85.
pronome: 35, 84.
proposizione: 35-36, 84.
purezza linguistica: 29, 31, 38-41, 52-60, 76-95, 99.

raccontamento: 94 e n.
raccontazione: 84.
raccordazioni: 34, 84.
ragione (*far r.*): 95 e n.
redimere: 80.
regalare: 55.
ridda (*menare la r.*): 72.
rinfusa (*alla r.*): 36-37, 90.
ripido: 36, 37 e n., 90.
ripigliare: 94, 95n.
ritroso (*a r.*): 36-37, 90.
rovaio: 36-37, 90 e n.
ruzzare: 32-33, 79 e n.

sacco (*vuotare il s.*): 36, 89 e n.
sacramento: 35, 85.
salvator (lat.): 86-87.
saraggio, prima persona del futuro indicativo di *essere*: 32, 79.
scheggiale: 72.
servaggio: 36-37, 90.
servator (lat.): 86-87.
servito (*esser s.* 'compiacersi'): 55.
sezzaio: 36-37, 90.
sfera: 35-36, 85.
Signoria (*vostra S.*): 55.
sirocchia: 32-33, 79 e n.
smagare: 32, 79.
soddisfazione: 35, 85.
soggetto (logico): 35, 84, 86.
soggiuntivo: 35-36, 84.
solecismi: 54-56, 59-60, 86-87, 94.
soppediano: 49, 72.
sorgozzone: 72.
spagnolo: vd. lingua spagnola
speglio: 75.
spezialità: 34, 84, 95.
spezieltà: 34, 84, 95.
spicciolato: 86.
sponitore: 84.
storico: 34, 84.
straforare: 36, 89 e n.
superficie: 35, 85.
sussistenza: 35, 85.
suto: 32-33, 79 e n.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

tagliarla ‘darsi delle arie’: 36, 89 e n.
teatro (e predicazione): 11, 19, 31 e n., 59.
tecnicismi: 31, 35-36, 84-88.
teco meco (*essere un t.*): 36, 89 e n.
termine: 35, 84.
testé: 32, 79 e n.
testeso: 32, 47, 79 e n.
tracotanza: 32, 79.
trapassamento: 95 e n.
trascontato: 32, 79.
trattamento: 34, 84.
trattato: 34, 84.
Trento, Concilio di: 11, 15, 27, 86-87.
tuorlo: 36, 37 e n., 90.

Uccellatoio (*mandare all’U.*): 31, 36, 89 e n.
uopo: 33, 36-37, 49, 72, 79n., 90, 95.

valicare: 32, 33 e n., 79 e n.
valigia (*mettere uno in v.*): 36, 89 e n.
veglia: 34, 84.
veglio: 75.
verbi (paradigmi): 96-98.
vessazione: 80.
vigilia: 34, 84.
virtù: 35, 84.
vituperevole: 32-33, 79 e n.
vocazione: 35, 85.
vuopo: 32, 79.

zacconato: 49, 72.
zazzeato: 49, 72.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Bibliografia

AIS = Jaberg K., Jud J. (1928-1940), *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Ringier, Zofingen.

Alberigo G. (a cura di) (1978), *Decisioni dei concili ecumenici*, UTET, Torino.

Andretta S. (2006), *Maffei, Giampietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, s.v.

Ardissino E. (2001), *Il barocco e il sacro. La predicazione del teatino Paolo Aresi, tra letteratura, immagini e scienza*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.

Ardissino E. (2003), *«Scolpisci, prego, in me divota imago». Torquato Tasso e i predicatori*, in Auzzas G., Baffetti G., Delcorno C. (a cura di), *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI. Atti del seminario di studi (Bologna, 15-17 novembre 2001)*, Olschki, Firenze, pp. 97-121.

Ardissino E. (2007), "Caratteri della predicazione in età federiciana. Gli scritti di Paolo Aresi e le prediche in duomo per san Carlo", in *Studia Borromaica*, XXI, pp. 269-289.

Aresi P. (1611), *Arte di predicar bene*, Bernardo Giunti, Giovan Battista Ciotti e c., Venezia.

Aromatari (degli) G. (1643), *Degli autori del ben parlare per secolari e religiosi opere diverse*, XIX (*Parte ultima. Dell'eloquenza ecclesiastica*), Tipografia Salicata, Venezia.

Auzzas G. (a cura di) (2014), Iacopo Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza*, Accademia della Crusca, Firenze.

Baernstein P. R. (2002), *A Convent Tale. A Century of Sisterhood in Spanish Milan*, Routledge, New York-Londra.

Barbaro E. (trad.) (1544), Aristotele, *Rhetoricorum libri tres*, commento di Daniele Barbaro, Paolo Gherardo e Comin da Trino, Venezia.

Baronio C. (1592), *Annales ecclesiastici*, III, Giacomo Tornieri, Roma.

Beccaria G. L. (1968), *Spagnolo e spagnoli in Italia: riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e del Seicento*, Giappichelli, Torino.

Benzi U. (2015), *Francesco Panigarola (1548-1594). L'éloquence sacrée au service de la Contre-réforme*, Droz, Genève.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Bertolo F. M., Cursi M., Pulsoni C. (2018), *Bembo ritrovato. Il postillato autografo delle «Prose»*, Viella, Roma.
Besomi O. (a cura di) (1990), Alessandro Tassoni, *La secchia rapita. II Redazione definitiva*, Antenore, Padova.
Bettarini R. (a cura di) (2005), Francesco Petrarca, *Canzoniere. Rerum Vulgarium Fragmenta*, 2 voll., Einaudi, Torino.
Bigi E. (1964), *Barbaro, Ermolao*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, s.v.
Bino C. (2020), "La predicazione cappuccina per le quarantore e un sermonario annotato della fine del Seicento", in *Drammaturgia*, XVII, pp. 7-54.
BIZ = *Biblioteca Italiana Zanichelli*, a cura di P. Stoppelli, Zanichelli, Bologna, 2010.
Bolzoni L. (1984), *Oratoria e prediche*, in Asor Rosa A. (a cura di), *Letteratura italiana*, III (*Le forme del testo. II. La prosa*), Einaudi, Torino, pp. 1041-1074.
Branca V. (a cura di) (1976), Giovanni Boccaccio, *Decameron*, Accademia della Crusca, Firenze.
Brodrick J. SJ (1928), *The Life and Work of Blessed Robert Francis Cardinal Bellarmine, S.J. 1542-1621*, I, Burns Oates and Washbourne, Londra.
Camaioni M. (2024), *Il governo dei pulpiti. Predicatori, potere e pubblico nell'Italia della prima età moderna*, Edizioni di storia e letteratura, Roma.
Cannarozzi C. OFM (a cura di) (1934-1940), Bernardino da Siena, *Le prediche volgari*, 5 voll., Pacinotti, Pistoia (I-II), Libreria editrice fiorentina, Firenze (III-V).
Caro A. (trad.) (1570), Aristotele, *Rettorica fatta in lingua toscana*, al segno della Salamandra, Venezia.
Castellani Pollidori O. (a cura di) (1996), Claudio Tolomei, *Il Cesano de la lingua toscana*, Accademia della Crusca, Firenze.
Castelvecchi A. (a cura di) (1986), Giovan Giorgio Trissino, *Il Castellano*, in Id., *Scritti linguistici*, Salerno ed., Roma, pp. 17-82.
Castelvetro L. [1559], *Ragione d'alcune cose segnate nella canzone d'Annibal Caro «Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro»* [Cornelio Gadaldini, Modena].
Cherchi P. (1968), "In bus e in bas", in *Lingua nostra*, XXIX, p. 108.
Cialdini F. (a cura di) (2022), Lionardo Salviati, *Del secondo volume degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, Accademia della Crusca, Firenze.
Coletti V. (1983), *Parole dal pulpito*, Marietti, Casale Monferrato.
Colombo M. (2008), *Bernardino Tomitano e i «Quattro libri della lingua thoscana»*, in Pellegrini P. (a cura di), *Momenti del petrarchismo veneto. Atti del convegno, Belluno-Feltre, 15-16 ottobre 2004*, Antenore, Roma-Padova, pp. 111-133.
Colombo M. (2014), *Predicazione e oratoria politica*, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, III (*Italiano dell'uso*), Carocci, Roma, pp. 261-292.
Colombo M. (2022), *Dal parlato allo scritto. La predica di Girolamo da Narni del 13 marzo 1609*, in D'Aguanno D., Fortunato M., Piro R., Tarallo C. (a cura di), *Saggi di linguistica e storia della lingua italiana per Rita Librandi*, Cesati, Firenze, pp. 39-47.
Colombo M. (2023), "«Il Predicatore» di Francesco Panigarola e la lingua dell'eloquenza sacra", in *Aevum*, XCVII, pp. 631-643.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Colombo M. (2025), *Lingua illustre e lingua comune nella predicazione dal Medioevo a oggi*, in Librandi R. (a cura di), *L'italiano, la Chiesa, le Chiese. Atti della piazza delle lingue (Firenze, 9-11 novembre 2023)*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 23-33.
Cordié C. (a cura di) (1960), Baldassare Castiglione, Giovanni Della Casa, Benvenuto Cellini, *Opere*, Ricciardi, Milano-Napoli.
Corpus TLIO = Larson P., Artale E., Dotto D. (2005-), *Corpus TLIO per il vocabolario*, tlioweb.ovi.cnr.it
Cosentino P. (2008), *Martelli, Lodovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, s.v.
Criscuolo V. (1998), *Girolamo Mautini da Narni (1563-1632). Predicatore apostolico e vicario generale dei Cappuccini*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma.
D'Achille P., Stefinlongo A., Boccafurni A. M. (2012), *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Carocci, Roma.
D'Agostino A. (1994), *L'apporto spagnolo, portoghese e catalano*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, III, Einaudi, Torino, pp. 791-824.
Dall'Aglio S. (2014), "'Faithful to the Spoken Word': Sermons from Orality to Writing in Early Modern Italy", in *The Italianist*, XXXIV, 3, pp. 463-477.
Debenedetti S., Segre C. (a cura di) (1960), Ludovico Ariosto, *Orlando furioso secondo l'edizione del 1532 con le varianti delle edizioni del 1516 e del 1521*, Commissione per i testi di lingua, Bologna.
Delcorno C. (a cura di) (1974), Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino 1305-1306*, Sansoni, Firenze.
Delcorno C. (a cura di) (1989), Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, Rusconi, Milano.
Delcorno C. (1998), *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento*, in Criscuolo V. (a cura di), *Girolamo Mautini da Narni e l'ordine dei frati minori cappuccini fra '500 e '600*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma, pp. 119-148.
Delcorno C. (2000), *Medieval Preaching in Italy (1200-1500)*, in Kienzle B. M. (a cura di), *The sermon*, Brepols, Turnhout, pp. 449-560.
Delcorno P. (2022), *A Forgotten Italian Bestseller. Ludovico Pittorio's Omiliario quadragesimale*, in O'Mara V., Stoop P. (a cura di), *Circulating the Word of God in Medieval and Early Modern Europe: Catholic Preaching and Preachers across Manuscript and Print (c. 1450 to c. 1550)*, Brepols, Turnhout, pp. 279-309.
Di Cesare D. (1989), *La selva delle analogie. I canoni della predicazione nell'Italia del Seicento*, in Formigari L., Di Cesare D. (a cura di), *Lingua tradizione rivelazione. Le Chiese e la comunicazione sociale*, Marietti, Casale Monferrato, pp. 132-150.
Dionisotti C. (a cura di) (1966), Pietro Bembo, *Prose e rime*, UTET, Torino.
D'Onghia L. (a cura di) (2014), Pietro Aretino, *Teatro comico. «Cortigiana» (1525 e 1534). «Il marescalco»*, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, [Parma].
Dorati M. (a cura di) (1996), Aristotele, *Retorica*, Mondadori, Milano.
Formentin V. (1996), *Dal volgare toscano all'italiano*, in Malato E. (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, IV (*Il primo Cinquecento*), Salerno ed., Roma, pp. 177-250.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Fumaroli M. (1990), *Eroi e oratori. Retorica e drammaturgia secentesche*, il Mulino, Bologna [ed. orig. 1990].
Fumaroli M. (1995), *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo*, Adelphi, Milano [ed. orig. 1994].
Fumaroli M. (2002), *L'età dell'eloquenza. Retorica e «res literaria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, Adelphi, Milano [ed. orig. 1980].
Gargiulo M. (a cura di) (2022), Lionardo Salviati, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone. Volume primo*, Accademia della Crusca, Firenze.
GDLI = Battaglia S. (1961-2002), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., UTET, Torino.
Ghinassi G. (1993), *Premessa*, in Vignali (1993: V-VIII).
Gigante C., Artico T. (a cura di) (2022), Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, Mondadori, Milano.
Giombi S. (2013), *Francesco Panigarola e la trattatistica sulla predicazione nel XVI secolo*, in Ghia F., Meroi F. (a cura di), *Francesco Panigarola. Predicazione, filosofia e teologia nel secondo Cinquecento*, Olschki, Firenze, pp. 3-22.
Giorgio da Trebisonda (trad.) (1541), Aristotele, *Rhetoricorum ad Theodecten libri tres*, Sébastien Gryphius, Lione.
Giuliani M. (2023), *Devozioni borromaiche. Agata Sfondrati e le angeliche di San Paolo Converso a Milano*, in Ardissino E., Selmi E. (a cura di), *Rivelazioni. Scritture di donne e per donne nell'Italia della prima età moderna*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, pp. 151-169.
Giunta F. (2007), "Panigarola e la Francia. Note sulla «Vita» e la teoria della predicazione", in *Lettere italiane*, LIX, 3, pp. 331-351.
Giunta F. (a cura di) (2008), Francesco Panigarola, *Vita scritta da lui medesimo*, il Mulino, Bologna.
Giunta F. (2013), *Eloquenza sacra e retorica nelle prediche del Panigarola*, in Ghia F., Meroi F. (a cura di), *Francesco Panigarola. Predicazione, filosofia e teologia nel secondo Cinquecento*, Olschki, Firenze, pp. 23-46.
Giunta F. (2018), *Un'eloquenza militante per la Controriforma. Francesco Panigarola tra politica e religione*, FrancoAngeli, Milano.
Goebl H. (2008), "La dialettometrizzazione integrale dell'AIS. Presentazione dei primi risultati", in *Revue de linguistique romane*, LXXII, pp. 25-113.
Gooskens C., van Heuven V. (2020), "How well can intelligibility of closely related languages in Europe be predicted by linguistic and non-linguistic variables?", in *Linguistic Approaches to Bilingualism*, X, 3, pp. 351-379.
Grattarola S. (a cura di) (1999), Giordano da Pisa, *Prediche sul secondo capitolo del «Genesi»*, Istituto Storico Domenicano, Roma.
Griffante C. (a cura di) (2006), *Le edizioni veneziane del Seicento*, II, con la collaborazione di A. Giachery e S. Minuzzi, Regione del Veneto-Editrice Bibliografica, Milano.
Guidotti P. (a cura di) (2004), Lodovico Dolce, *I quattro libri delle Osservationi*, Libreria dell'università, Pescara.
Hubbell H. M. (trad. ingl.) (1949), Marcus Tullius Cicero, *De inventione. De optimo genere oratorum. Topica*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
Iannella C. (a cura di) (1997), Giordano da Pisa, *Prediche inedite (dal ms. Laurenziano, Acquisti e Doni 290)*, ETS, Pisa.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Inglese G. (a cura di) (2016), Dante Alighieri, *Commedia. Purgatorio*, Carocci, Roma.
Jacomuzzi S. (a cura di) (1974), Annibal Caro, *Opere*, UTET, Torino.
Kühner R. (1892), *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, I.2, Hahnsche, Hannover.
Labitte Ch. (1841), *De la démocratie chez les prédicateurs de la Ligue*, Joubert-J. Labitte, Parigi.
Laurenti G. (2008), "«Il Predicatore» di Francesco Panigarola tra letteratura e retorica sacra del tardo Cinquecento", in *Giornale storico della letteratura italiana*, DCXI, pp. 399-435.
Lavenia V. (2014), *Panigarola, Girolamo (in religione Francesco)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, s.v.
LEI = Pfister M. (poi Pfister M., Schweickard W., poi Schweickard W., Prifti E.) (1979-), *Lessico Etimologico Italiano*, Reichert, Wiesbaden.
Librandi R. (1993), *L'italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, I, Einaudi, Torino, pp. 335-381.
Librandi R. (2009), *La lingua della Chiesa*, in Trifone P. (a cura di), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano. Nuova edizione*, Carocci, Roma, pp. 159-188.
Librandi R. (2012), *La letteratura religiosa*, il Mulino, Bologna.
Librandi R. (2017), *L'italiano della Chiesa*, Carocci, Roma.
Maffei G. P. (1588), *Historiarum Indicarum libri XVI*, Filippo Giunti, Firenze.
Maioragio M. A. [Conti A. M.] (1572), *In tres Aristotelis libros de arte rhetorica quos ipse latinos fecit explanationes*, Francesco De Franceschi, Venezia.
Majorana B. (1999), "«*Missionarius / concionator». Note sulla predicazione dei gesuiti nelle campagne (XVII-XVIII secolo)*", in *Aevum*, LXXIII, pp. 807-829.
Majorana B. (2004), "Lo spettacolo della parola", in *Dioniso*, n.s., III, pp. 228-237.
Majorana B. (2015), "Lingua e stile nella predicazione dei gesuiti missionari in Italia (XVI-XVIII secolo). Alcune riflessioni", in *Mélanges de la Casa de Velázquez. Nouvelle série*, XLV, 1, pp. 133-151.
Marazzini C. (1989), *Il predicatore sciacqua i panni in Arno. Questione della lingua ed eloquenza sacra nel Cinquecento*, in Formigari L., Di Cesare D. (a cura di), *Lingua tradizione rivelazione. Le Chiese e la comunicazione sociale*, Marietti, Casale Monferrato, pp. 12-20.
Marazzini C. (1993), *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, il Mulino, Bologna.
Marazzini C. (2025), *Personaggi del Concilio di Trento: Cornelio Musso e la grande predicazione*, in Librandi R. (a cura di), *L'italiano, la Chiesa, le Chiese*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 35-46.
Marchioni C. (a cura di) (1992), Giordano da Pisa, *Sul Terzo Capitolo del «Genesi»*, Olschki, Firenze.
Marini N. (a cura di) (2007), Demetrio, *Lo stile*, Edizioni di storia e letteratura, Roma.
Martin J. (a cura di) (1962), Aurelius Augustinus, *De doctrina christiana*, Brepols, Turnhout.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Matt L. (2014), *Epistolografia letteraria*, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, II (*Prosa letteraria*), Carocci, Roma, pp. 255-282.
Mazzoni I. (1573), *Discorso in difesa della Comedia del divino poeta Dante*, Bartolomeo Raverio, Cesena.
Merida R. (2017), *La ricerca di una lingua di comunicazione per l'oratoria sacra secentesca*, in Rossi F. (a cura di), *Generi letterari e costruzione di una lingua comune tra Cinque e Seicento*, Artemide, Roma, pp. 65-81.
Merida R. (2018), *La lingua della prosa sacra del Seicento*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma.
Merida R. (2020), "Un breve scambio epistolare tra Francesco Panigarola e Leonardo Salviati sugli aspetti ritmico-retorici delle prediche", in *Studi linguistici italiani*, XLVI, pp. 89-105.
Michel S. (1976), *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e siècle conservés dans les bibliothèques de France*, VI (N-O-P), Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, Parigi.
Michelson E. (2013), *The Pulpit and the Press in Reformation Italy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
Michelson E. (2014), "Dramatics in (and out of) the pulpit in post-tridentine Italy", in *The Italianist*, XXXIV, 3, pp. 449-462.
Miele M. (1996), *Attese e direttive sulla predicazione in Italia tra Cinquecento e Settecento*, in Martina G. SJ, Dovere U. (a cura di), *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento. Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli, 6-9 settembre 1994*, Dehoniane, Roma, pp. 83-109.
Migliorini B. (1960), *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.
Moreschini C. *et alii* (a cura di) (2017-2021), Iacopo Mazzoni, *Della difesa della Comedia di Dante*, 6 voll., Società di Studi Romagnoli, Cesena.
Mouchel C. (1990), *Cicéron et Sénèque dans la rhétorique de la Renaissance*, Hitzeroth, Marburg.
Mouchel C. (1999), *Les rhétoriques post-tridentines (1570-1600): la fabrique d'une société chrétienne*, in Fumaroli M. (a cura di), *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne*, Presses universitaires de France, Parigi, pp. 431-497.
Mouchel C. (2001), *Rome franciscaine. Essai sur l'histoire de l'éloquence dans l'Ordre des Frères Mineurs au XVI^e siècle*, Honoré Champion, Parigi.
Mountain W. J. (a cura di) (1968), Aurelius Augustinus, *De Trinitate libri XV (libri XIII-XV)*, Brepols, Turnhout.
Mutini C. (1977), *Caro, Annibale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, s.v.
Nencioni, G. (1983), *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna, pp. 126-179.
Olivero G. (2019), *Tosi, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, s.v.
Palumbo G. (1990), *Speculum Peccatorum. Frammenti di storia nello specchio delle immagini tra Cinque e Seicento*, Liguori, Napoli.
Panigarola A. (a cura di) (1629), *Lettere di monsignor Panigarola vescovo d'Asti*, Giovanni Battista Bidelli, Milano.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Panigarola F. (1584), *Modo di comporre una predica*, Paolo Gottardo Da Ponte, Milano.
Panigarola F. (1592), *Tre prediche di Mons. Reverendissimo Panigarola Vescovo di Asti fatte da lui in Parigi*, Giovanni Rossi, Bologna [sul frontespizio: «stampate in Asti per Virgilio Gio. Grandi, & ristampate in Bologna per Gio. Rossi. [...] *Ad instanza di Gio. Battista Ciotti*»].
Panigarola F. (1609), *Il predicatore [...] overo parafrase, commento e discorsi intorno al libro dell'elocuzione di Demetrio Falereo, ove vengono i precetti e gli essempi del dire che già furono dati a' Greci ridotti chiaramente alla prattica del ben parlare in prose italiane e la vana elocutione degli autori profani accommodata alla sacra eloquenza de' nostri dicitori e scrittori ecclesiastici*, Bernardo Giunti, Giovan Battista Ciotti e c., Venezia. La numerazione delle pagine parte da 1 nella prima parte (I), nell'Apparato per la seconda parte (App.) e nella seconda parte (II).
Peterson W. (a cura di) (1907), Marcus Tullius Cicero, *Divinatio in Q. Caecilium. In C. Verrem*, Clarendon, Oxford.
Piccolomini A. (1572), *Piena et larga parafrase nel terzo libro della Retorica d'Aristotele*, Giovanni Varisco e c., Venezia.
Pirovano D. (a cura di) (2006), Alessandro Vellutello, *La 'Comedia' di Dante Aligieri con la nova esposizione*, 3 voll., Salerno ed., Roma.
Pozzi G. (1960a), *Introduzione alle «Dicerie sacre»*, in Pozzi G. (a cura di), Giovanbattista Marino, *Dicerie sacre e La strage de gl'innocenti*, Einaudi, Torino, pp. 13-65.
Pozzi G. (1960b), *Intorno alla predicazione del Panigarola*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento. Atti del convegno di storia della Chiesa in Italia, Bologna, 2-6 settembre 1958*, Antenore, Padova, pp. 315-322.
Pozzi G. (1997), *Grammatica e retorica dei santi*, Milano, Vita e Pensiero.
Rackham H. (trad. ingl.) (1942), Marcus Tullius Cicero, *De Oratore book III. De fato. Paradoxa stoicorum. De partitione oratoria*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
Rhodes D. E. (2013), *Giovanni Battista Ciotti (1562-1627?): Publisher Extraordinary at Venice*, Marcianum Press, Venezia.
Rohlfs G. (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Einaudi, Torino.
Rusconi R. (1981a), *Predicazione e vita religiosa nella società italiana da Carlo Magno alla Controriforma*, Loescher, Torino.
Rusconi R. (1981b), *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in Vivanti C. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, Einaudi, Torino, pp. 949-1035.
Salviati L. (a cura di) (1582), Giovanni Boccaccio, *Decameron*, Giunti, Firenze [2ª ed.].
Salviati L. (1585), *Orazione funerale delle lodi di Pier Vettori senatore e accademico fiorentino*, Filippo e Iacopo Giunti, Firenze.
Salviati L. (1587), *Orazione delle lodi di donno Alfonso d'Este recitata nell'Accademia di Ferrara per la morte di quel signore*, Vittorio Baldini, Ferrara.
Scavuzzo C. (a cura di) (1995a), Girolamo Muzio, *Battaglie per diffesa dell'italica lingua*, Sicania, Messina.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Scavuzzo C. (1995b), *Introduzione*, in Scavuzzo (1995a: 5-49).
Segre C. (a cura di) (1954), Ludovico Ariosto, *Opere minori*, Ricciardi, Milano-Napoli.
Serianni L. (1993), *La prosa*, in Id., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, I, Einaudi, Torino, pp. 451-577.
Serianni L. (1997), *La lingua del Seicento: espansione del modello unitario, resistenze ed esperimenti centrifughi*, in Malato E. (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, V (*La fine del Cinquecento e il Seicento*), Salerno ed., Roma, pp. 561-595.
Serventi S. (a cura di) (2006), Giordano da Pisa, *Avventuale fiorentino 1304*, il Mulino, Bologna.
Sevesi P.-M. (1947), "S. Carlo Borromeo ed il p. Francesco Panigarola, O.F.M.", in *Archivum Franciscanum Historicum*, XL, pp. 143-207.
Shipp G. P. (a cura di) (1938), *The Andria of Terence*, Milford, Londra.
Siekiera A. (2019), *Strozzi, Giovan Battista, detto il Giovane e il Cieco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, s.v.
Sorella A. (a cura di) (1995), Benedetto Varchi, *L'Hercolano*, 2 voll., Libreria dell'università, Pescara.
Sorella A. (a cura di) (2025), Pietro Bembo, *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua*, Cesati, Firenze.
Strozzi G. B. detto il Giovane (1635), *Orazione in lode della gran duchessa Giovanna*, in Id., *Orazioni et altre prose*, Lodovico Grignani, Roma, pp. 45-59.
Tesi R. (2005), *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Zanichelli, Bologna.
Testa E. (2014), *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino.
TLIO = Beltrami P. G. (poi Squillacioti P.) (1997-), *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, tlio.ovi.cnr.it
Traina G. (2023), *Equus Seianus. Un cavallo nel corso delle guerre civili (Gell. 3.9)*, in Atorino A., Balestra G., D'Alessio R. (a cura di), *Aulo Gellio tra diritto e antiquaria*, Grifo, Lecce, pp. 287-298.
Trifone P. (a cura di) (1981), Camillo Scroffa, *I cantici di Fidenzio con appendice di poeti fidenziani*, Salerno ed., Roma.
Trifone P. (2008), *Storia linguistica di Roma*, Carocci, Roma.
Turchini A. (2011), *Monumenta Borromaica III. Parole di Dio, parroci e popolo. Prove di predicazione del clero lombardo*, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena.
Vela C. (a cura di) (2001), Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua. L'«editio princeps» del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, CLUEB, Bologna.
Vettori P. (1562), *Commentarii in librum Demetrii Phalerii de elocutione*, eredi di Bernardo Giunta, Firenze.
Vettori P. (1579), *Commentarii in tres libros Aristotelis de arte dicendi*, Giunta, Firenze.
Vignali L. (a cura di) (1993), Jacopo Caviceo, *Il peregrino*, La Fenice, Roma.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Vignali L. (2001), *Il "Peregrino" di Jacopo Caviceo e il lessico del Quattrocento*, Unicopli, Milano.
Viti P. (2001), *Giorgio da Trebisonda*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, s.v.
Volpi G. (a cura di) (1720), Carlo Borromeo, *Sermoni familiari*, Giuseppe Comino, Padova.
Zanello G. (2024), "La predicazione in friulano come «Diskurstradition». Per un'interpretazione dello sviluppo storico della norma", in *Revue de linguistique romane*, LXXXVIII, pp. 123-156.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Vulgare Latium. Lingua Testi Storia
diretta da M. Prada, G. Polimeni

Ultimi volumi pubblicati:

GIUSEPPE PATOTA, *La lingua di un Linceo.* Il telescopio e altri enigmi di Galileo (disponibile anche in e-book).

ELENA FELICANI (a cura di), *"Per noi a eternità drita è la strada".* Studio storico-linguistico dell'Ordine de le imbandisone se hanno a dare a cena (1489).

FRANCESCO SIRONI, *La Batracomiomachia di Alessandro Garioni.* Greco, italiano e milanese alla fine del Settecento (disponibile anche in e-book).

GIAMPAOLO ANFOSSO, GIUSEPPE POLIMENI, ELEONORA SALVADORI (a cura di), *Parola di sé.* Le autobiografie linguistiche tra teoria e didattica (disponibile anche in e-book).

ROBERTO VETRUGNO, *Prègola la non me voglia dementichare.* Studi linguistici sulle lettere di donne del Rinascimento (disponibile anche in e-book).

GIUSEPPE POLIMENI, *Il filo della voce.* Indagini sul pensiero linguistico di Manzoni e sui Promessi sposi.

MASSIMO PRADA, *L'Italiano in rete.* Usi e generi della comunicazione mediata tecnicamente.

SABINA GHIRARDI, *Alla ricerca di una lingua «viva e vera».* I notabilia manzoniani alle Commedie di G.B. Fagiuoli (disponibile anche in e-book).

VERONICA BAGAGLINI, *L'uso del che polivalente nei commenti di Facebook.* Distribuzione e forme della relativa non-standard in un corpus di testi telematici (disponibile anche in e-book).

CHIARA MURRU, *Tra Piero della Francesca e Caravaggio.* Studio sul lessico di Roberto Longhi (disponibile anche in e-book).

ELENA FELICANI, *Ma il bel sogno si realizzerà presto.* Le lettere di Clementina Biagini a Policarpo Petrocchi.

LUCA SERIANNI, *Alle soglie del libro.* Prefazioni, recensioni, saggi (1996-2014) (disponibile anche in e-book).

MASSIMO PRADA, *Non solo parole.* Percorsi di didattica della scrittura. Dai testi funzionali a quelli multimodali.

MICHELA DOTA, *Centro e periferie dell'alfabetizzazione in età postunitaria.* 1861-1914.

VERONICA RICOTTA (a cura di), *Il libro dell'arte di Cennino Cennini.* Edizione critica e commento linguistico (disponibile anche in e-book).

PAOLA CATTANI, GIUSEPPE SERGIO (a cura di), *Comunicare cittadinanza nell'era digitale.* Saggi sul linguaggio burocratico 2.0 (disponibile anche in e-book).

MATTEO GRASSANO, *La prosa parlata.* Percorsi linguistici nell'opera di Edmondo De Amicis (disponibile anche in e-book).

MICHELA DOTA, *La vita militare di Edmondo De Amicis.* Storia linguistico-editoriale di un best seller postunitario.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

FEDERICA VENIER, *Appunti di viaggio.* Percorsi linguistici fra storia, filologia e retorica (disponibile anche in e-book).

EDOARDO BURONI, *Dare a Cesare la Parola di Dio.* La lingua dei "Discorsi alla Città" di Carlo Maria Martini (disponibile anche in e-book).

MARIELLA GIULIANO, *Il "romanzo popolare italiano".* Dal narrato allo sceneggiato.

Open Access

LAURA BIONDI, VIVIANA DE LEO, ELENA FELICANI, DEMIS GALLI, GIUSEPPE POLIMENI, MASSIMO PRADA (a cura di), *Di grammatica in grammatica.* Appunti di lavoro dal PRIN GeoStoGrammIt (Geografia e Storia delle Grammatiche dell'Italiano).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9791224504917

Questo LIBRO ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/opinione

VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?

ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER SEGUICI SU:

FrancoAngeli
La passione per le conoscenze

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza, marketing, operations, HR
Psicologia e psicoterapia: teorie e tecniche
Didattica, scienze della formazione
Economia, economia aziendale
Sociologia
Antropologia
Comunicazione e media
Medicina, sanità





Architettura, design, arte, territorio
Informatica, ingegneria
Scienze
Filosofia, letteratura, linguistica, storia
Politica, diritto
Psicologia, benessere, autoaiuto
Efficacia personale
Politiche e servizi sociali

FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

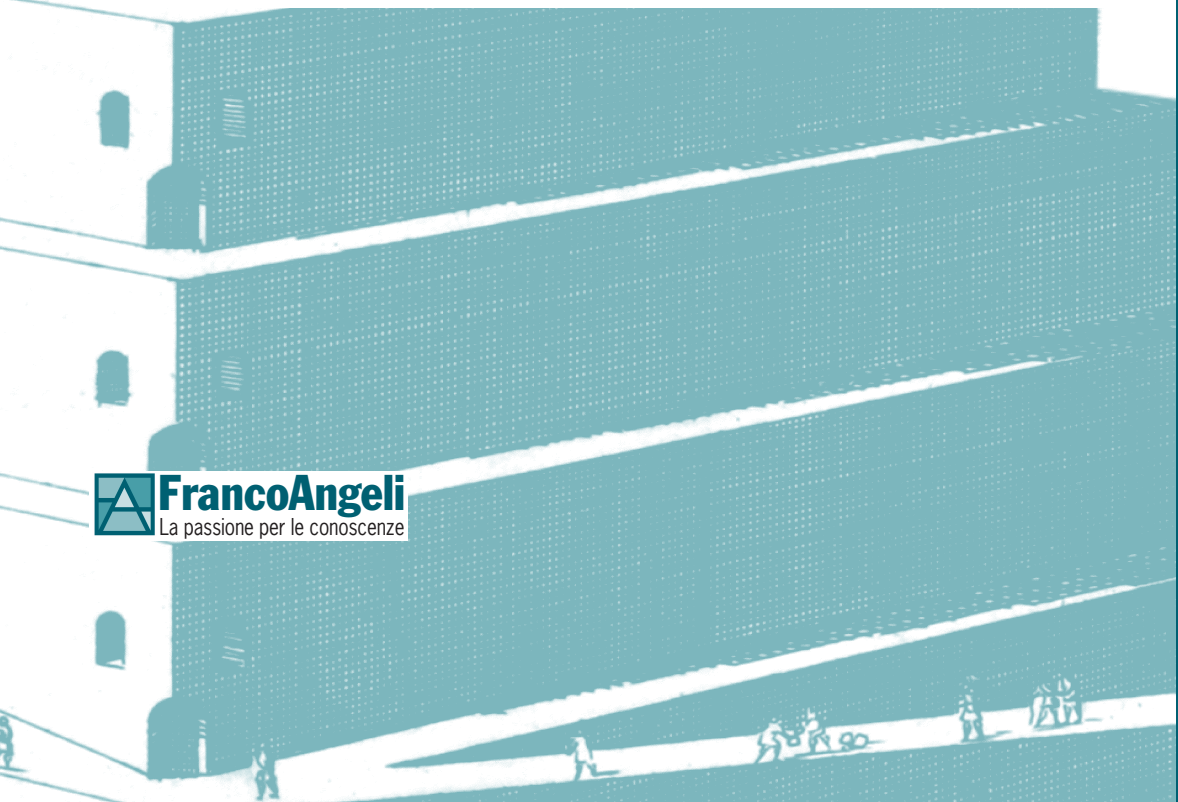


Nel *Trattato della correttione della lingua*, pubblicato all'interno del *Predicatore*, stampato postumo nel 1609, Francesco Panigarola traccia i contorni della lingua adatta all'oratore sacro italiano. Concentrandosi su uno dei generi centrali della cultura europea dopo il Concilio di Trento, il *Trattato* delinea un ideale linguistico funzionale agli scopi della predicazione, che coniuga le esigenze del decoro con quelle dettate dalla comunicazione ai fedeli. Ne emerge il modello di un idioma aperto all'innovazione che si farà strada nel tempo come lo strumento più adatto all'ambito non letterario.

Il volume offre la prima edizione moderna del *Trattato*, filologicamente curata, commentata e corredata di un'*Introduzione* che ne inquadra i temi sia nell'ambito della predicazione postridentina sia nel dibattito sulla questione della lingua in Italia.

Francesco Panigarola (1548-1594), nato a Milano sotto il nome di Girolamo, frate minore osservante, collaboratore di Carlo Borromeo e vescovo di Asti dal 1587, fu uno dei protagonisti della vita religiosa e culturale europea del secondo Cinquecento e forse il massimo predicatore dell'epoca.

Michele Colombo è professore di Linguistica italiana alla Alma Mater Studiorum – Università di Bologna. Si è formato a Milano, Pisa, Londra e Lovanio, ed è stato ricercatore per la Fondazione Alexander von Humboldt. In passato ha insegnato all'Università Cattolica del Sacro Cuore e all'Università di Stoccolma.



FrancoAngeli
La passione per le conoscenze